STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

DENTRO LA GRANDE PIRAMIDE

LE STANZE NASCOSTE DELLA TOMBA DI CHEOPE

LA BATTAGLIA DI TEUTOBURGO

I GERMANI SCONFIGGONO ROMA

LA FINE DEI TEMPLARI

GOYA

I RITRATTI DELLA FAMIGLIA REALE

PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 22/11/2025 - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N°46) AUT. MBPA/LO-NO/063/A.P./2028 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 13,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €

N. 202 · DICEMBRE · 5,90 €

9 772035 878008 50202

NUMERO 202 STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC
LA GRANDE PIRAMIDE - TARTESSO - TEUTOBURGO - LA FINE DEI TEMPLARI - GOYA

PATEK PHILIPPE
GENEVE

LA COLLEZIONE CUBITUS

UN PATEK PHILIPPE NON SI POSSIEDE MAI COMPLETAMENTE.
SEMPLICEMENTE, SI CUSTODISCE. E SI TRAMANDA.

L'INDIRIZZO DEI CONCESSIONARI AUTORIZZATI
È DISPONIBILE SU PATEK.COM

PATEK PHILIPPE BOUTIQUES

MILANO
Pisa 1940, T. 02 76 20 81

ROMA
Hausmann & Co., T. 06 678 40 05

RIVENDITORI AUTORIZZATI

ALESSANDRIA
Gioielleria Coppo, T. 0131 25 29 27

BOLOGNA
F. Veronesi & Figli, T. 051 588 4670

BRESCIA
Gioielleria Fasoli, T. 030 454 42

CAPRI
Orologeria Trucchi, T. 081 277 48 66

CATANIA
Restivo, T. 095 387 817

CORTINA D'AMPEZZO
Bartorelli Gioiellerie, T. 0436 86 09 09

COURMAYEUR
F. B. Aurum, T. 0165 84 68 78

CUNEO
Rabino Mario & C., T. 0171 69 28 26

FIRENZE
Fratelli Piccini, T. 055 294 768

FORTE DEI MARMI
Bartorelli Gioiellerie, T. 0584 15 33 762

MILANO
Verga 1947, T. 02 65 95 775

NAPOLI
Orologeria Trucchi, T. 081 235 69 70

PALERMO
Palumbo & Gigante, T. 091 662 20 22

REGGIO EMILIA
Vaccari Gioielli, T. 0522 43 99 99

RICCIONE
Bartorelli Gioiellerie, T. 0541 69 30 16

SANREMO
Abate, T. 0184 57 81 69

TAORMINA
Restivo, T. 0942 09 06 30

TARANTO
Feni Gioielli, T. 099 452 63 48

TORINO
Astrua, T. 011 561 38 73

VICENZA
Gioielleria Salvadori, T. 0444 54 63 13

KANAGA
AFRICA TOURS

ALGERIA

- I magnifici siti di arte rupestre del Tassili n'Ajjer
- Le pitture del periodo delle "teste rotonde" di Tan Zoumaitak
- La visione mistica dell'imponente figura del "Dio di Sefar"
- La celebre incisione de La vache qui pleure a Tagharghart
- L'incontro con i Tuareg, le cene intorno al fuoco, le notti stellate
- Il fascino di Algeri con la sua kasbah e le moschee d'epoca

Tour di gruppo e su misura

Trekking nel Tassili n'Ajjer

Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

GETTY IMAGES

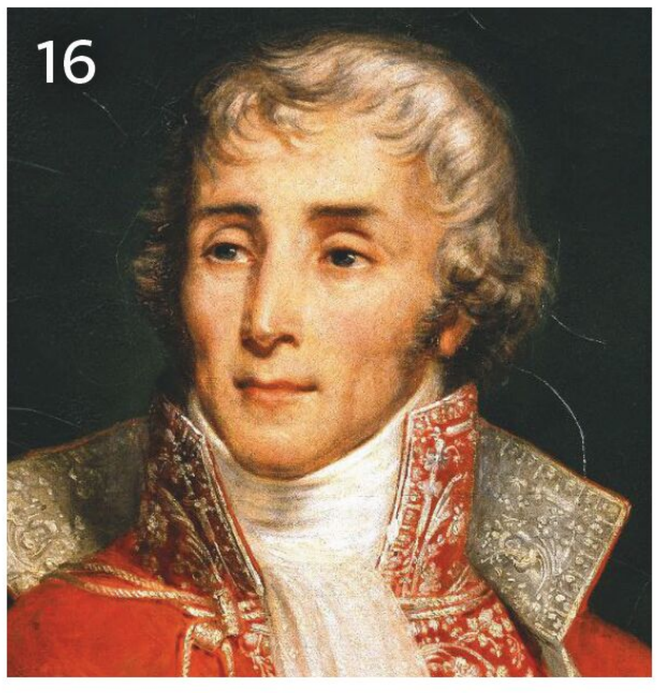
Addentrarsi nelle viscere di una montagna di pietra, disturbare il sonno di antichi re, respirare aria vecchia di secoli. La promessa dei tesori celati all'interno della Grande piramide di Cheope era probabilmente più forte della paura, se i tombaroli si avventurarono nei cunicoli di questo gigante armati di strumenti che dovevano essere poco più che picconi e pale. Secoli dopo che le spoglie del sovrano erano state portate via dal loro luogo di riposo, e la polvere si era depositata di nuovo sulla pietra degli stretti passaggi, gli esploratori europei tornarono ad accedervi. La brama di oro e gioielli era forse ancora forte, ma ora veniva accompagnata da un'altra pulsione: la sete di conoscenza. Sfidare la sorte – ci fu chi lo fece una quarantina di volte – e discendere in corridoi sormontati da metri e metri di roccia, calarsi sempre più in basso in passaggi inesplorati per poi risalire verso la promessa della scoperta dev'essere stata una sensazione elettrizzante. La stessa che continuano a vivere gli archeologi dei nostri giorni ogni volta che riescono a svelare un altro segreto, a percorrere un altro tunnel o attraversare un altro muro della tomba di Cheope. Su questo numero di *Storica* vi raccontiamo cosa sappiamo della Grande piramide, e come ne siamo venuti a conoscenza: dai cunicoli scavati da antichi califfi fino alle esplorazioni condotte con modernissimi robot. Ogni passo mosso fino alle conoscenze odierne compone un viaggio lungo millenni, intrapreso per giungere nel luogo dove i faraoni possono ancora parlare ai vivi, e raccontare quanto magnifico fu il loro tempo.

ANNALISA PALUMBO
Direttrice responsabile di *Storica National Geographic*

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà
la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice
e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC



10 **ATTUALITÀ**

16 **PERSONAGGI STRAORDINARI**

Joseph Fouché
Grazie a una fitta rete di spie, protesse Napoleone Bonaparte dai suoi nemici.

22 **EVENTO STORICO**

Nelson attacca Tenerife
L'ammiraglio inglese guidò un attacco fallito contro Santa Cruz nel 1797.

26 **VITA QUOTIDIANA**

Il letto nel Medioevo
Umile e scomodo o lussuoso e profumato, era il centro della casa.

110 **GRANDI SCOPERTE**

Il Marte di Todi
Nel 1835 fu rinvenuta a Todi una statua etrusca in bronzo del dio Marte.

114 **STORIA VISUALE**

1925: processo a Darwin
Gli USA giudicarono un docente che insegnava la teoria dell'evoluzione.

126 **LIBRI E MOSTRE**

64 TEUTOBURGO, LA DISFATTA DI ROMA IN GERMANIA

Alla fine dell'estate del 9 d.C. tre legioni romane al comando di Publio Quintilio Varo vennero annientate nella foresta di Teutoburgo mentre facevano ritorno ai loro accampamenti sul Reno. Erano cadute in un'imboscata di Arminio, capotribù cherusco in teoria alleato di Roma e comandante delle truppe ausiliarie di Varo. La sconfitta fu un disastro militare senza precedenti e frenò l'espansione di Roma oltre il Reno. **DI FERNANDO QUESADA SANZ**

L'Hermannsdenkmal, il monumento dedicato ad Arminio eretto a Teutoburgo nel 1875.

32 Svelare i segreti della Grande piramide

Secoli dopo la scomparsa dei faraoni, la Grande piramide continua a esercitare un fascino irresistibile. A partire dal XVI secolo viaggiatori e studiosi europei esplorarono i passaggi e le gallerie che conducono alle camere interne, preparando il terreno agli archeologi che oggi, grazie alle tecniche più avanzate, continuano a svelare i segreti della tomba di Cheope. **DI JOSÉ MIGUEL PARRA**

50 Tartesso, il regno di Argantonio

I viaggiatori greci che giunsero alle coste atlantiche della penisola iberica oltre 2.500 anni fa scoprirono un misterioso regno, Tartesso. Colmo di ricchezza e prodotti esotici, secondo i greci era governato dal mitico re Argantonio, un sovrano benevolo del quale si diceva che avesse regnato per ottant'anni e ne fosse vissuto centoventi. **DI ADOLFO J. DOMÍNGUEZ MONEDERO**

80 La tragica fine dei templari

Nel 1307, senza preavviso, il re Filippo IV di Francia scatenò una brutale persecuzione contro l'Ordine dei templari. I cavalieri, un tempo onnipotenti, si ritrovarono improvvisamente in prigione. Accusati d'idolatria, sacrilegio ed eresia, subirono brutali torture, molti di loro finirono per essere giustiziati e i loro beni vennero confiscati. **DI SANTIAGO SOLER SEGUÌ**

94 Goya e la famiglia di Carlo IV

Dalla sua ascesa al trono nel 1789 Carlo IV e Maria Luisa di Parma mostrarono una predilezione per Francisco de Goya. Nel 1800 gli commissionarono un grande ritratto della famiglia reale che suscitò molte critiche e che gli fece perdere il favore dei Borboni.

DI RAQUEL GALLEGO

Busto di Goya opera di Gaetano Merchi. 1795.

LA GRANDE GALLERIA, UN CORRIDOIO MONUMENTALE LUNGO 46 METRI E ALTO 8 METRI, CHE CONDUCE ALLA SALA DEL SARCOFAGO ALL'INTERNO DELLA GRANDE PIRAMIDE, A GIZA.

ARALDO DE LUCA

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XVII - n. 202

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Direttrice responsabile: ANNALISA PALUMBO
Grafica: LAURA HOET
Coordinatrice editoriale: ELENA BILONI;
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Collaboratori: CRISTINA CAPOCCETTI; MATTEO DALENA; ALESSANDRA PAGANO; MARTINA TOMMASI
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.
Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2025 RBA ITALIA S.L.

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2025

National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. - Casella Postale, 97 - Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

***Errata corrige Storica* numero 200 (ottobre 2025)**

• Nell'articolo *Sparta. La fucina di uno stato guerriero*, nella mappa di pagina 33 e nella didascalia di pagina 38 parliamo del golfo di Salonicco. Si tratta di un errore: ci riferiamo al golfo Saronico.

• Nell'articolo *Il Colosseo, l'orgoglio di Roma*, a pagina 46 si legge: «Il Colosseo adottò una struttura ellittica: l'asse lungo misurava 185 metri, mentre quello corto 184». In realtà le misure corrette sono rispettivamente 188 e 156 metri. Inoltre sarebbe stato più corretto parlare di ovale policentrico piuttosto che di struttura ellittica.

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO

DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL DE CONTENIDOS
AUREA DIAZ
DIRECTORA DE MARKETING Y COMERCIAL
BERTA CASTELLET

DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

National Geographic Society è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR., FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES, MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER
Head of Travel and Tour Operations:
NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

EDIZIONE DA COLLEZIONE

Speciale Storica Edizione da Collezione

CURIOSITÀ DELLA STORIA

Invenzioni rivoluzionarie, scoperte sorprendenti, stranezze incredibili e aneddoti divertenti che sono vere e proprie chicche per gli appassionati di storia. Uno Speciale da leggere tutto d'un fiato e da conservare.

In edicola dal 14 novembre

Statuette sarde in bronzo raffiguranti guerrieri con le loro armi. Museo archeologico nazionale, Cagliari.

ALBUM

ETÀ DEL BRONZO

Il mistero dei bronzetti

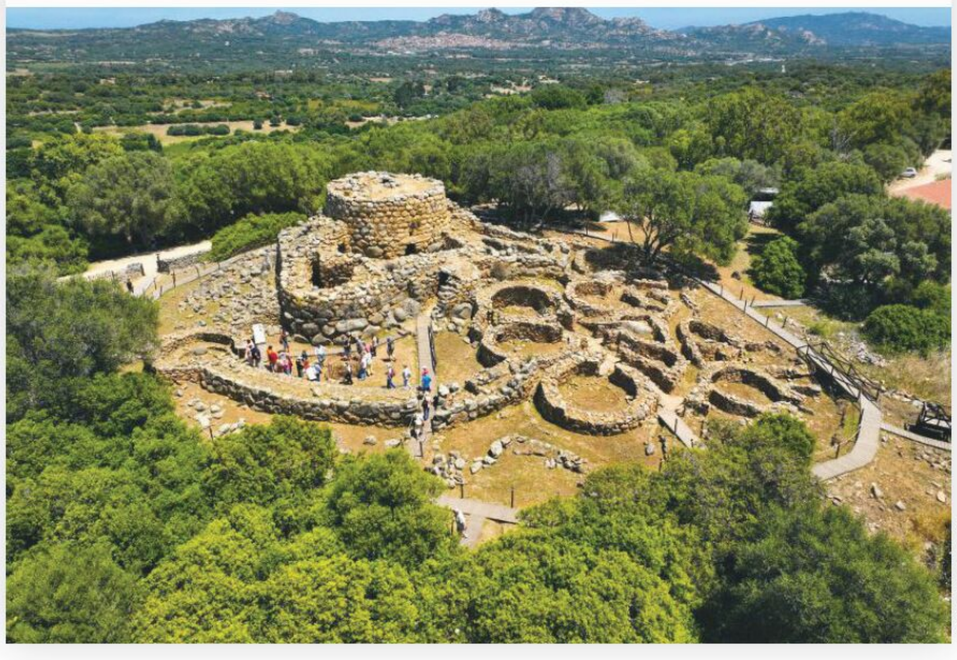
Scoperta l'origine del rame e dello stagno che compongono il bronzo di questi pezzi

Un team internazionale di ricercatori è riuscito a risolvere il mistero della realizzazione dei bronzetti nuragici caratteristici della Sardegna. Si tratta di statuette in bronzo raffiguranti guerrieri, animali e navi, di solito rinvenute in prossimità di luoghi di culto, villaggi e anche nei nuraghi, dei tipi di torri considerate i monumenti megalitici più alti e meglio conservati d'Europa.

Ora, grazie all'uso d'innovative tecniche di analisi degli isotopi, i ricercatori sono riusciti a svelare in che modo venivano realizzate queste statuette, dall'estrazione del minerale fino alla loro forma definitiva. Infatti, uno dei grandi misteri che circondava la loro fabbricazione era la provenienza del rame necessario per produrre il bronzo. Ora, i risultati hanno rivelato che, oltre al rame locale, i sardi impiegavano anche minerali provenienti dalla Spagna e in particolare dalla valle di Alcudia (Valencia) e da Linares (Jaén). ■

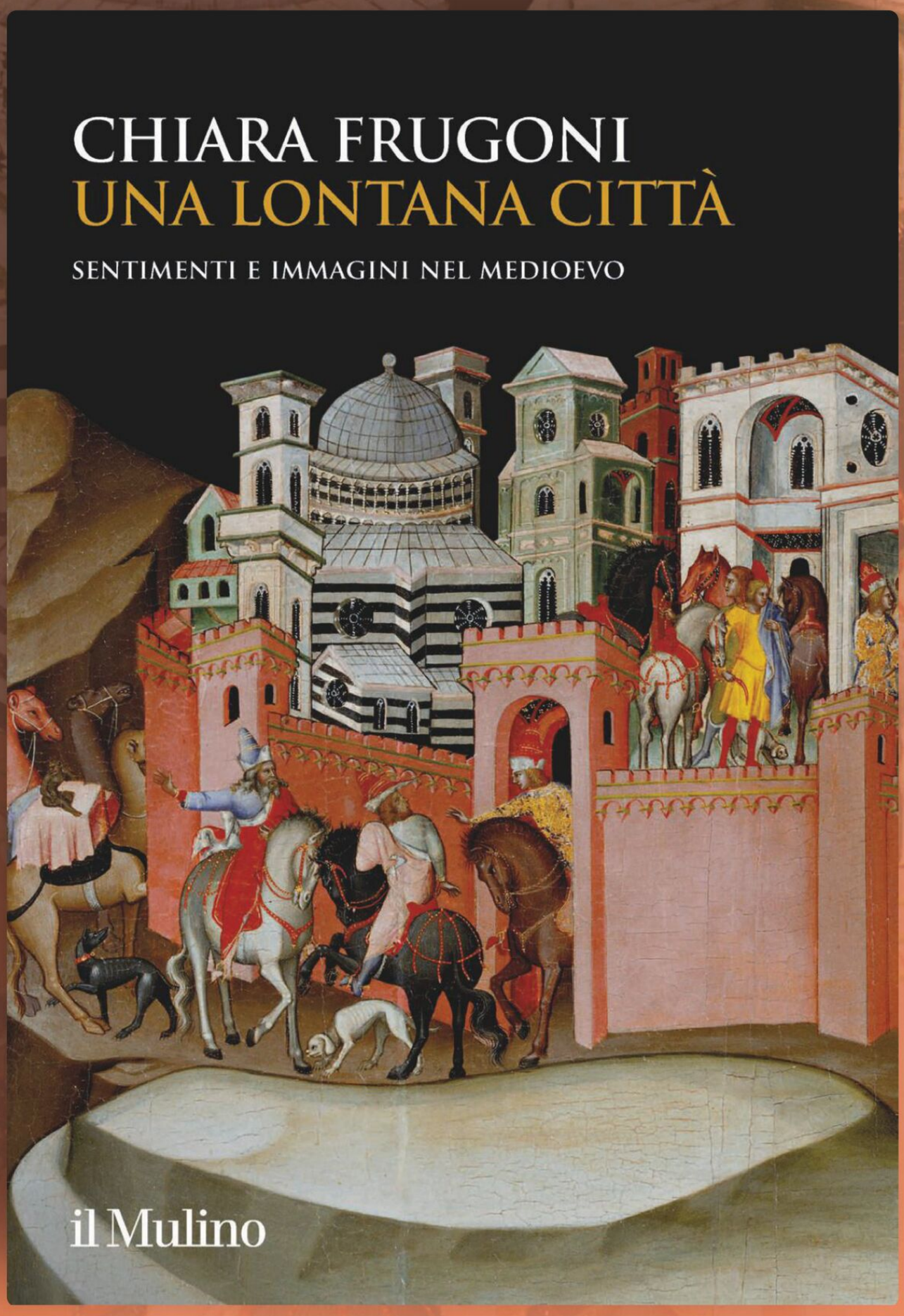
LA CULTURA NURAGICA, sorta intorno al 1700 a.C. in Sardegna, è una delle più misteriose di tutto il Mediterraneo occidentale. I suoi abitanti furono capaci di costruire le straordinarie strutture megalitiche che le danno il nome, oltre a creare le famose statuette in bronzo conosciute come bronzetti. Il recente studio ha risolto il mistero della provenienza di gran parte del rame utilizzato nella loro produzione e ha investigato anche quali fossero le origini dello stagno, il secondo elemento necessario per produrre il bronzo di cui sono fatte le statuette. Proprio come avveniva per il rame, anche parte dello stagno impiegato nella lega proveniva dai territori della penisola iberica.

Vista aerea del nuraghe La Prisgiona, nel nord della Sardegna.



SHUTTERSTOCK

NOVITÀ IN LIBRERIA



LA TRACCIA INDELEBILE DI CHIARA FRUGONI IN UNA PREZIOSA EDIZIONE ILLUSTRATA.

LA CITTÀ MEDIEVALE COME RIFUGIO, SIMBOLO E IDENTITÀ CONDIVISA

il Mulino

www.mulino.it

ANTICA GRECIA

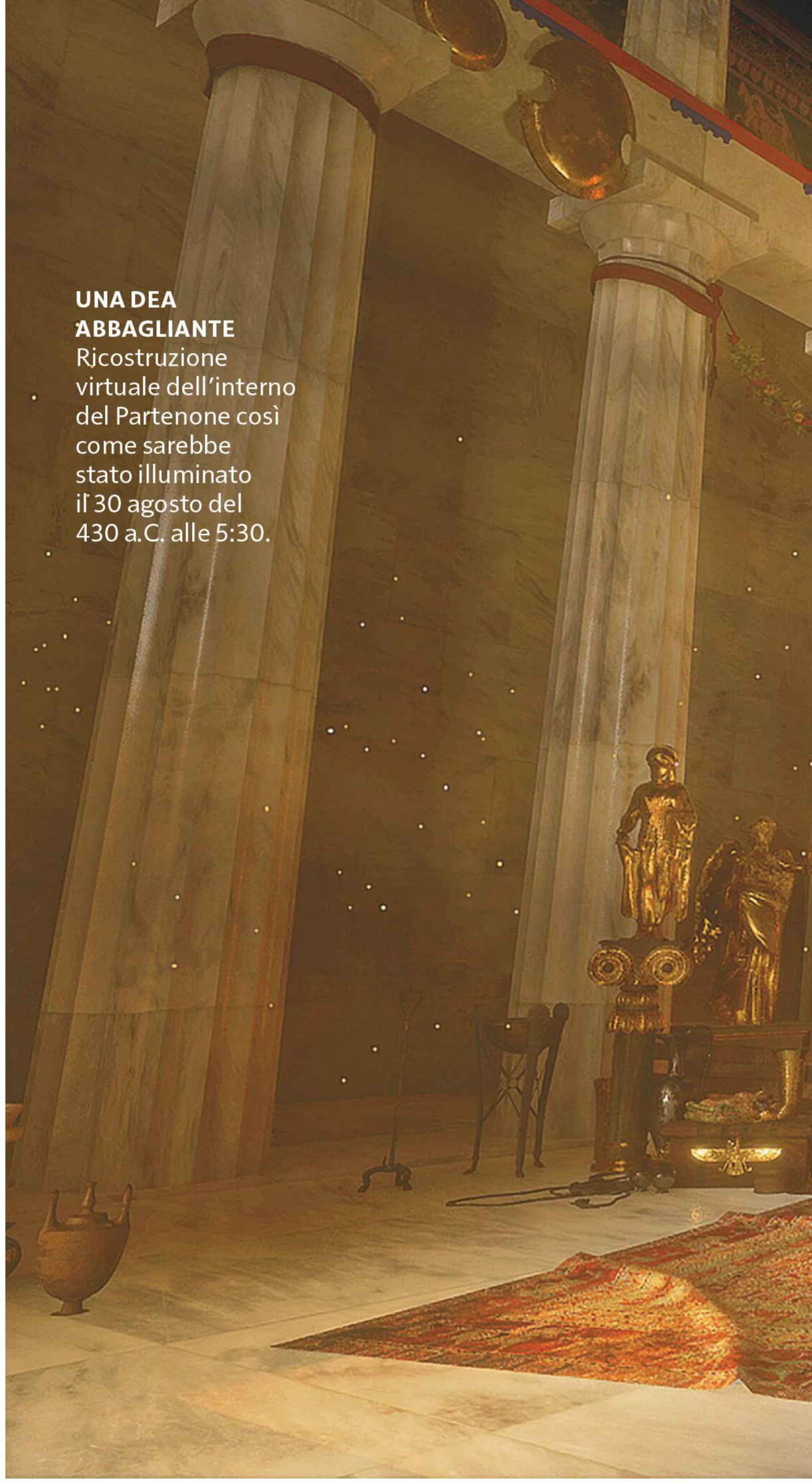
Gioco di luci nel Partenone

Uno studio pionieristico rivela come la luce solare desse vita alla statua di Atena ospitata nel grande tempio sull'Acropoli

Per secoli, architetti e archeologi si sono chiesti come fossero illuminati i templi dell'antica Grecia, in particolare il più famoso di tutti, il Partenone, costruito sull'Acropoli di Atene a metà del V secolo a.C. Il ricercatore spagnolo Juan de Lara, dell'Università di Oxford, ritiene di aver trovato la soluzione grazie a una minuziosa ricostruzione digitale dell'iconico edificio che gli ha permesso di simulare con grande precisione le condizioni ambientali del Partenone nell'epoca classica.

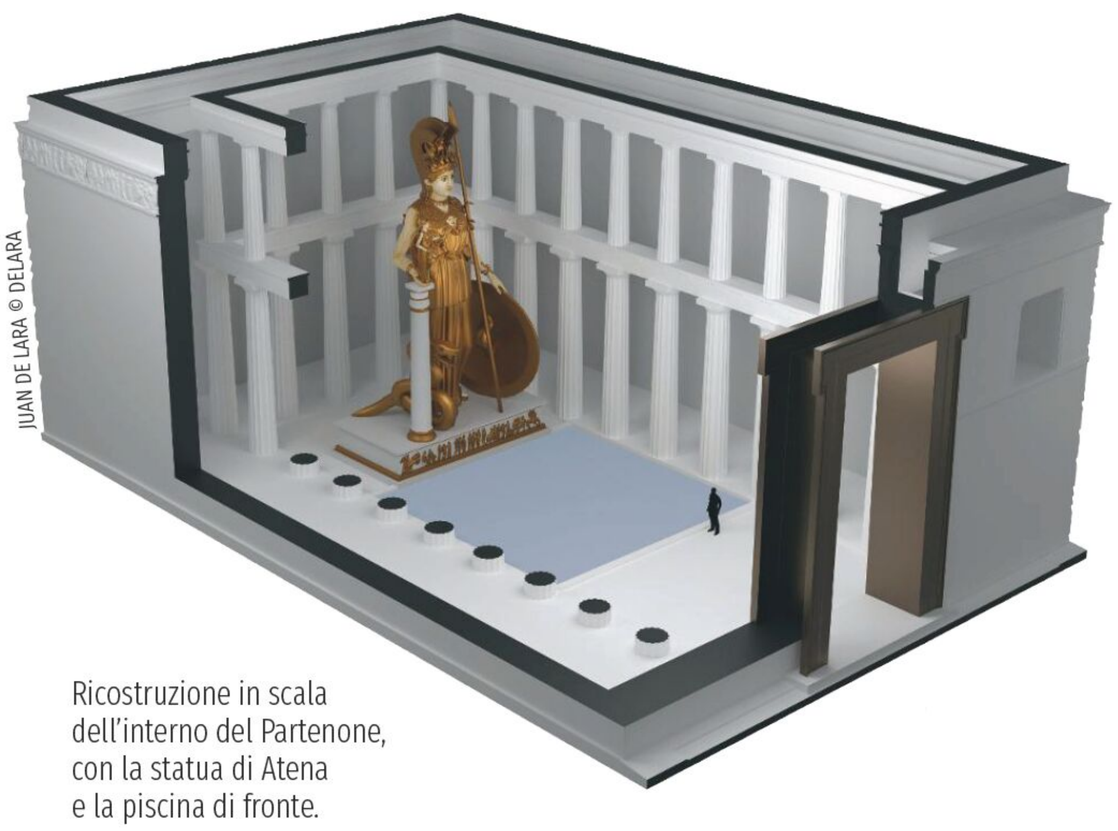
Nella cella del Partenone si ergeva la grande statua crisoelefantina di Atena, protettrice della città. Alta dodici metri, era realizzata in avorio, precedentemente ammorbidito con aceto e modellato in lastre, mentre le sue vesti e le sue armi erano ricoperte da lamine di oro puro. Considerando l'importanza della statua all'interno del tempio, De Lara si chiese come potesse essere visibile in uno spazio chiuso, vasto e buio come la cella del Partenone.

Già dalla fine del XVIII secolo diversi studiosi avevano formulato teorie sul modo in cui potevano essere illuminati l'interno del tempio e l'imponente statua. Nel 1888 l'inglese Francis Penrose ipotizzò che il tetto del Partenone potesse essere costituito da sottili tegole di marmo, la cui struttura cristallina avrebbe lasciato filtrare la luce, illuminando debolmente l'interno e la scultura. Si pensò pure che la vasca d'acqua che si trovava di fronte alla dea (la cui presunta funzione era quella di mantenere l'umidità dell'avorio e dell'armatura di legno della statua) fungesse da specchio per riflettere la luce del mattino, poiché il tempio era orientato a est, per catturare i primi raggi del sole nascente. Per verificare queste ipotesi, lo studio condotto da Juan de Lara ha ricostruito digitalmente in ogni dettaglio tutti gli elementi del Partenone.



UNA DEA ABBAGLIANTE Ricostruzione virtuale dell'interno del Partenone così come sarebbe stato illuminato il 30 agosto del 430 a.C. alle 5:30.

JUAN DE LARA © DELARA

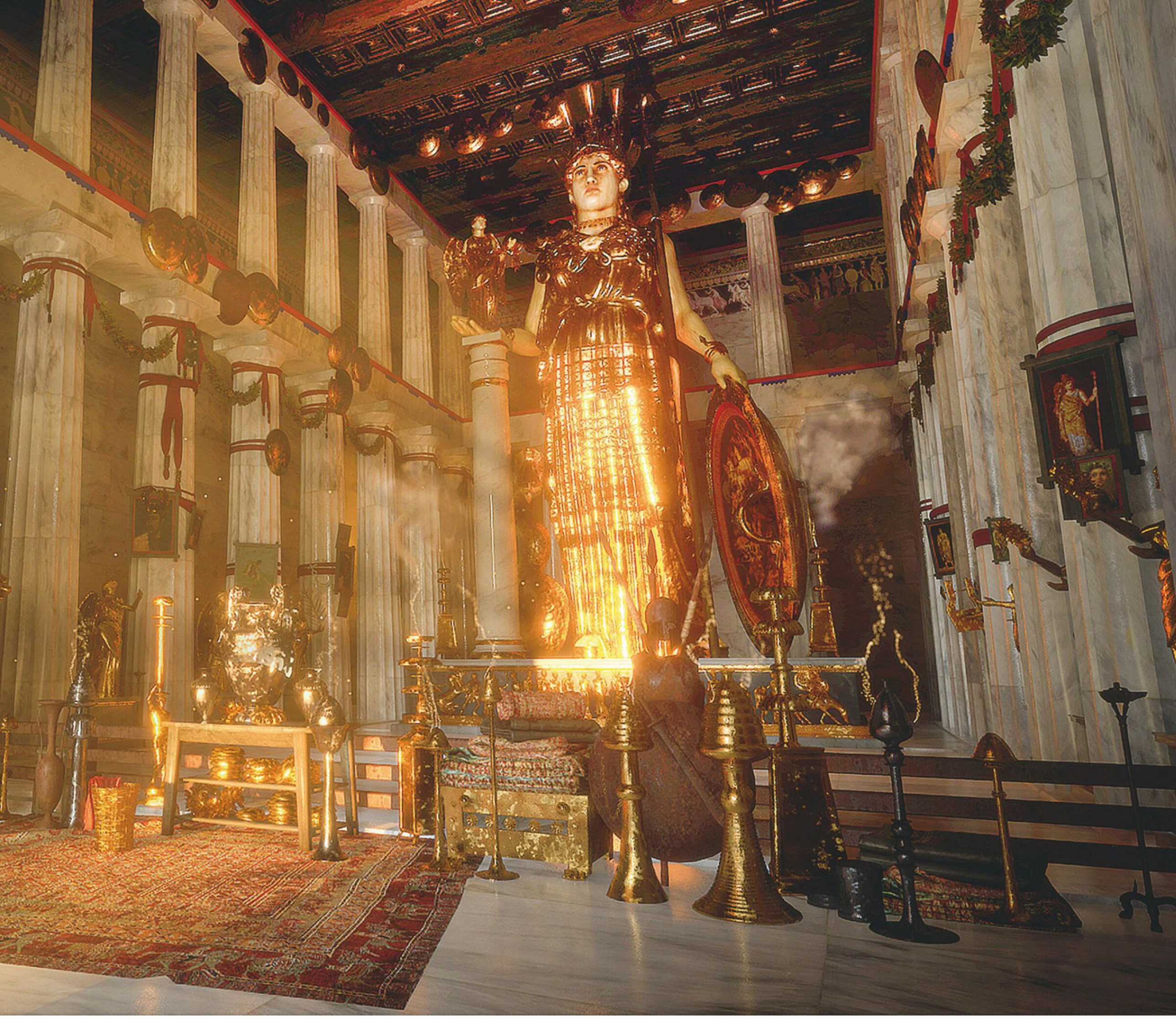


JUAN DE LARA © DELARA

Ricostruzione in scala dell'interno del Partenone, con la statua di Atena e la piscina di fronte.

Il tempio in digitale

La statua della dea è stata modellata sulla base di scansioni di copie romane, mentre il tempio è stato ricostruito sulla base delle ultime ricerche. Sono stati ricreati anche la topogra-



fia originale e l'orientamento esatto dell'edificio ed è stato incorporato un sole digitale che replicasse il movimento delle stelle nell'anno in cui il tempio fu completato (438-437 a.C.). Infine, sono state effettuate simulazioni fotometriche per misurare l'intensità della luce e i suoi riflessi all'interno del tempio. Questa straordinaria ricostruzione ha permesso di accantonare le vecchie ipotesi sull'illuminazione del Partenone: la piscina non avrebbe funzionato come uno specchio; le tegole potrebbero essere state trasparenti, ma tra di esse e la statua ci sarebbe stata una copertura in legno che bloccava la luce.

Epifania divina

Il tempio venne progettato con materiali luminosi e altamente riflettenti: oro, avorio e marmo, il cui nome deriva dal greco *mármaros,* splendente. Va sottolineato che i templi costruiti interamente in tale materiale non erano affatto comuni nell'antica Grecia.

Il modello digitale ha dimostrato che quando l'oro, l'avorio e il marmo venivano colpiti dalla luce, per quanto fioca, brillavano intensamente. Nonostante l'oscurità dell'interno, quando un raggio colpiva la statua, questa risplendeva con un'intensità abbagliante, come se emergesse dall'oscurità. Inoltre il marmo, che era stato abilmente levigato, accentuava ulteriormente i riflessi dei raggi solari, agendo quasi come uno specchio.

Doveva essere uno spettacolo impressionante, soprattutto durante le festività estive in onore della dea, quando i raggi del sole colpivano direttamente l'oro dell'abito della statua e Atena si manifestava in una vera e propria epifania agli ateniesi. ■

ANTICO EGITTO

Statue sommerse

Sommozzatori e archeologi hanno recuperato importanti resti dell'antica città di Canopo che giacevano sott'acqua

Dopo un devastante terremoto avvenuto nel 365 d.C., alcune città egizie della costa mediterranea iniziarono un'agonica decadenza. Fu questo il caso di Canopo, la cui scomparsa definitiva avvenne tra il VI e il VII secolo. I suoi resti rimasero abbandonati fino alla loro riscoperta, avvenuta solo di recente grazie alla combinazione dello studio di fonti antiche, della geomorfologia (che analizza i rilievi terrestri e la loro storia) e della ricerca archeologica subacquea.

Franck Goddio, archeologo e direttore dell'European Institute for Underwater Archaeology (Istituto europeo di archeologia subacquea) che ha portato alla luce gran parte dell'Egitto sommerso, ha suggerito che nel caso di Canopo è preferibile parlare piuttosto di una «zona canopica», poiché i suoi confini non sono ancora molto chiari. Secondo lo storico greco Erodoto, la città si trovava più o meno a 125 stadi (circa 25 chilometri) da Alessandria, la capitale dell'Egitto, parte della quale si trova anch'essa sott'acqua.

Conosciuta principalmente per il suo grande tempio dedicato al dio Serapide, Canopo era una città strettamente legata a diversi culti in cui si mescolavano credenze egizie, greche e romane. Con il passare del tempo, mentre le zone periferiche della città restarono sotto il controllo dell'attuale Abu Qir, la zona orientale di Canopo rimase parte del patrimonio sommerso dell'Egitto.

Un team di sommozzatori e archeologi recupera dal fondo del mare al largo di Alessandria una statua in marmo risalente all'epoca tolemaica.

SIPA PRESS / GTRES

Città in pericolo

Ora, un team di archeologi egiziani, in collaborazione con i membri dell'European Institute for Underwater Archaeology, ha scoperto in questa zona diversi templi, abitazioni, depositi d'acqua, vasche per pesci, due statue di marmo (di epoca tolemaica e romana) e un molo lungo 125 metri, oltre ad ancore di pietra e una gru portuale. I ricercatori ritengono che questi resti potrebbero appartenere alla zona orientale dell'antica Canopo.

Per il recupero di parte di questi preziosi reperti, gli archeologi hanno potuto contare sull'aiuto del governo egiziano, che ha fornito attrezzature ingegneristiche e sommozzatori specializzati nella ricerca di tesori nascosti sotto i sedimenti del Nilo, rendendone possibile il recupero. Secondo Sherif Fathi, ministro del Turismo e delle Antichità, «ciò che recuperiamo è limitato e risponde a rigorosi criteri di conservazione. Il resto continuerà a far parte del patrimonio subacqueo. Il recupero di Canopo è un duro monito sulla fragilità di Alessandria. La città attuale deve affrontare una minaccia

Alessandria deve affrontare l'inarrestabile avanzata del mare, una minaccia che ha già travolto Canopo e Thonis-Heracleion

simile a quella che hanno subito le sue predecessore, come Thonis-Heracleion, anch'essa sommersa, e che non è altro che l'inarrestabile avanzata del mare», avverte il ministro.

Secondo gli esperti, infatti, a causa del naturale abbassamento del delta del Nilo e dello sfruttamento eccessivo delle falde acquifere, Alessandria sta sprofondando a un ritmo di oltre tre millimetri all'anno. Anche se non sembra molto, a questo bisogna aggiungere anche il costante innalzamento del livello del mare a causa dei cambiamenti climatici. Persino l'ONU ha avvisato che un terzo della città potrebbe essere sommerso o diventare inabitabile entro il 2050, il che comporterebbe la perdita d'interi quartieri e lo sfollamento forzato di centinaia di migliaia di persone, con conseguenze umanitarie catastrofiche. ■

SIPA PRESS / GTRES

L'immagine mostra il complesso lavoro svolto per recuperare una statua di epoca romana dal fondo del Mar Mediterraneo.

Fouché, la più grande spia di Napoleone

In qualità di onnipotente ministro della polizia, Joseph Fouché tessé una vasta rete d'informatori per sventare qualsiasi minaccia al potere di Napoleone Bonaparte

Rivoluzione, impero e monarchia

1799

Fouché viene nominato ministro della polizia dal direttorio. Dopo il colpo di stato, Napoleone confermerà tale carica.

1804

Una volta incoronato imperatore, Napoleone affida nuovamente il comando della polizia a Fouché.

1809

Fouché assume la difesa della Francia contro una spedizione britannica che sbarca sull'isola olandese di Walcheren.

1810

Napoleone destituisce Joseph Fouché per aver condotto negoziati con l'Inghilterra alle sue spalle.

1815

Fouché riottiene la sua carica durante i Cento giorni di Napoleone e la mantiene con Luigi XVIII. Alla fine viene destituito.

Pochi personaggi della storia francese hanno lasciato un'eredità più sinistra di Joseph Fouché. Coinvolto in alcuni degli episodi più sanguinosi della Rivoluzione del 1789, rimase al potere sotto i regimi politici più diversi, dal direttorio (1795-1799) a Napoleone (1800-1815) e alla Restaurazione borbonica del 1815. Come ministro della polizia, carica che praticamente inventò, sembrava sapere sempre tutto ed era implacabile nel perseguire ogni tipo di sovversione, reale o immaginaria.

La freddezza con cui agiva faceva impressione, così come il suo aspetto fisico. Secondo il drammaturgo Victor Hugo possedeva «anima di demone, volto di cadavere», mentre il romanziere Stefan Zweig lo descrisse come «traditore nato, miserabile intrigante, natura da rettile». Dal canto suo, lo scrittore Honoré de Balzac lo considerava «uno degli uomini più straordinari e più mal giudicati».

La vita di Fouché fu senz'altro movimentata. Nato nel 1759 da una famiglia modesta arricchitasi con la tratta degli schiavi, studiò in un istituto ecclesiastico, l'Oratorio, dove in seguito insegnò. Dopo essere entrato nella massoneria, fu uno dei tanti giovani che nel 1789 si lanciarono a capofitto nella politica rivoluzionaria.

Rivoluzionario radicale

Dopo la vittoria rivoluzionaria, nel 1792 fu eletto deputato alla Convenzione e si schierò con i moderati girondini. Passò poi alle file giacobine, dalle quali votò a favore dell'esecuzione di Luigi XVI. Non era un gran oratore, ma possedeva buone doti organizzative, e spesso applicò una brutale repressione contro i nemici della Rivoluzione, in particolare a Lione.

Fouché mantenne sempre stretti legami con i giacobini, nonostante fosse stato uno degli istigatori della caduta del loro leader Maximilien de Robespierre. Ma sotto il direttorio (1795-1799) si prefissò di trovare un proprio spazio all'interno del governo. Ci riuscì nel 1799, quando Paul Barras, leader del direttorio, lo nominò ministro della

Moneta con l'effigie di Napoleone Bonaparte come imperatore.
QUINTLOX / ALBUM

«Tutto è permesso a chi agisce nel senso della Rivoluzione», avrebbe detto Fouché in un'occasione

L'ARTE DI NON SCOMPORSI

DOPO UN'INFANZIA segnata dalla perdita del padre e dei fratelli, Fouché forgiò il suo carattere con silenzio e dissimulazione. In pubblico si mostrava sempre impassibile. Non si agitava nemmeno in presenza di Napoleone. Sembra che quando una volta questi gli gridò: «Dovrei farvi fucilare», lui si sia limitato a rispondere: «Non condivido questa opinione, sire». Sebbene fosse riuscito ad accumulare una grande fortuna, non si lasciò mai andare agli eccessi. Preferiva i piaceri semplici e la vita familiare, nella quale era un marito fedele e un padre che educava i propri figli con benevolenza.

Joseph Fouché vestito da ministro della polizia. Palazzo di Versailles.

ALBUM

polizia, la carica a cui ambiva. Ciò non gl'impedì di tradire il suo protettore solo pochi mesi dopo.

Fouché sapeva che il direttorio aveva ormai perso ogni prestigio e che, per riportare l'ordine in Francia c'era bisogno di un uomo di polso, o di «una testa e una spada», per dirla alla maniera di Barras. Qualcuno come Napoleone Bonaparte, il generale più popolare del Paese, che nell'ottobre del 1799 tornò dall'Egitto con il segreto intento di prendere il potere in Francia. Fouché decise di non intervenire contro la cospirazione che il generale stava mettendo in atto e che si concluse con il colpo di stato del diciotto brumaio (9 novembre 1799) e la sua conseguente proclamazione a primo console della Repubblica. Per ricompensarlo, Bonaparte lo confermò ministro della polizia.

Fouché l'onnisciente

Da quella posizione, Fouché creò un sistema di sorveglianza poliziesca che sarebbe servito da modello per tutti i regimi successivi. Poteva contare su un corpo di polizia interamente al suo servizio, strutturato in commissariati e prefetture, e istituì una vasta rete di spie. La leggenda parla di 40mila *mouchards* (informatori), anche se nel 1800 probabilmente non erano più di ottocento. Erano presenti ovunque e in tutti gli strati sociali: si dice, per esempio, che grazie a un cuoco Fouché fosse sempre informato sui movimenti di Luigi XVIII, esiliato in Inghilterra. Per spiare Napoleone, invece, si sarebbe servito di Giuseppina di Beauharnais, sua moglie, che conquistò grazie a un misto di gentilezza e denaro. L'informazione era potere, e Fouché si assicurava di ottenere sempre la migliore.

Napoleone annuncia la sua sconfitta a Waterloo a quattro giacobini di Parigi, tra cui Fouché, il primo da sinistra. In realtà la caricatura allude alla battaglia di Quatre-Bras, avvenuta alcuni giorni prima della grande battaglia.

ALAMY / CORDON PRESS

Per Bonaparte Fouché era fondamentale, perché così avrebbe potuto controllare i nemici del regime napoleonico, sia i giacobini sia i monarchici. E il rischio era reale, come dimostrò l'attentato dinamitardo che subì Bonaparte alla vigilia di Natale del 1800, mentre si dirigeva all'Opéra. Ci furono vittime mortali, anche se Napoleone ne uscì illeso. Il console rinfacciò con severità a Fouché la falla nella sicurezza e l'accusò di voler proteggere i suoi vecchi amici giacobini, che riteneva responsabili del tentato omicidio. Il ministro era però convinto che si trattasse di una cospirazione monarchica e gli provò di avere ragione. Nel 1802 Bonaparte soppresse il ministero della polizia, ma due anni dopo, quando venne incoronato imperatore, ebbe nuovamente bisogno di un polso di ferro e scelse Fouché come capo della polizia, dato che era l'unico in grado di svolgere quell'incarico in modo soddisfacente.

DUCA D'OTRANTO

IN SEGNO DI STIMA, nel 1809 Napoleone nominò Fouché duca d'Otranto. Con il conferimento di titoli, Bonaparte voleva creare una nuova classe nobiliare più vicina a sé. Si trattava tuttavia di cariche onorifiche, che non implicavano un controllo diretto sul territorio.

Portadocumenti a soffietto appartenuto a Joseph Fouché. 1809 circa. Castello di Fontainebleu.

RMN-GRAND PALAIS

Diffidenza imperiale

Malgrado ciò, Napoleone era molto sospettoso nei confronti del suo ministro. In particolare, lo infastidiva l'indipendenza di criterio di Fouché. Le differenze di opinioni celavano un contrasto sulla direzione che avrebbe dovuto prendere l'impero napoleonico. Davanti alla decisione di Bonaparte di dichiarare guerra all'Europa intera, Fouché si eresse in una sorta di silenziosa opposizione, che aspirava alla pace.

REGIONE LAZIO

PSC LAZIO
Fondo per lo Sviluppo e la Coesione

visitlazio.com
Lazio
ETERNA SCOPERTA

Fouché, la piovra

MOLTI BIOGRAFI descrivono Fouché come machiavellico e spietato. Non è della stessa opinione lo storico Emmanuel de Waresquiel, che di Fouché sottolinea il pragmatismo politico, l'interesse a creare un clima di pace nella popolazione e la fedeltà agli ideali della Rivoluzione. Nel suo saggio *Fouché. Les silences de la pieuvre* (Fouché. I silenzi della piovra), pubblicato nel 2008, lo definisce come «uno degli uomini più potenti del suo tempo, in ogni caso uno dei più sorprendenti. Rari sono coloro che hanno inventato nuove regole del gioco senza aspettare la fine della partita. Fouché fu uno di questi».

Ritratto di Joseph Fouché, duca di Otranto, realizzato nel 1813. Scuola francese.

GÉRARD BLOT / RMN-GRAND PALAIS

Nel 1809 Fouché raggiunse forse l'acme della sua carriera quando, in assenza dell'imperatore, assunse la difesa del Paese contro un'invasione britannica dai Paesi Bassi, impresa che gli valse il ducato di Otranto. Tuttavia, quando l'anno seguente si occupò delle negoziazioni di pace con l'Inghilterra alle spalle di Bonaparte, questi lo cacciò dal governo. Prima di andarsene, il duca bruciò i documenti sensibili del ministero.

Dopo la sconfitta dell'impero francese nel 1814, Joseph Fouché assistette senza scomporsi alla prima abdicazione dell'imperatore e prese contatti con il nuovo governo borbonico, il che non gl'impedì di diventare per la terza volta ministro della polizia appena Napoleone tornò dall'esilio sull'isola d'Elba. Durante i Cento giorni che ne seguirono emerse il filo rosso dell'autentica strategia politica di Fouché: la fedeltà al messaggio della Rivoluzione. Per questo fece sopprimere la censura, evitò i processi militari ai traditori, intimò alla polizia di tirarsi fuori da ciò che riguardava leggi e libertà e suggerì a Napoleone di agire come un monarca costituzionale.

Al servizio di Luigi XVIII

Fouché sapeva che i giorni di Napoleone erano contati e intessé subito contatti fuori dalla Francia. «Mi tradite, signor duca d'Otranto», gli rinfacciò Napoleone, senza avere però il coraggio di destituirlo. Dopo la sconfitta dell'imperatore nella battaglia di Waterloo, Fouché divenne capo di un governo provvisorio. Avrebbe voluto ristabilire una repubblica che s'ispirasse agli ideali del 1789, ma non fece altro che favorire il ritorno di Luigi XVIII cercando, questo sì, di fare in modo che il liberalismo non morisse e che si potesse consegnare «la Rivoluzione al re e il re alla Rivoluzione». Il nuovo monarca lo mantenne al posto di ministro della polizia, eppure lo scandalo della presenza di un regicida al governo sembrò intollerabile, e Fouché venne destituito e condannato all'esilio.

Ormai in punto di morte a Trieste, ordinò di dare alle fiamme gran parte del suo archivio personale, portando con sé i segreti di una vita in cui fu fedele solo a sé stesso. Si spense il 25 dicembre 1820, all'età di sessantun anni. ■

VLADIMIR LÓPEZ ALCAÑIZ
STORICO

Per saperne di più

SAGGIO
Fouché. Ritratto di un uomo politico
Stefan Zweig.
Castelvecchi, Roma, 2013.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA

Gli speciali di Storica National Geographic **in edicola questo mese**

Speciale Viaggi

LUOGHI SACRI NEL MONDO

Un omaggio alle tradizioni religiose del mondo: dalle piscine sacre alle cattedrali che si slanciano verso il cielo o ai gruppi di pietre venerate secoli fa. In edicola dal 20 novembre.

Speciale Storica Dossier

VATICANO. Una storia di fede, splendore e potere

Un viaggio attraverso le trasformazioni della più antica istituzione religiosa della storia. In edicola dal 25 novembre.

Speciale Storica Curiosità della Storia

MEDIOEVO

I grandi episodi che hanno cambiato il corso della storia in un periodo di grandi trasformazioni: i viaggi di Marco Polo, la peste nera, i templari... In edicola dal 14 novembre.

Tenerife, la disfatta dell'ammiraglio Nelson

Nel 1797 l'attacco britannico al porto di Santa Cruz de Tenerife si concluse con una cocente sconfitta per le truppe di Horatio Nelson, che perse un braccio nella mischia

Nel 1796 Carlo IV e il primo ministro Manuel Godoy diedero una svolta alla politica estera spagnola firmando un trattato di alleanza con la Repubblica francese. Era un patto anomalo tra uno stato assolutista e un altro nato dalla Rivoluzione del 1789, ma permetteva ai due Paesi di unire le forze contro un nemico comune, la Gran Bretagna. Nell'ottobre di quell'anno la Spagna dichiarò guerra ai britannici e al loro dominio sui mari.

Gli inglesi dimostrarono subito la loro superiorità navale. Il 14 febbraio 1797 la flotta comandata dall'ammiraglio John Jervis sconfisse quella spagnola a Cabo de São Vicente e successivamente assediò Cadice per due mesi. Quando questa mossa non ebbe il successo sperato, i britannici presero di mira le isole Canarie. Quì Horatio Nelson, il più brillante marinaio inglese dell'epoca, appena promosso contrammiraglio, aveva proposto di organizzare una spedizione corsara. Le Canarie erano il punto di approdo delle navi spagnole, le cui stive erano spesso ricolme di merci e monete di grande valore, e Nelson confidava di ottenere un succulento bottino dalla loro cattura.

Aveva anche pianificato di conquistare Santa Cruz de Tenerife e aveva perfino preparato una lettera di ultimatum indirizzata alla massima autorità militare spagnola, nella quale l'avvertiva che se avesse rifiutato di consegnare la città «gli orrori della guerra che si abbat-

ATTACCO INGLESE a Santa Cruz de Tenerife nel 1797. Olio su tela di Esteban Arriaga. Museo Storico militare delle Canarie, Santa Cruz de Tenerife.

MUSEO STORICO MILITARE DELLE CANARIE. MINISTERO DELLA DIFESA

ACI

IL POTERE DELL'ARMATA INGLESE

NELLA GUERRA ANGLO-SPAGNOLA del 1796-1802 fu sempre la marina britannica a prendere l'iniziativa. Tuttavia la fortuna è volubile, e in alcune occasioni voltò le spalle agli inglesi. Nel 1797 questi ottennero due grandi vittorie navali – a Cabo de São Vicente (nell'Algarve portoghese) e conquistando l'isola caraibica di Trinidad –, e l'anno successivo presero Minorca. Invece fallirono a Porto Rico, Cadice e, nel 1800, a Ferrol.

Nelson riceve la resa spagnola dopo la battaglia di Cabo de São Vicente. Museo Marittimo, Londra.

teranno sugli abitanti di Tenerife dovranno essere imputati da tutto il mondo a voi e solo a voi; poiché distruggerò Santa Cruz e gli altri villaggi dell'isola a suon di cannonate, esigendo [ai suoi abitanti] un tributo molto pesante».

Disparità di forze

La flotta comandata da Nelson era composta da quattro navi da guerra, tre fregate, un cutter – un piccolo veliero leggero e veloce ideale per il pattugliamento – e una bombarda, perfetta per attaccare bersagli terrestri: 393 cannoni e circa mille uomini in totale. L'ammiraglio riteneva che con queste forze sarebbe riuscito ad abbattere le difese di Tenerife, costituite da circa millesettecento uomini, per lo più milizie locali, e novantuno cannoni disposti strategicamente. Al comando della difesa c'era un militare esperto, il tenente generale Antonio Gutiérrez de Otero, che nel 1770 aveva contribuito alla sconfitta inglese nelle Falkland.

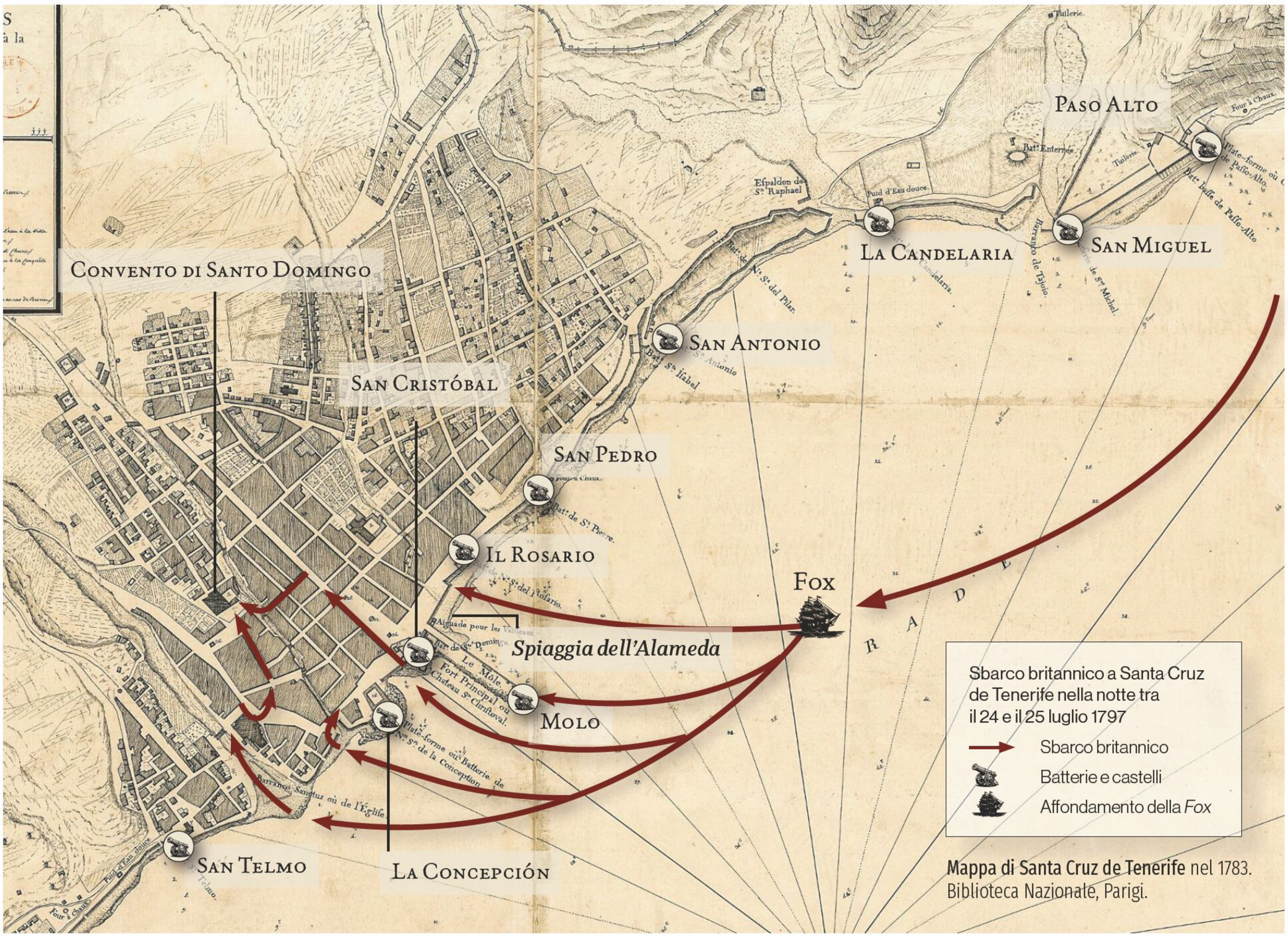
Gli inglesi lanciarono il loro attacco nella notte tra il 22 e il 23 luglio, appena arrivati a Tenerife. L'intenzione era quella di far sbarcare con delle scialuppe un migliaio di uomini, che avrebbero preso il castello di Paso Alto. Da lì, con l'aiuto dei cannoni della flotta, avrebbero attaccato la città di Santa Cruz.

Tuttavia, le forti correnti fecero sì che all'alba le fregate britanniche fossero ancora a più di un miglio dalla costa, troppo lontane perché il bombardamento fosse efficace. La popolazione scoprì l'incursione nemica e gli inglesi persero il fattore sorpresa. I soldati che riuscirono a sbarcare si scontrarono con la resistenza degli spagnoli, che si muovevano agilmente tra le postazioni difensive, dando al nemico la sensazione di trovarsi di fronte a forze superiori. Come se non bastasse, presto giunsero rinforzi dalla vicina città di La Laguna. Visto il loro attacco frustrato, alle truppe inglesi non rimase altra via che far mestamente ritorno alle loro navi.

ALAMY / CORDON PRESS

Gutiérrez de Otero, il difensore di Tenerife, aveva già sconfitto gli inglesi nel 1770

Gutiérrez de Otero in un francobollo commemorativo del 1979.



Mappa di Santa Cruz de Tenerife nel 1783. Biblioteca Nazionale, Parigi.

BNF

Eppure Nelson non si arrese. Dopo aver ricevuto rapporti che confermavano la scarsa consistenza delle truppe regolari che difendevano Santa Cruz, convocò i suoi capitani per preparare un nuovo assalto notturno. L'obiettivo era quello di sbarcare in città e conquistare il centro del porto e il castello di San Cristóbal. Prima di avviarsi alla battaglia Nelson scrisse a Jervis: «Assumerò il comando di tutte le forze destinate a sbarcare sotto il fuoco delle batterie della città e domani probabilmente la mia testa sarà coronata di alloro o di cipresso».

Alle 22:30 del 24 luglio settecento uomini a bordo di ventinove scialuppe si lanciarono all'attacco di Santa Cruz, scortati dal cutter Fox e da una goletta canaria catturata. Nonostante i marinai britannici avessero avvolto i remi con dei teli per non fare rumore, all'1:30 del mattino, ormai a circa 350 metri dalla costa, furono sorpresi dalla fregata spagnola San José e dalla guardia del castello di Paso Alto. Subito le campane delle chiese di Santa Cruz diedero l'allarme.

IL CANNONE TIGRE

TRA I PEZZI impiegati per impedire lo sbarco delle navi inglesi c'era il cosiddetto cannone tigre. Secondo la tradizione, con quest'arma fu inferta a Nelson la ferita che gli causò la perdita del braccio destro. È attualmente conservato nel Centro di interpretazione del castello di San Cristóbal.

Cannone tigre fuso a Siviglia nel 1768.

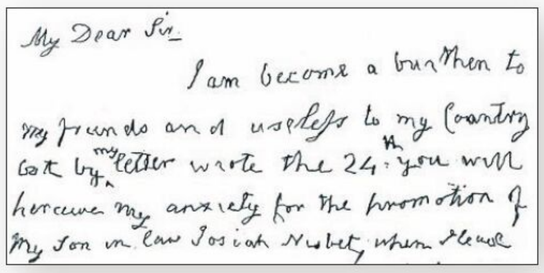
ALAMY / CORDON PRESS

Missione suicida

L'attacco fu un disastro totale per gli inglesi. Quattro batterie spagnole riuscirono ad affondare la Fox, mietendo novantasette vittime. Come dichiarò il capitano di artiglieria Francisco de Tolosa, le batterie «iniziarono contemporaneamente un fuoco così intenso e serrato che in un attimo il mare

La tenacia di Nelson

LA GRAVE FERITA al gomito riportata da Horatio Nelson durante la battaglia costrinse il chirurgo ad amputargli il braccio prima che morisse dissanguato. Lungi dal sentirsi menomato, l'ammiraglio dimostrò una grande tenacia e iniziò da subito a scrivere con la mano sinistra. Le sue prime missive, in cui riferiva della sconfitta, mostrano ancora una calligrafia goffa. L'amputazione non fu eseguita nel modo migliore e il dolore lo tormentò per molto tempo.


My Dear Sir
I am become a burthen to my friends and useless to my Country but by my letter wrote the 24th you will perceive my anxiety for the promotion of my Son in law Josiah Nisbet, when Captn

Lettera scritta da Nelson il 27 luglio, due giorni dopo aver perso il braccio destro.

ALBUM

Nelson viene ferito durante il tentativo di sbarco a Tenerife. Olio su tela di Richard Westall, 1797. Museo Marittimo Nazionale, Greenwich.

ALAMY / CORDON PRESS

inghiottì il cutter». Solo sei imbarcazioni riuscirono a giungere fino alla spiaggia dell'Alameda, il luogo previsto per l'attacco. Tra queste c'era quella di Nelson. Alcuni giorni dopo, in un rapporto a Jervis, il contrammiraglio avrebbe riconosciuto che il fuoco serrato di moschetti e palle di cannone sparati dalla cittadella, dalle finestre e dai tetti delle case era così fitto che non si poteva avanzare di un passo, e il terreno era cosparso di vittime inglesi.

Nemmeno Nelson scampò al fuoco. Forse fu la scheggia di un colpo sparato da un cannone spagnolo, o forse, come affermava il chirurgo della nave, fu un colpo di fucile a distruggere il gomito destro dell'ammiraglio. Quando vide la gravità delle sue ferite, mentre il suo figliastro, il tenente Josiah Nisbet, gli applicava un laccio emostatico di emergenza con il suo fazzoletto di seta nera, Nelson esclamò: «Sono un uomo morto». Gli fu salvata la vita, ma dovette subire l'amputazione del braccio.

Intanto un secondo contingente di quattrocentocinquanta uomini al comando del capitano Troubridge sbarcò dall'altra parte del molo di Santa Cruz e si divise in due gruppi. Uno cercò di prendere alle spalle il forte di San Cristóbal, mentre Troubridge inviava una missiva a Gutiérrez intimandogli di arrendersi. Ma il tenente generale, consapevole della sua posizione vantaggiosa, attaccò l'unità inglese e la costrinse a rifugiarsi nel convento di Santo Domingo. Il secondo gruppo penetrò nella città e fu circondato dai difensori nell'omonima piazza. Intanto, quindici imbarcazioni inviate da Nelson in soccorso degli assalitori furono respinte a colpi di cannone. Tre furono affondate. Ormai sotto assedio nel convento, Troubridge firmò una capitolazione onorevole che permise alle truppe britanniche di ritirarsi con i feriti.

Incapace di accettare una sconfitta dovuta alla propria imprudenza, Nelson informò Jervis che avevano dovuto affrontare solide difese e forze che contavano circa ottomila soldati, quando in realtà si trattava di appena un quinto di quella cifra. L'abilità strategica di Gutiérrez e la padronanza del terreno da parte delle sue truppe impedirono che Tenerife diventasse una nuova Gibilterra. ■

XABIER ARMENDÁRIZ
STORICO NAVALE

Per saperne di più

SAGGIO
I grandi ammiragli. Da Caio Diulio a Horatio Nelson
Guido Borsari. Ugo Mursia Editore, Milano, 2022.

Il letto, il cuore della casa medievale

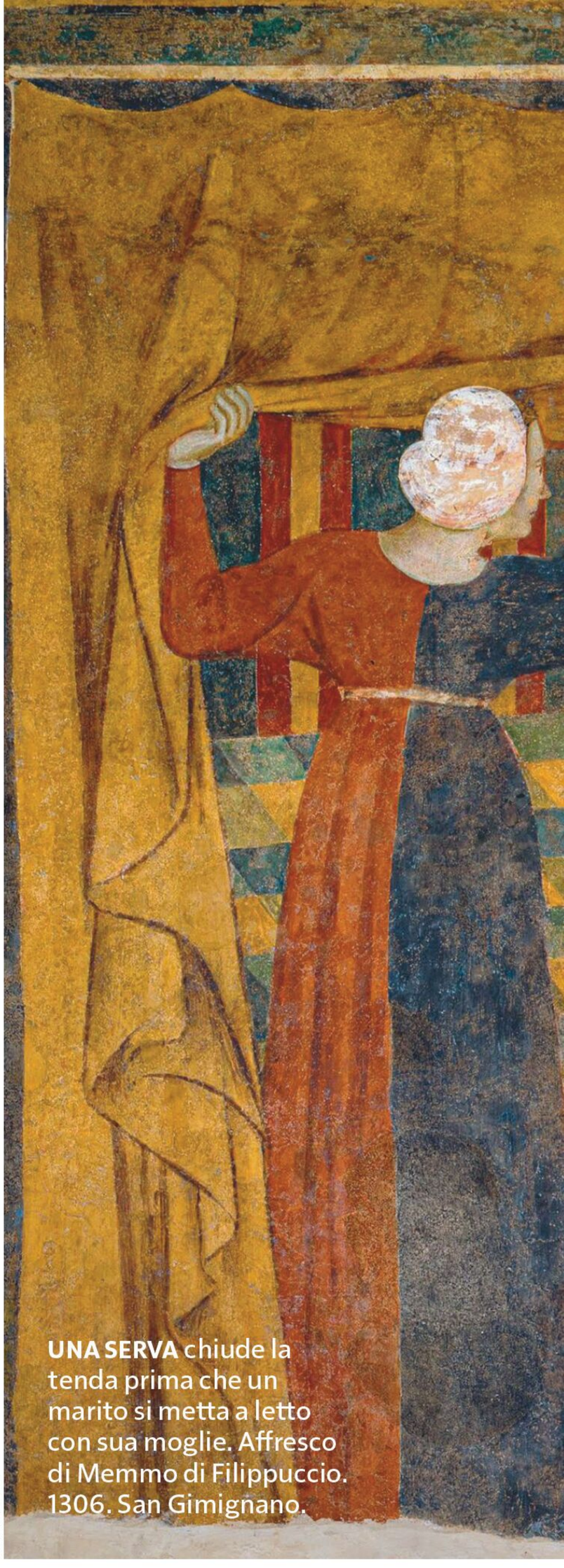
Nelle abitazioni medievali, il letto era al tempo stesso un luogo di riposo e intimità e di socialità

Nel Medioevo il letto era uno dei segni più evidenti dello status sociale di una persona. I poveri non sempre ne possedevano uno come lo immaginiamo oggi. Spesso dormivano su un pagliericcio, un materasso imbottito di lana, paglia e fieno appoggiato direttamente al suolo, su una stuoia di giunchi o di fronde di palma intrecciate. Di livello leggermente superiore, ma comunque modesto, erano i letti poggiati su cavalletti in legno. C'erano poi quelli che incorporavano una sorta di testiera con modanature che sporgeva sopra il capo di chi dormiva.

I giacigli dei ricchi erano mobili di lusso. Realizzati in legni pregiati, erano dotati di un baldacchino da cui pendevano tende che venivano tirate quando il proprietario voleva dormire. Questo tipo di letto si diffuse soprattutto in Francia, dove sopravvisse a lungo. Le tende che racchiudevano il dormiente non solo garantivano la privacy, ma avevano anche la funzione principale di proteggerlo dal freddo e dalle correnti d'aria. Chi non poteva permettersi un letto a baldacchino utilizzava tende appese a binari fissati alle pareti.

Il freddo, grande nemico

Per evitare il freddo e l'umidità, nelle case ricche i letti erano solitamente collocati su una piattaforma di legno. Accanto, sempre allo scopo di proteggersi dal freddo, era consuetudine posizionare un tappeto e ai piedi del letto di solito trovava spazio un baule per riporre i vestiti, dato che non esistevano gli attuali armadi verticali. Questo baule poteva fungere da seduta; era chiamato cassapanca o cassone.



UNA SERVA chiude la tenda prima che un marito si metta a letto con sua moglie. Affresco di Memmo di Filippuccio. 1306. San Gimignano.

GETTY IMAGES

I letti delle classi più agiate avevano materassi imbottiti di lana o piume e coperte e lenzuola di fattura delicata. Alla testata venivano appoggiati un cuscino cilindrico di grandi dimensioni - il capezzale - e diversi cuscini quadrati. Nel Medioevo, infatti, era consuetudine dormire in posizione semi-seduta per contenere il reflusso gastrico di cui molti soffrivano a causa di una dieta poco equilibrata, ricca di proteine animali e povera di fibre.

Forse è per questo che i giacigli medievali erano più corti e più larghi di quelli attuali, tanto che per

RMN-GRAND PALAIS

LETTO ALLA FRANCESE

TRA L'ARISTOCRAZIA FRANCESE i letti a baldacchino rimasero di moda fino a oltre il XVII secolo. Nella miniatura accanto a queste righe, risalente alla metà del XVI secolo e contenuta nel manoscritto *L'Amant infortuné* è rappresentato uno di questi letti lussuosi con le tende raccolte.

Miniatura di *L'Amant infortuné*. XVI secolo. Museo Condé, Chantilly.

rifare il letto i servitori utilizzavano un bastone, la cosiddetta mazza da letto, con cui stendevano le lenzuola ed eliminavano le pieghe. In *Il Trecentonovelle* Franco Sacchetti (1399) narra di come un padre sorprende il figlio a letto con la matrigna e lo insegue picchiandolo con il bastone.

Dormire nudi

Era anche usuale profumare i letti. In una società in cui i cattivi odori erano all'ordine del giorno, un letto morbido e profumato era un rifugio di sensazioni piacevoli e contribuiva alla seduzione amorosa.

La camera da letto, una festa dei sensi

NELL'OTTAVA NOVELLA della decima giornata del *Decameron*, Boccaccio illustra l'usanza di profumare i letti prima degli incontri amorosi. In esso, una dama siciliana, per appropiarsi dei denari di un mercante fiorentino, lo invita a fare un bagno. Dopo essersi lavati, i due si sdraiano nudi su un letto su cui le domestiche versano profumi di acqua di rose, acqua di fiori d'arancio, acqua di fiori di gelsomino e acqua di lavanda. Successivamente le domestiche se ne vanno, lasciando accesa una torcia, e gli amanti «dimorano una lunga ora». Quella stessa notte, l'uomo fa visita alla donna a casa sua. «Poi, nella camera entratisene, sentò quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo, e molte altre robe su per le stanghe».

Camera nuziale del palazzo Davanzati di Firenze, decorata con affreschi sulla storia della castellana di Vergy. XIV secolo.

BRIDGEMAN / ACI

In *Lancillotto o il cavaliere della carretta* (XII secolo) Chrétien de Troyes racconta di una giovane donna che invita il protagonista a dormire in un letto riccamente allestito con coperte, trapunte preziose e cuscini con bottoni d'oro che emanano soavi profumi di un balsamo afrodisiaco.

Le miniature dell'epoca mostrano che le persone andavano a letto completamente nude per liberarsi dalle pulci e da altri insetti che si attaccavano ai vestiti. Di solito indossavano solo un berretto, di lana per i poveri e di pelliccia per i ricchi. Gli abiti venivano appesi a un bastone teso tra due pareti per tenerli al riparo dai roditori.

Condividere il letto

Nei dormitori medievali regnava una sorprendente promiscuità. Era normale che accanto al letto principale ce ne fosse un altro supplementare, a volte dotato di ruote e riservato generalmente a un servitore. In *Le Roman du Comte d'Artois* (Il romanzo del conte d'Artois), del XV secolo, il protagonista fa dormire un servo nella sua camera, ma scopre che si tratta di sua moglie travestita, che era riuscita a tornare dall'esilio. Ma i servitori non erano i soli a condividere la stanza da letto con i padroni di casa. Di solito i figli più grandi dormivano, a seconda delle risorse familiari, in un letto con i loro fratelli o, nelle dimore più umili, insieme ai loro genitori.

La promiscuità nei letti si estendeva anche agli estranei. Nelle locande, in mancanza di alternative, era normale condividere il letto con altri viaggiatori. Un cronista italiano del XIV secolo, Buccio di Ranallo, denunciava l'avarizia dei locandieri romani, che arrivavano a stipare sette o otto persone nello stesso materasso. Nel già citato *Il Trecentonovelle* Sacchetti racconta la storia di quattro cacciatori fiorentini che arrivarono in una locanda e «ch'egli erano in un letticciuolo, che avea una coltricetta

RMN-GRAND PALAIS

L'eroe Galvano disteso su un letto. 1340-1350. Museo del Louvre.

Uomini e donne dormivano nudi per liberarsi di pulci e altri insetti

Due cavalieri e una dama in una sala in cui si vedono un letto a baldacchino, una sedia, una cassapanca e il camino sulla destra. Miniatura di David Aubert.

© RMN-GRAND PALAIS

cattiva, che parea piena di gomitoli, e di penna d'ostrice con uno coperтoio tutto spampanato e con ogni altra cosa da fare penitenza».

Pure negli ospedali i malati dormivano insieme e nudi, con il conseguente rischio di contagio. Solo le puerpere godevano di un periodo d'intimità. Per quaranta giorni dopo il parto il letto era riservato quasi esclusivamente a loro: il marito dormiva in un altro giaciglio o si accomodava nello stesso letto, ma in direzione opposta. In alcune miniature che rappresentano la nascita della vergine Maria, per esempio, in fondo al letto della madre Anna sono sistemati alcuni cuscini, forse riservati al marito Gioacchino.

La stanza in cui si trovava il letto non era solo utilizzata come dormitorio, ma era anche quella che oggi chiameremmo salotto. Serviva anche da sala da pranzo, in quanto era la stanza più calda della casa. Intorno al letto, che durante il giorno rimaneva coperto da tende raccolte, c'erano panche o gradinate su cui le persone potevano sedersi per intrattenere una conversazione davanti al camino scoppiettante.

Il letto è fatto per chiacchierare

Un uomo e una donna potevano stare a letto a chiacchierare senza che ciò avesse particolari implicazioni. Per esempio, in un racconto del *Decameron* di Giovanni Boccaccio, la figlia del re invita un conte nella sua stanza. Questi si pose «come ella volle, con lei sopra il letto in una camera tutti soli a sedere». Solo allora il conte scopre che la giovane si è innamorata di lui. Sentendosi respinta, lei grida per far credere che lui voglia violentarla, così il conte fugge rapidamente dalla stanza e dal castello.

Nel castello di Predjama, in Slovenia, ancora oggi si può visitare la sala del Camino, la più confortevole del maniero destinata ai signori che qui si scaldavano davanti al caminetto, facevano il bagno nelle tinozze con acqua riscaldata nello stesso focolare e talvolta mangiavano. In questa stessa sala venivano ricevuti gli ospiti e si giocava a scacchi, si conversava e ci si sdraiava sul letto. In Francia, i re organizzavano udienze in un salone presieduto da un magnifico letto, a volte di dimensioni gigantesche, che fungeva praticamente da sostituto del trono. ■

MARTINA TOMMASI
STORICA

Per saperne di più

SAGGIO
A letto nel Medioevo
Chiara Frugoni.
Il Mulino, Bologna, 2022.

Venosa, Complesso della Santissima Trinità - Abbazia Incompiuta.
(Archivio APT Basilicata)

Con “Fantastico Medioevo”

Basilicata e Normandia insieme verso l’Anno Europeo dei Normanni

Un rapporto che affonda le radici in una storia comune e straordinaria, in oltre due secoli del Medioevo. L’Anno Europeo dei Normanni 2027 sarà un’opportunità per costruire nuovi progetti culturali, turistici e di cooperazione internazionale grazie al progetto Fantastico Medioevo.

La Basilicata per il Millenario della nascita di Guglielmo il Conquistatore

L’Anno Europeo dei Normanni 2027 come occasione di cooperazione ampia tra Regione Basilicata e Regione Normandia. È questo il cuore dell’intesa che lo scorso 30 settembre le due regioni hanno stipulato a Venosa, in terra lucana, in virtù della convergenza di visioni e obiettivi con il progetto “Fantastico Medioevo”, promosso dalla Presidenza della Giunta regionale di Basilicata e coordinato dalla Fondazione Matera Basilicata 2019, in collaborazione con Apt Basilicata, Lucana Film Commission, Regione Normandia, con la direzione scientifica del prof. Fulvio Delle Donne. In quella sede la Regione Basilicata ha firmato la sua adesione alle celebrazioni dell’Anno Europeo dei Normanni del 2027, iniziativa che coinvolge numerosi territori, tra cui sei regioni del Sud Italia, l’Inghilterra (con le Isole del Canale), l’Irlanda, la Danimarca, la Norvegia e la regione delle Fiandre.

La data celebra i mille anni dalla nascita di Guglielmo il Conquistatore e ha l’intenzione di valorizzare l’eredità storica e culturale dei Normanni in tutta Europa, così

come di tessere nuove collaborazioni. E in questo senso centrale è il ruolo storico e politico che i Normanni hanno avuto in Basilicata e in tutto il Sud Italia a partire dall'XI secolo.

L'epopea dei Normanni in Italia meridionale

I Normanni non sono stati soltanto una presenza militare o politica, ma hanno dato origine – proprio a Melfi e a Venosa – alle strutture giuridiche e istituzionali che hanno segnato la nascita del Regno del Mezzogiorno; inoltre, proprio in Basilicata Roberto il Guiscardo fu riconosciuto Duca di Puglia, furono celebrati importanti concili papali e a Venosa gli Altavilla trovarono la loro sepoltura. L'incontro con quella cultura ha impresso una direzione nuova e feconda al cammino della Basilicata, lasciando segni che ancora oggi si possono riconoscere nei castelli, nelle domus, nelle cattedrali, nelle abbazie, in tutto il paesaggio culturale e perfino nei valori civili. Le cronache mostrano come i grandi Normanni che hanno fondato le strutture del Regno dell'Italia meridionale venissero dalla Normandia.

I primi Normanni arrivarono intorno all'anno 1000, una quarantina di pellegrini provenienti dalla Terra Santa; fu l'arrivo degli Altavilla a cambiare per i secoli a venire il volto dell'Italia meridionale. Viene raccontato del cavaliere normanno Tancredi, «nobile per stirpe e illustrissimo per la rettitudine dei costumi», e di sua moglie Muriella, «non meno bella per l'aspetto che per l'integrità della vita»: da questa unione nacquero cinque figli. Quando Muriella morì, Tancredi sposò «un'altra donna nobile di stirpe e di costumi, il cui nome fu Fresenda, dalla quale ebbe sette figli»: il primogenito è Roberto il Guiscardo – detto *Terror Mundi* – il settimo è Ruggero, che poi fu conte di Sicilia. Quando i due figli maggiori di primo letto, Guglielmo – soprannominato Bracciodiferro – e Drogone, ebbero l'età adeguata, ricevettero dal padre le armi per la guerra e furono ordinati cavalieri. Poiché «la Normandia non bastava più per le loro eccelse imprese e, per evitare che la loro virtù o la loro fama si intorpidissero, superarono molte e grandi fatiche lungo il cammino e giunsero fino in Italia meridionale», dando avvio all'epopea dei Normanni nel Sud Italia. Nel 1041, sotto la guida di Guglielmo Bracciodiferro, riuscirono a divenire signori di Melfi, che divenne loro prima capitale in Italia meridionale, e da lì partirono per conquistare Puglia, Calabria, ancora in mano a Bizantini e Longobardi, e, infine, la Sicilia, che era divenuta musulmana.

Nel giro di pochi anni tutti i territori furono ricondotti a unità grazie all'intelligenza bellica e all'abilità dei fratelli minori Roberto il Guiscardo (nominato duca a Melfi nel 1159, dal papa Niccolò II) e Ruggero I il Granconte.

Fantastico Medioevo nella rete dei partenariati internazionali

Il luogo scelto per celebrare l'unione tra le regioni Basilicata e Normandia è strettamente legato a questa epopea: nell'abbazia della Santissima Trinità di Venosa fu sepolto Roberto il Guiscardo ma anche la moglie Alberada e i suoi fratelli, Guglielmo Braccio di Ferro, Drogone e Umfredo, divenendo, di fatto, il pantheon dinastico della famiglia Altavilla. Si tratta di uno fra i luoghi più rappresentativi del progetto "Fantastico Medioevo", finalizzato a valorizzare il patrimonio materiale e immateriale medievale della Basilicata attraverso iniziative multidisciplinari che ne restituiscano la modernità. Proprio su questa linea si colloca l'intesa con la regione Normandia, che vedrà la Basilicata collaborare con istituzioni, reti internazionali e attori pubblici e privati dei territori europei legati al patrimonio normanno con l'obiettivo di consolidare una rete di partenariati culturali, educativi ed economici, promuovendo sinergie non solo bilaterali con la Normandia, ma anche transregionali e multilaterali con i territori europei coinvolti.

Verrà altresì promossa e sostenuta la progettazione e realizzazione di iniziative, eventi, percorsi e attività volti a valorizzare il patrimonio architettonico, artistico, materiale e immateriale legato alla storia normanna della Basilicata.

Scopri tutti gli appuntamenti di Fantastico Medioevo sul sito ***fantasticomedioevo.it***

LA GRANDE

VIAGGIO AL CENTRO

PIRAMIDE DELLA TOMBA DI CHEOPE

Le camere e i corridoi della Grande piramide di Giza hanno attirato l'interesse di viaggiatori, esploratori e studiosi dal XVI secolo a oggi, quando le nuove tecnologie hanno rivelato la presenza di misteriosi spazi vuoti

La Grande piramide di Cheope si trova sull'altopiano di Giza. È la piramide più grande dell'Egitto e l'unica delle sette meraviglie dell'antichità giunta fino a noi.

GETTY IMAGES

Delle sette meraviglie del mondo antico enumerate secoli fa dai saggi ellenistici, rimane in piedi solo la Grande piramide. A preservarla contribuiscono senza dubbio le sue enormi dimensioni (230 metri di larghezza per 146,7 di altezza) e l'imponenza dei blocchi che la compongono: quelli esterni hanno un peso medio di 2,5 tonnellate, mentre all'interno, a cento metri di altezza, si trovano circa settanta blocchi che pesano approssimativamente cinquanta tonnellate ciascuno.

Con la sua forma piramidale, la tomba del faraone Khufu (Cheope) è la collina primigenia emersa dalle acque del caos primordiale all'atto della creazione del mondo, un raggio di sole pietrificato, un'imitazione della pietra *benben* di Eliopoli dalla quale era emerso Ra, e probabilmente una gigantesca "insegna pubblicitaria" della potenza del sovrano. Fin dalla sua costruzione, la piramide fu l'elemento più imponente dell'orizzonte di Menfi, la capitale dell'Antico regno d'Egitto, a cui si aggiunsero in seguito le tombe del figlio Khafre (Chefren) e del nipote Menkaure (Micerino), alte rispettivamente 143 metri e sessanta metri.

La Grande piramide, come altre costruzioni monumentali dell'antico Egitto, è sopravvissuta alla civiltà che l'ha creata. Dimenticato il suo originario significato religioso e politico, è diventata un monumento che suscita stupore e curiosità in tutti coloro che lo contemplano.

Già in epoca greco-romana in Egitto giungevano viaggiatori da tutto il mondo mediterraneo. Lo storico greco Erodoto, che si recò a Giza nel V secolo a.C., lasciò testimonianza di quanto riuscì ad apprendere in quell'occasione. Il romano Diodoro Siculo ne fornì una descrizione intorno al 60 a.C. I viaggiatori dell'epoca potevano entrarvi liberamente e percorrere gli stretti passaggi, alti appena 1,20 metri, che conducevano alle tre camere di cui oggi si conosce l'esistenza. Con il tempo, però, in questi stretti cunicoli si sono accumulati detriti e sporcizia e alcuni punti sono diventati impraticabili.

Nel periodo copto (V-VII secolo) e dopo la conquista araba del 639-642, le piramidi furono avvolte da leggende come quella che le identificava con i granai di Giuseppe citati nella Bibbia. «Si dice che si tratti di sepolture di grandi signori vissuti un tempo, ma non è così, perché la voce popolare afferma che siano i granai di Giuseppe», scrive sir John Maundevile nel suo *Voiage and Travaile* (XIV secolo).

L'ARTEFICE DELLA PIRAMIDE

Questa statua in avorio è l'unica rappresentazione superstite di Cheope, il faraone che fece costruire la Grande piramide. Museo egizio, Il Cairo.

GETTY IMAGES

CRONOLOGIA

COME NASCE UN MITO

2558 a.C.

A Giza viene completata la costruzione della Grande piramide, ovvero la tomba del faraone Cheope (IV dinastia).

V secolo a.C.

Lo storico greco Erodoto di Alicarnasso visita l'Egitto e descrive le piramidi di Giza nel Libro II delle sue *Storie*.

SU PER LA GRANDE GALLERIA

Un gruppo di turisti entra nella Grande galleria che conduce alla camera del sarcofago di Cheope. Si tratta di un enorme corridoio lungo 46 metri, alto otto e largo due, con soffitti a sbalzo.

KENNETH GARRETT

1396

Il rivestimento di calcare di Tura della Grande piramide viene smantellato e destinato alla costruzione di palazzi al Cairo.

1837

H. Vyse e J. S. Perring individuano le camere di scarico della Grande piramide, con graffiti recanti il nome di Cheope.

1992-1993

Il robot Upuaut II percorre i canali "stellari" della Camera della regina e trova una lastra nel canale meridionale.

2023

Utilizzando l'analisi delle particelle cosmiche, il progetto ScanPyramids ha documentato due cavità nella piramide di Cheope.

ALBUM

CAMERA DEL SARCOFAGO
In alto, un gruppo di esploratori arabi penetra nella camera funeraria del re Cheope. Incisione di Luigi Mayer. 1801.

Un'altra leggenda che circolava in epoca copta e araba faceva riferimento al re che costruì la Grande piramide, un certo Surid, che si fece seppellire con splendidi tesori. Tuttavia, quando gli arabi si avventurarono nei corridoi della piramide per raggiungere la camera del sarcofago, scoprirono che all'interno di quest'ultimo erano rimaste «solo poche ossa distrutte dal passare del tempo». Infatti, durante il Primo periodo intermedio dell'antico Egitto, la Grande piramide era stata oggetto della cupidigia dei tombaroli, che fecero sparire il corpo mummificato di Cheope e tutto il corredo funerario che lo accompagnava.

A partire dal XVI secolo i viaggiatori europei iniziarono a visitare regolarmente l'Egitto. Fra loro vi erano i primi studiosi, che iniziarono ad analizzare la Grande piramide dal punto di vista storico e rifiutarono fin dal principio le leggende medievali. Nel 1610 l'inglese George Sandys smentì la storia dei granai e affermò che le piramidi erano in realtà tombe di re. Di lì a poco iniziò a occuparsene John Greaves, professore di Oxford che nel 1646 pubblicò *Pyramidographia*, in cui illustrò le sue scoperte al riguardo.

L'era delle esplorazioni

Le dimensioni delle piramidi spinsero i visitatori a cimentarsi nelle misurazioni, come fece Prospero Alpini nel 1591. In seguito, gli studiosi francesi che accompagnarono Napoleone Bonaparte nella campagna d'Egitto del 1798 scavarono gli angoli della Grande piramide per misurarne il perimetro. Nel 1880 l'archeologo britannico Flinders Petrie misurò la piramide di Cheope, smentendo così le insolite teorie dell'astronomo Charles Piazzi Smyth – che l'aveva visitata nel 1864 – sulle profezie che vi si celavano.

Dall'esterno la maestosità della Grande piramide suscitava un immenso stupore, e l'interno non era da meno. Seguendo l'esempio degli arabi, viaggiatori e studiosi europei si addentrarono nei suoi cunicoli, strisciando tra cumuli di macerie e rischiando di rimanere intrappolati. Nel XIX secolo l'esplorazione del monumentale luogo di riposo di Cheope portò alla scoperta della camera sotterranea e al rinvenimento delle camere di scarico costruite sopra la tomba del faraone. Negli ultimi decenni sono state impiegate tecnologie avanzate che hanno consentito ricognizioni non invasive del cuore della Grande piramide.

Le pagine che seguono illustrano le tappe fondamentali dell'esplorazione dell'interno della Grande piramide di Cheope dal XVI secolo a oggi; un'impresa che va avanti da diversi secoli e alla quale si aggiungeranno di certo nuovi capitoli in futuro. ■

JOSÉ MIGUEL PARRA
EGITTOLOGO

Per saperne di più

SAGGIO
I costruttori delle piramidi. Un'indagine sugli operai del faraone
A. Rosalie David.
Jouvence, Sesto San Giovanni, 2019.

INTERNET
Entrare nella Grande piramide di Giza
http://bit.ly/46SWRJP

LA CAMERA DEL RE
All'interno della Grande piramide si trova la sala che contiene il sarcofago di Cheope, realizzato in granito rosso come le lastre di pietra che ricoprono le pareti della camera. Misura 10,5 metri di lunghezza, 5,2 metri di larghezza e 5,8 di altezza.

ARALDO DE LUCA

L'ALTOPIANO DI GIZA

Vista panoramica delle tre piramidi di Giza. In primo piano, la più piccola di tutte, la piramide di Micerino; al centro, riconoscibile per il rivestimento in calcare sulla sommità, la piramide di Chefren e, sullo sfondo, la Grande piramide di Cheope.

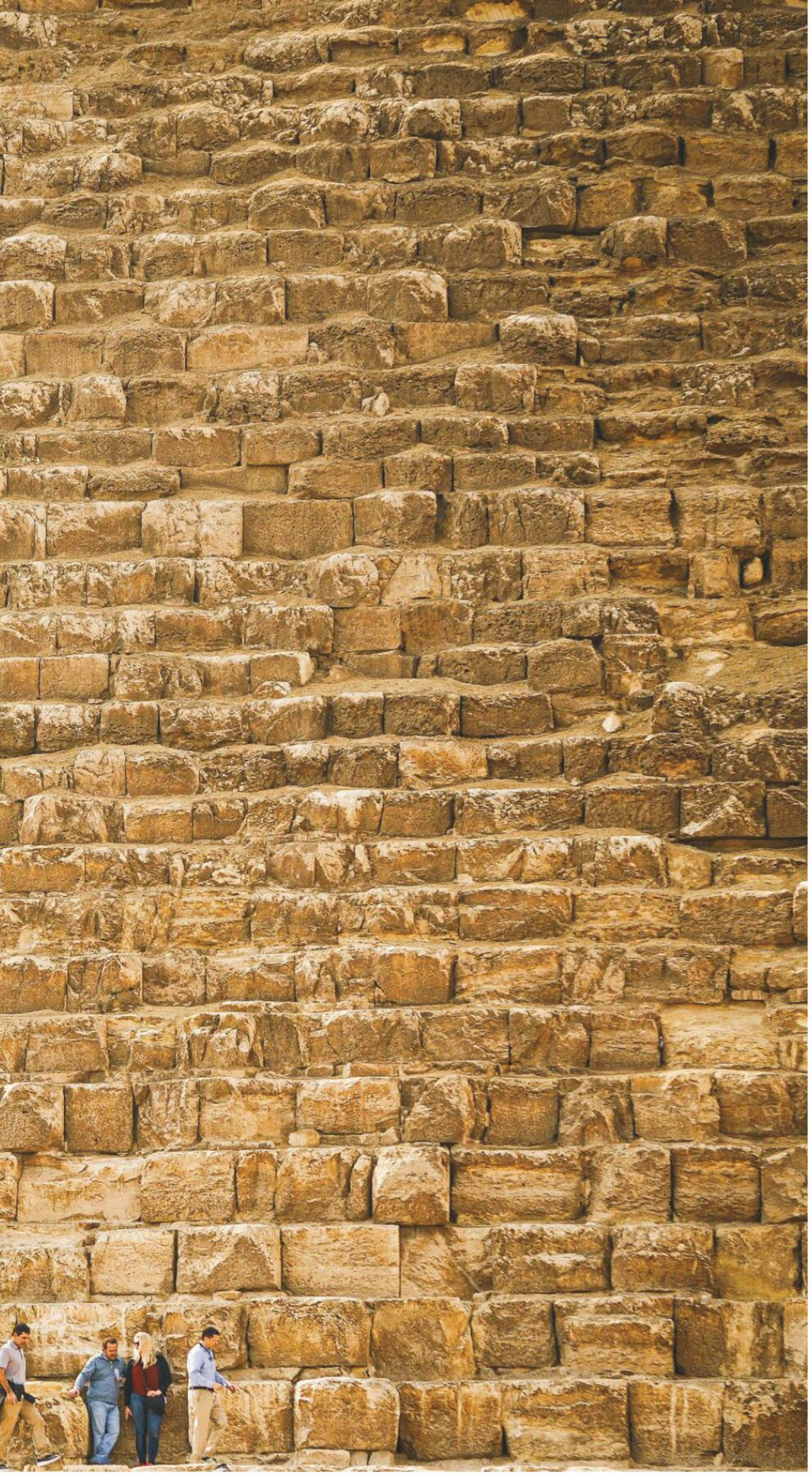
ADOBE STOCK

NASCOSTO ALLA VISTA
L'ingresso originale della Grande piramide si trova sul lato nord. Per nasconderlo, i costruttori lo coprirono con un blocco di calcare, ma i saccheggiatori non impiegarono molto a scoprirlo.

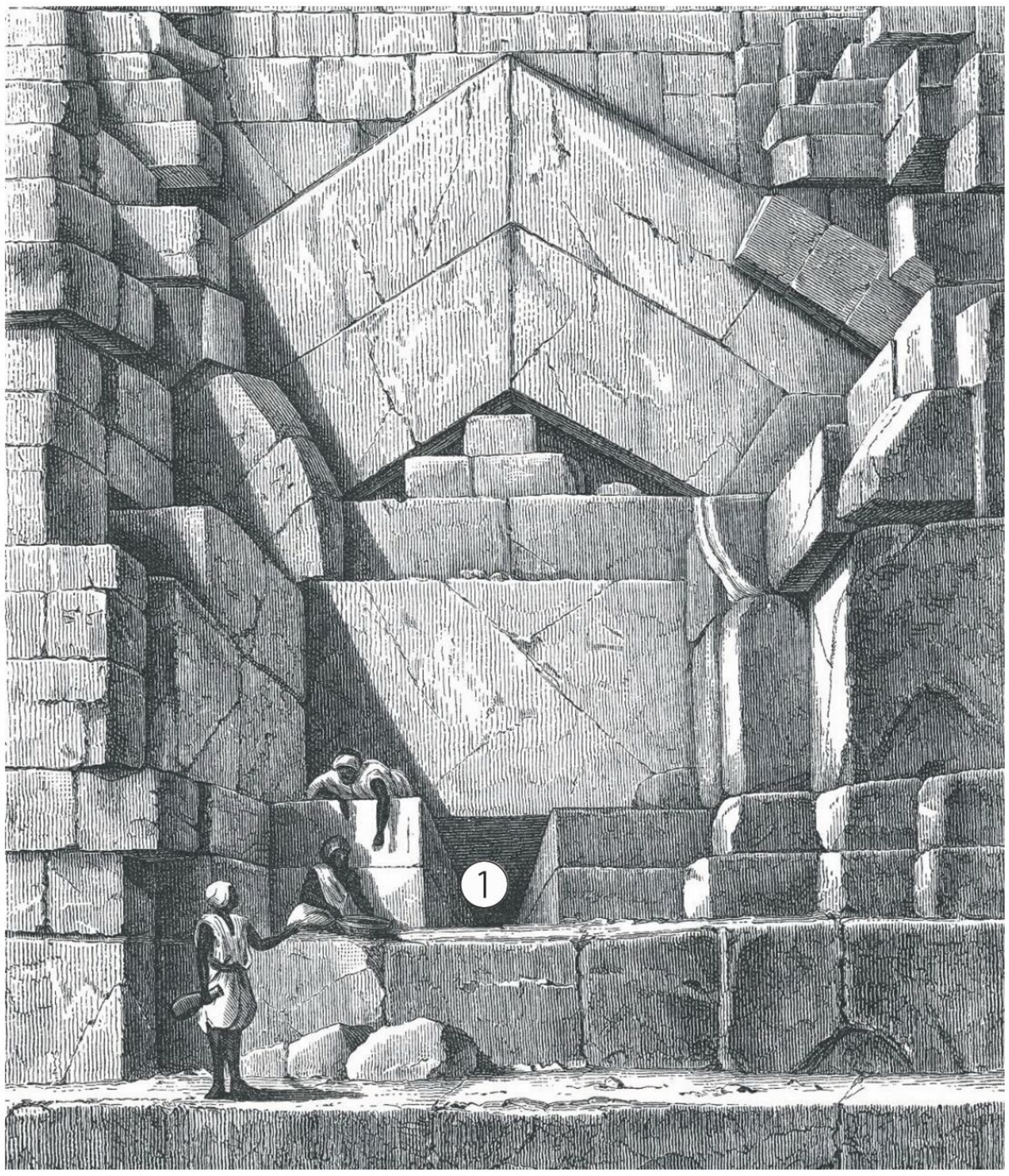
L'INGRESSO DELLA PIRAMIDE

PRIMA DELL'ARRIVO degli arabi in Egitto nel VII secolo, l'ingresso originale della Grande piramide era già stato sigillato e nascosto alla vista. Se ne ricordava però l'ubicazione approssimativa, al centro della facciata nord, a un'altezza non troppo elevata. Pertanto, quando nell'832 **il califfo al-Mamun** (figlio di Harun al-Rashid, il protagonista delle *Mille e una notte*) decise di penetrare nell'enorme e misteriosa montagna di pietra, lo fece ordinando di scavare **un tunnel** che inizia solo qualche fila più in basso e qualche metro più a nord rispetto all'accesso originario. È addirittura possibile che i primi metri del corridoio esistessero già, e che fossero stati scavati in un'epoca imprecisata. Di forma irregolare e abbastanza alto da poter permettere di camminare in piedi, il tunnel scavato per ordine di al-Mamun è l'accesso **utilizzato oggi dai turisti** per entrare nell'antica tomba del faraone Cheope.

D'altro canto l'ingresso originale della piramide, costituito da due enormi volte consecutive a spiovente, è tornato visibile solo quando è stato **rimosso il rivestimento** che lo nascondeva. Nel 1197 le piramidi di Giza erano ancora descritte come intatte dal geografo e storico arabo Abdul Latif. Nel 1396 il barone francese d'Anglure visitò il Cairo e vide di persona come gli arabi **spogliavano le piramidi** dei loro blocchi esterni: «E fu allora che su uno di questi granai [ovvero le piramidi], come a metà strada, c'erano alcuni muratori che con la forza stavano scalzando le grandi pietre intagliate che formano il rivestimento dei suddetti granai, e le lasciavano cadere». Questi blocchi di calcare di Tura, di un colorito particolarmente bianco e di buona qualità, sarebbero poi stati tagliati **in blocchi più piccoli** ed impiegati per costruire i palazzi della nuova capitale del Cairo. ■



ADOBE STOCK

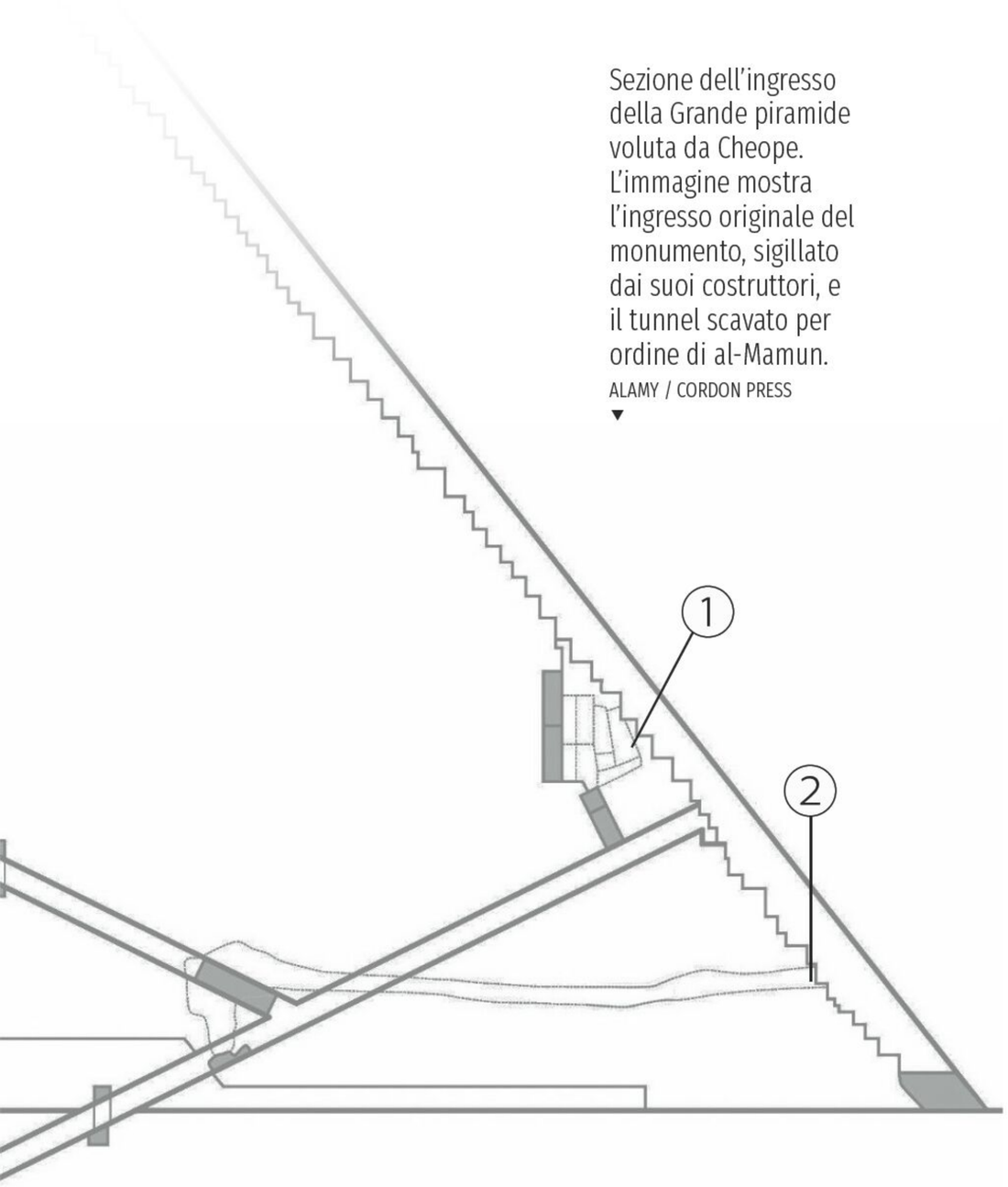


GETTY IMAGES

▲

ENTRATA A PAGAMENTO

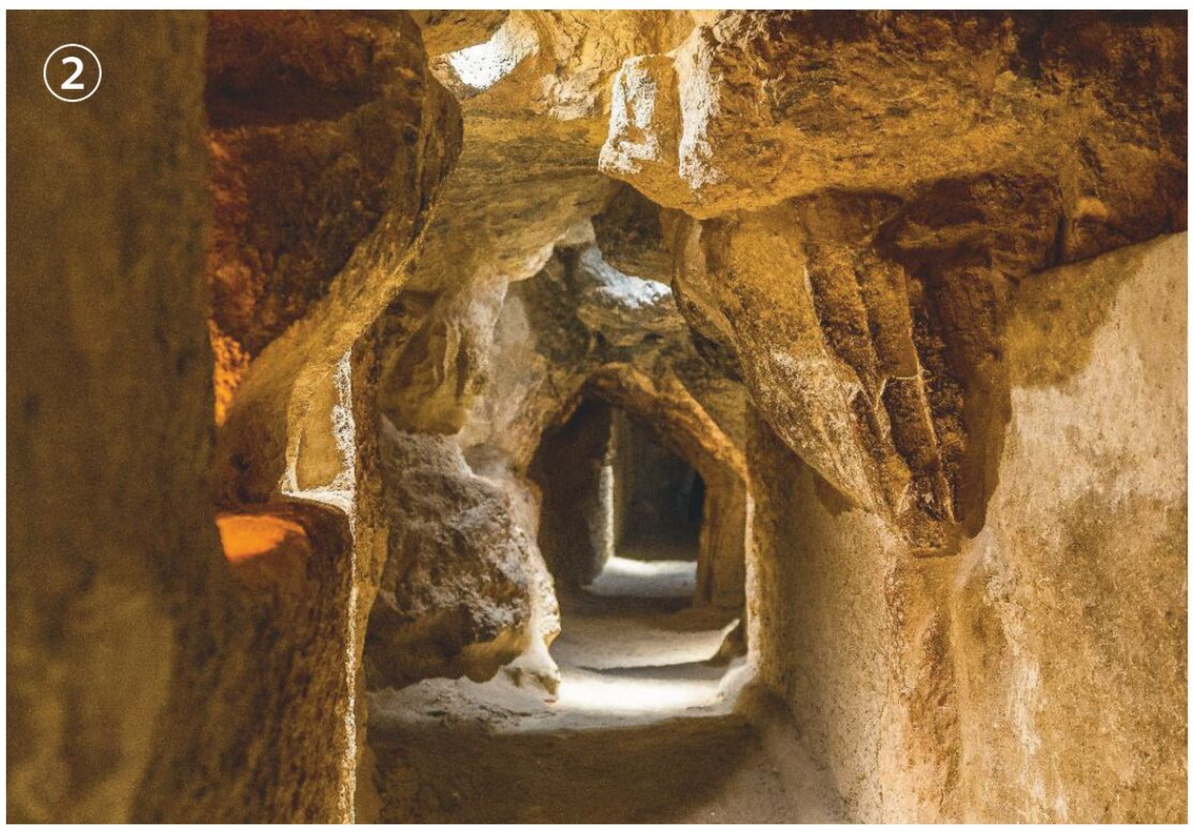
Alla fine del XIX secolo gli europei che desideravano visitare l'interno della Grande piramide dovevano negoziare una tariffa con lo sceicco responsabile della sicurezza. Nel 1877, nel suo *The Great Pyramid of Giza* James Bonwick afferma: «La tariffa minima è di quattro scellini a persona, e due accompagnatori sono il minimo per ciascuno».



Sezione dell'ingresso della Grande piramide voluta da Cheope. L'immagine mostra l'ingresso originale del monumento, sigillato dai suoi costruttori, e il tunnel scavato per ordine di al-Mamun.

ALAMY / CORDON PRESS

▼



GIULIO ERCOLANI / ALAMY / CORDON PRESS

▲

IL TUNNEL SCAVATO PER CONTO DI AL-MAMUN

Secondo molti studiosi il tunnel attribuito al califfo del IX secolo in realtà fu scavato dai saccheggiatori, che dovevano conoscere bene la struttura della piramide. Questo spiega perché sono penetrati fino a raggiungere il corridoio ascendente evitando i blocchi di granito che lo ostruivano. Il tunnel, lungo 17 metri, in origine doveva essere molto più piccolo.

GRANDE GALLERIA
L'immagine mostra le dimensioni monumentali di questo spazio all'interno della Grande piramide.
ARALDO DE LUCA

2

SU E GIÙ PER LA PIRAMIDE

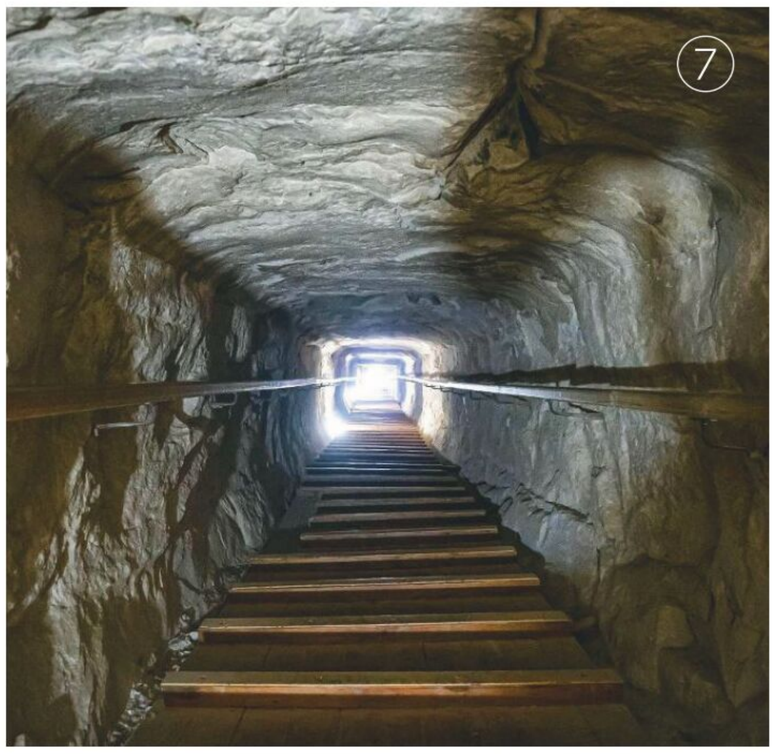
DALL'INGRESSO ORIGINALE della Grande piramide si apre un passaggio discendente ① da cui, dopo 25 metri, se ne apre un altro ascendente ②. Nel punto d'intersezione, i costruttori collocarono alcuni blocchi di granito che impedivano la salita. Secondo la leggenda, mentre gli operai del califfo al-Mamun scavavano il nuovo tunnel, **udirono un rumore tremendo,** presumibilmente prodotto dalla caduta del blocco di pietra calcarea che camuffava l'accesso al corridoio ascendente, e questo indicò loro la direzione in cui continuare a scavare.

Questo corridoio ascendente, lungo circa 39 metri, raggiunge un'altra intersezione, da cui parte un corridoio orizzontale che conduce alla Camera della regina ③ e si dipana pure la **monumentale Grande galleria** ④ che porta alla camera del sarcofago del faraone ⑤. Subito a destra dell'accesso alla Camera della regina si trova il Pozzo dei ladri ⑥, uno stretto condotto che sprofonda per circa 46 metri fino a ricongiungersi con il corridoio discendente ⑦, che conduce alla Camera sotterranea ⑧.

Nel XVI secolo, quando cominciarono ad arrivare i viaggiatori occidentali, la Grande galleria era ancora aperta, ma gli altri passaggi erano ormai resi impraticabili dall'accumulo di sabbia, detriti e **guano di pipistrello**. Nonostante ciò, alcuni intrepidi esploratori si avventurarono a percorrerli. Nel 1588 il tedesco Samuel Kiechel entrò nella piramide con un *tarjumān* o interprete, attraversò il passaggio discendente e, **non potendo proseguire** fino alla Camera sotterranea, decise di risalire il Pozzo dei ladri. Nonostante fosse rimasto bloccato nel pozzo un paio di volte, lui e il suo compagno riuscirono a completare la salita. Entrarono quindi nella Camera della regina, ma poi **la torcia si spense** e rinunciarono dunque a salire fino

CORRIDOIO DISCENDENTE

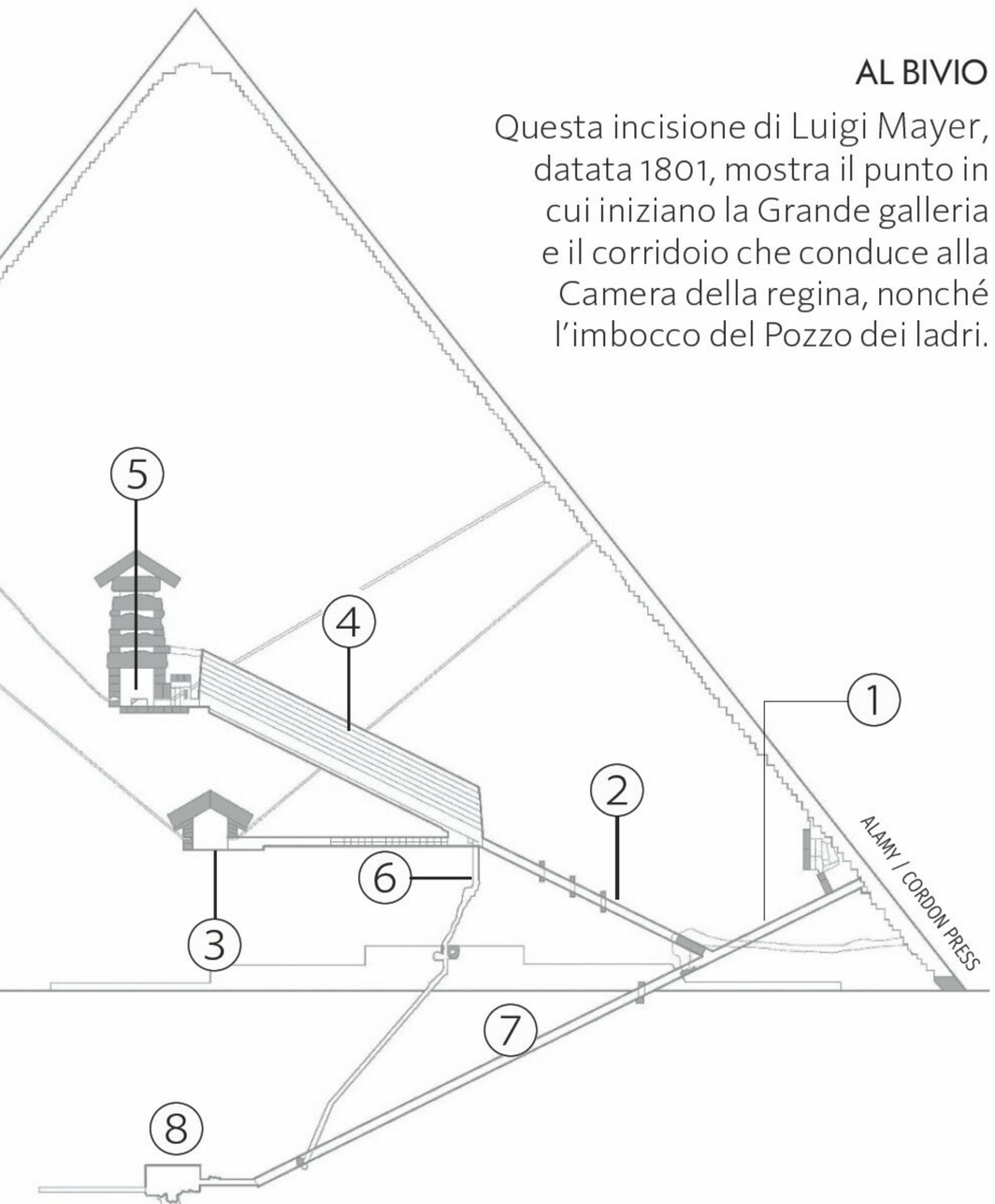
L'ingresso originale della Grande piramide conduce a un corridoio largo un metro e alto 1,2 metri. Questo passaggio scende per 105 metri fino a diventare orizzontale e, dopo altri nove metri, raggiunge la Camera sotterranea, scavata a 35 metri sotto il livello del pavimento.
▼



ALAMY / CORDON PRESS

alla Grande galleria e ad accedere alla Camera del re. Così si calarono di nuovo nel Pozzo dei ladri e risalirono il passaggio discendente, guadagnando l'uscita sani e salvi.

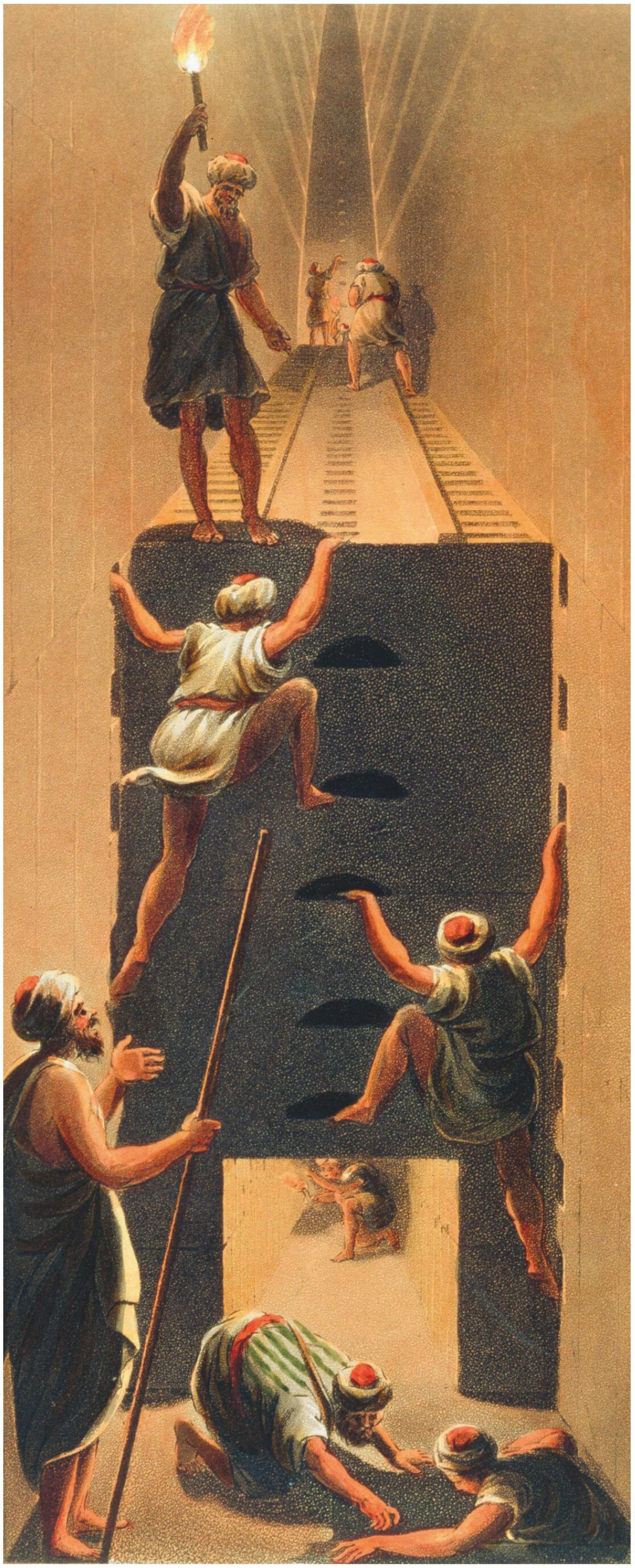
Vi furono anche altri esploratori europei. Tra il 1692 e il 1708 il console francese Benoît de **Maillet entrò nella Grande piramide quaranta volte,** e in molte sezioni si trovò costretto a strisciare e gattonare per poter proseguire. Questo gli permise di disegnare una sezione abbastanza corretta della tomba di Cheope. ■



ALAMY / CORDON PRESS

AL BIVIO ▶

Questa incisione di Luigi Mayer, datata 1801, mostra il punto in cui iniziano la Grande galleria e il corridoio che conduce alla Camera della regina, nonché l'imbocco del Pozzo dei ladri.



CORDON PRESS

ALBUM

LA CAMERA SOTTO LA PIRAMIDE

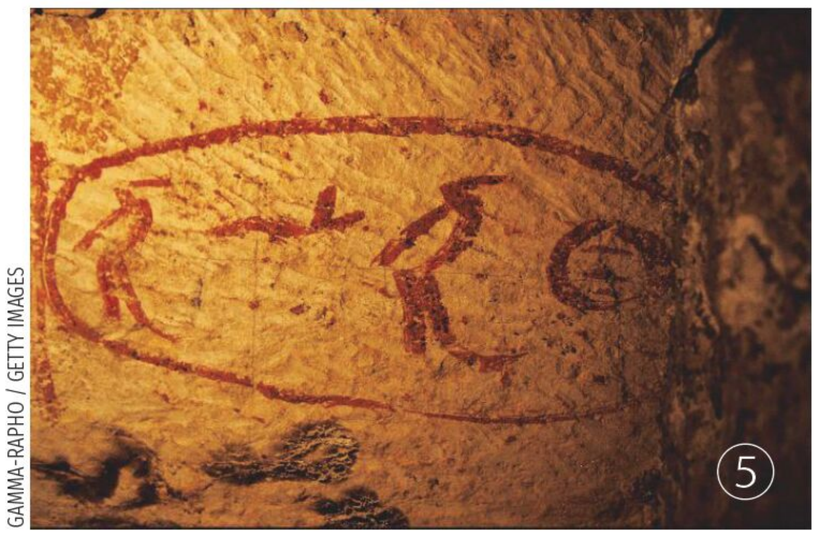
Nel 1807 l'egittologo Giovanni Battista Caviglia scoprì una camera sotterranea sotto la piramide di Cheope. Di fatto, fu la prima a essere costruita, ma rimase incompiuta.

LE CAMERE DELLA PIRAMIDE DI CHEOPE

LA GRANDE PIRAMIDE ospita tre camere con un allineamento verticale pressoché perfetto. All'inizio del XIX secolo l'unica ancora da scoprire era la Camera sotterranea ①. Nell'antichità **greci e romani la visitarono** lasciando un gran numero di graffiti a testimonianza del loro passaggio, ma nel Medioevo l'accesso fu ostruito dai detriti. In epoca moderna la prima persona a entrare nella Camera sotterranea fu l'egittologo italiano Giovanni Battista Caviglia nel 1817. Nel 1837 due britannici, Howard Vyse e John Shae Perring, scavarono un pozzo per verificare se sotto il terreno vi fosse nascosto qualcosa. Si dice che questa camera fosse la prima destinata ad accogliere la **tomba del faraone** e che fosse stata abbandonata quando si decise di costruire la camera reale definitiva. Oggi si ritiene che sia stata lasciata incompiuta di proposito e che, essendo l'unica stanza sotterranea della piramide, sia associata a Sokar, dio degli inferi.

La Camera della regina ②, invece, era già nota nel Medioevo. Furono gli arabi a darle questo nome perché **il suo tetto a spiovente** ricordava quello tipico delle loro tombe femminili.

Il lavoro archeologico più complesso è stato realizzato nella Camera del re ③. Nel 1765 l'inglese Nathaniel Davison trovò una via d'accesso dalla Grande galleria ④. **Strisciando tra la polvere** e gli escrementi di pipistrello, entrò nella prima ⑤ delle cinque camere situate sopra la Camera del re che contribuiscono ad alleviare l'enorme pressione a cui questa è sottoposta. Nel 1837 Vyse e Perring **scoprirono le quattro camere rimanenti:** dopo aver verificato con un'asta la presenza di



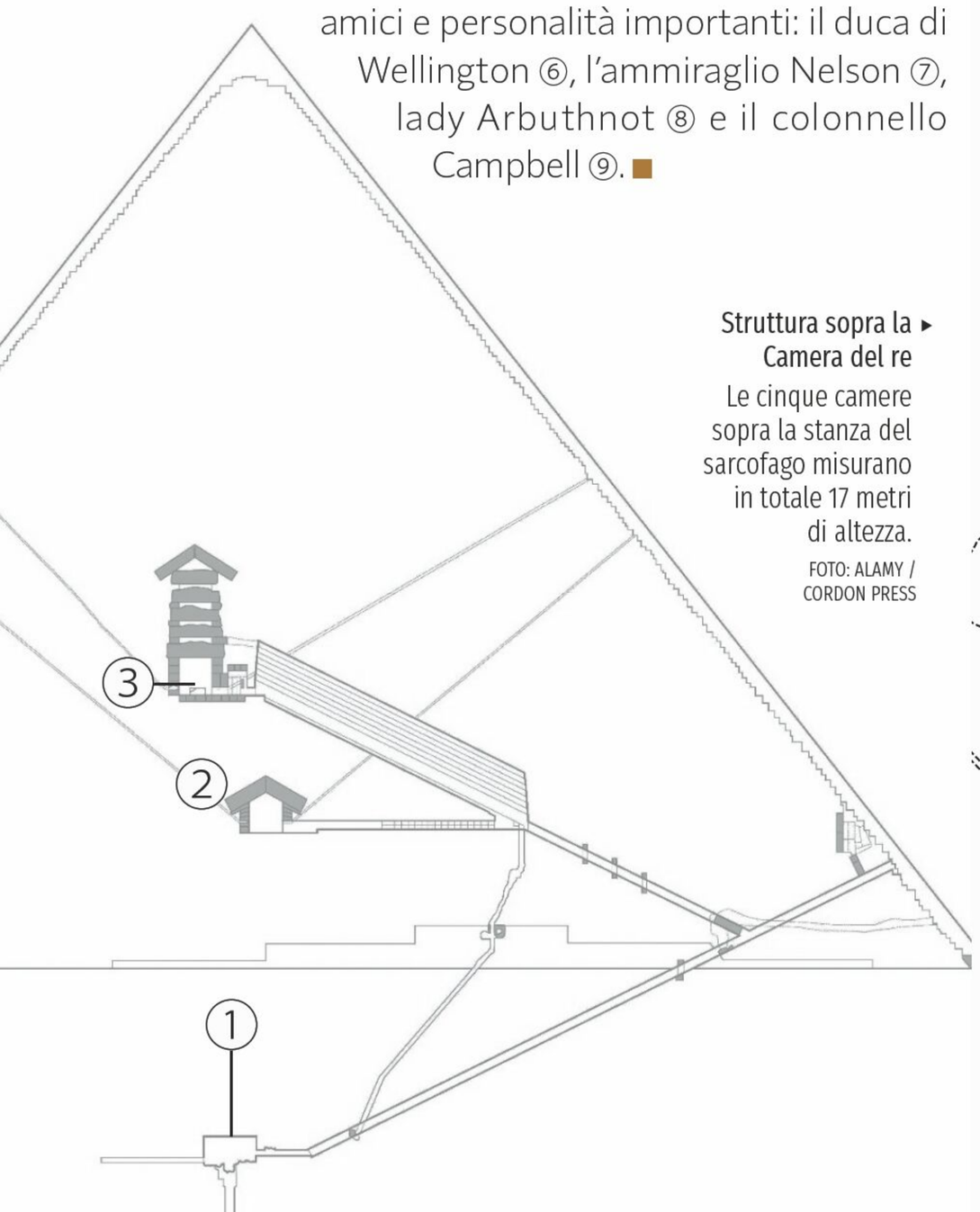
GAMMA-RAPHO / GETTY IMAGES

◂ Cartiglio con il nome del faraone Cheope scoperto nella cosiddetta Camera Campbell, l'ultima delle cinque camere di scarico.

SOPRA LE CAMERE DI SCARICO
La quinta camera di scarico della piramide di Cheope, nota come camera Campbell. L'immagine mostra una grande quantità di graffiti realizzati da coloro che si sono recati sul posto, tra cui il colonnello Campbell.

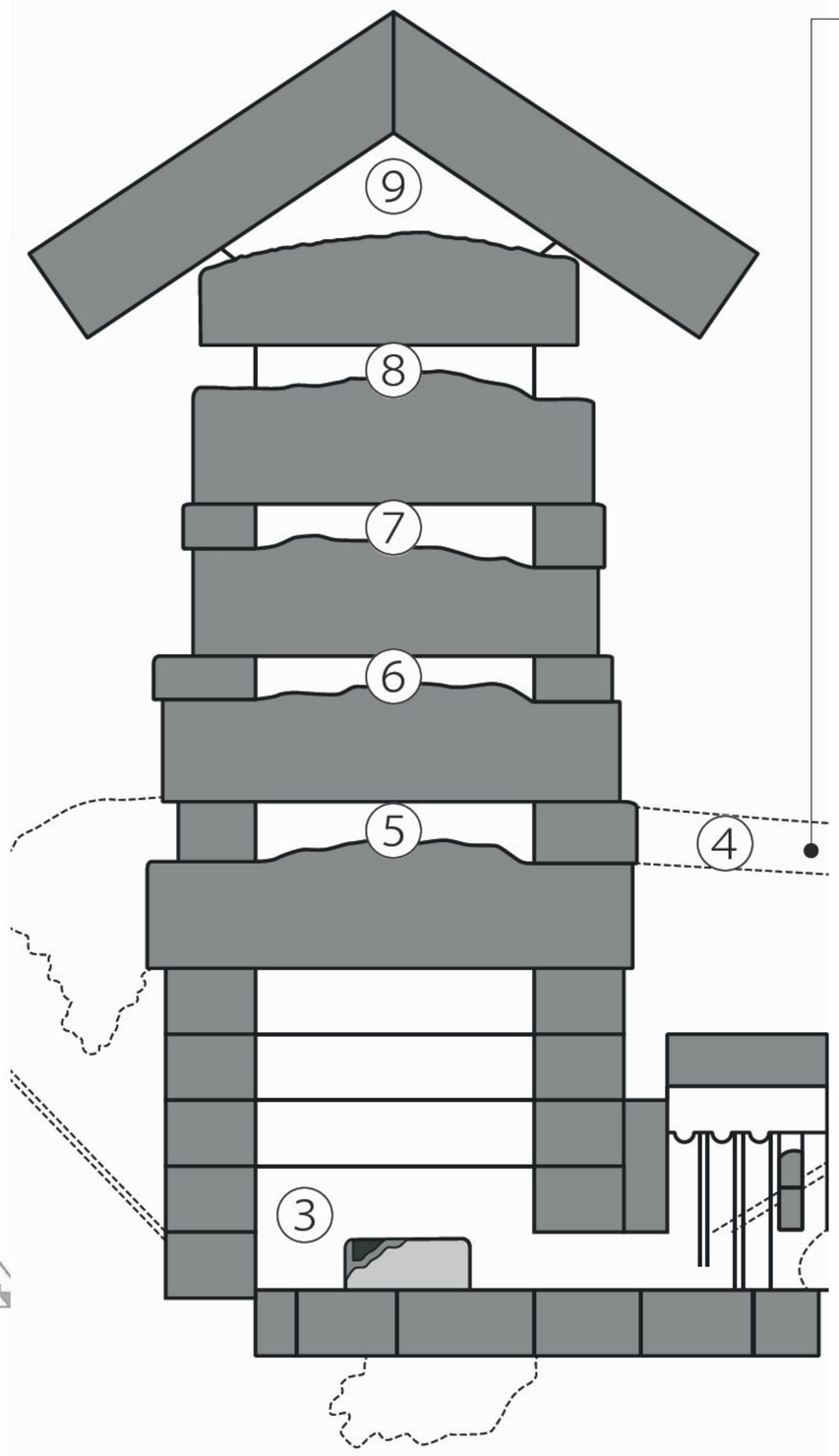
P. CHAPUIS / GAMMA-RAPHO / GETTY IMAGES

una cavità sopra la prima, si fecero strada in quelle successive a colpi di dinamite. Nelle due camere superiori furono rinvenuti **graffiti con il nome di Cheope** e di alcuni dei suoi gruppi di lavoratori. Vyse diede alle camere i nomi di amici e personalità importanti: il duca di Wellington ⑥, l'ammiraglio Nelson ⑦, lady Arbuthnot ⑧ e il colonnello Campbell ⑨. ■

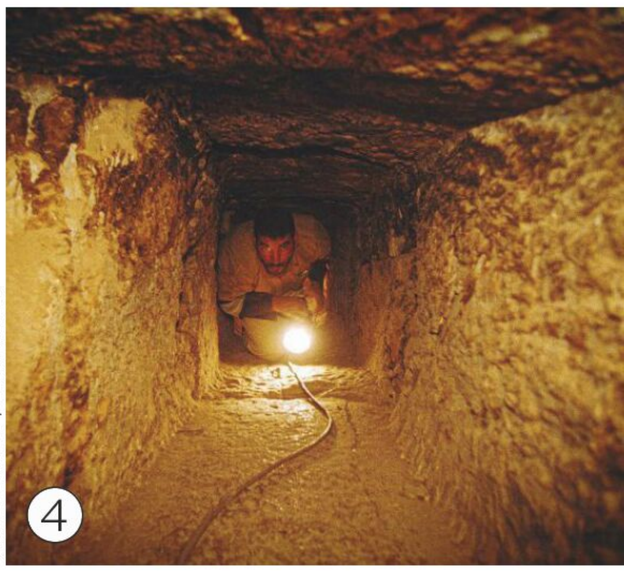


Struttura sopra la Camera del re ▸
Le cinque camere sopra la stanza del sarcofago misurano in totale 17 metri di altezza.

FOTO: ALAMY / CORDON PRESS



PASSAGGIO PER ACCEDERE ALLE CAMERE DI SCARICO
L'accesso alle camere di scarico della Grande piramide avviene attraverso uno stretto tunnel (foto in basso) scavato nei blocchi di granito.



PATRICK CHAPUIS / GETTY IMAGES

▲
Un archeologo illumina il corridoio di accesso alle cinque camere di scarico situate sopra la Camera del re.

4

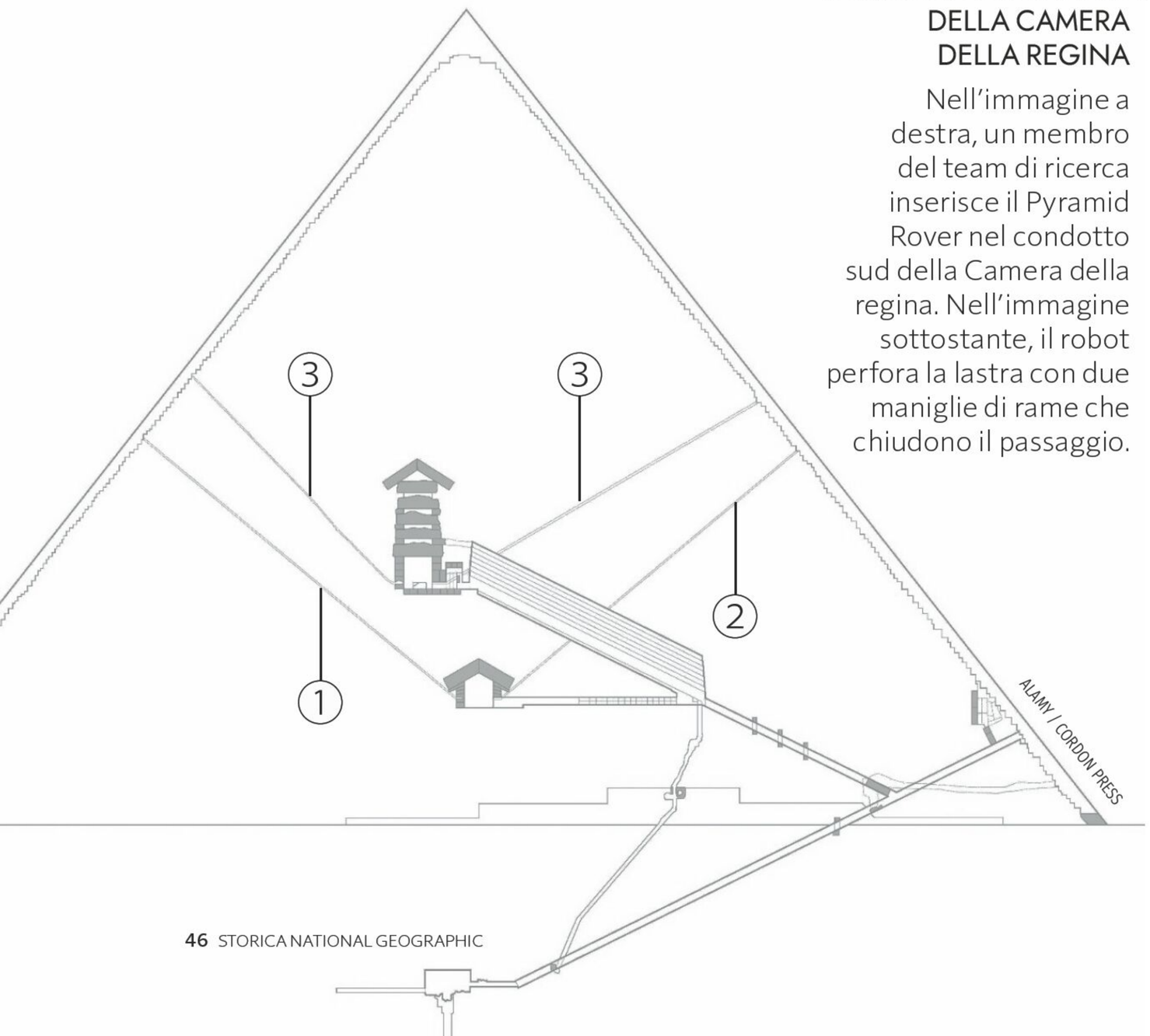
ROBOT NEI CANALI

GETTY IMAGES

▲ USCITA DA UN "CONDOTTO DI VENTILAZIONE"
Un membro del team di ricerca esplora l'apertura esterna di uno dei due canali che conducevano alla Camera del re nella Grande piramide di Cheope.

UNA DELLE CARATTERISTICHE più sorprendenti della Grande piramide sono i **piccoli canali alti 20 centimetri** e larghi altrettanto, che dalle Camere del re e della regina attraversano la piramide. Alcuni giungono fino all'esterno. Nel 1872 furono scoperti quelli della Camera della regina. Quell'anno l'ingegnere britannico Waynman Dixon stava visitando la camera accompagnato da un certo dottor Grant quando quest'ultimo fece notare una crepa nella parete meridionale. Dixon vi fece passare **un filo di metallo fino a grande profondità** e poi scalpellò il granito finché non si aprì alla vista l'ingresso del condotto sud ①. Sulla parete opposta trovò il canale nord ② e, al suo interno, un martello a sfera in dolerite e un gancio di rame a due punte, la cui funzione è tuttora sconosciuta.

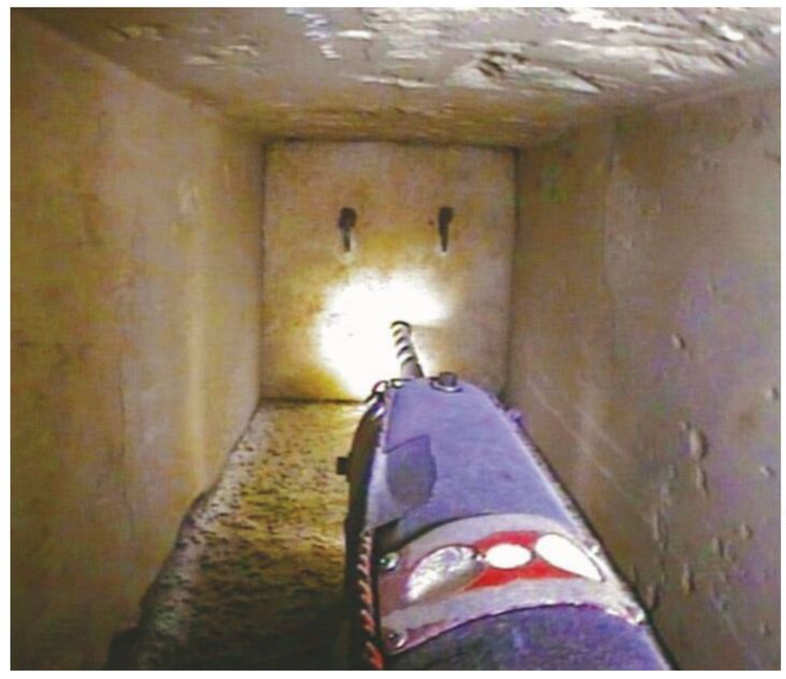
Lo studio di questi canali fu ripreso un secolo dopo, quando nuove tecniche ne permisero l'esplorazione completa. Nel 1993 il robot Upuaut II, **dotato di una videocamera,** riuscì a percorrere 65 metri lungo il condotto sud della Camera della regina ①, fino a fermarsi davanti a una lastra con due piccoli manici in rame. Nove anni dopo, nell'ambito di un progetto sponsorizzato dalla National Geographic Society, il robot Pyramid Rover perforò la lastra e **fece passare un endoscopio** attraverso il foro. Si constatò che il condotto sud si estendeva per altri 19 centimetri, fino a un'altra lastra più piccola. Nel 2010 il robot Djedy dell'Università di Leeds filmò il pavimento oltre la lastra e rilevò alcune tracce di costruzione. Le ricerche hanno dimostrato che questi **due canali non conducono all'esterno,** a differenza di quelli che si dipanano dalla Camera del re ③. Si ritiene che i canali abbiano **un simbolismo religioso,** poiché, nonostante i loro cambiamenti di direzione, sembrano indicare la posizione più alta sopra l'orizzonte di diverse stelle: Mizar (nell'Orsa Maggiore), Sirio, Thuban (la stella polare dell'epoca) e la Cintura di Orione. ■



ALAMY / CORDON PRESS

UN ROBOT NEL CANALE DELLA CAMERA DELLA REGINA ▶
Nell'immagine a destra, un membro del team di ricerca inserisce il Pyramid Rover nel condotto sud della Camera della regina. Nell'immagine sottostante, il robot perfora la lastra con due maniglie di rame che chiudono il passaggio.

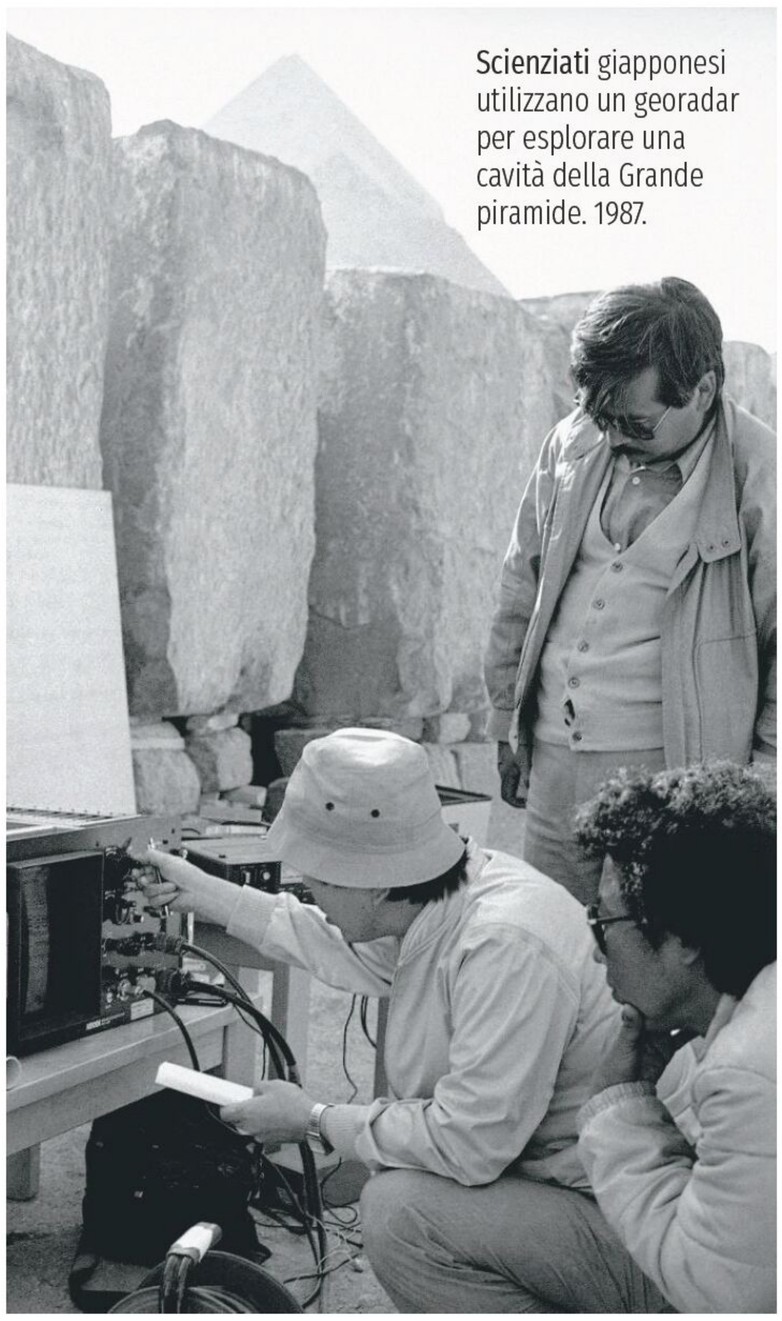
ALAMY / CORDON PRESS



PATRICK CHAPUIS / GETTY IMAGES

CAMERA DELLA REGINA
La sua funzione è sconosciuta, ma la presenza di una grande nicchia nella parete orientale suggerisce che potrebbe aver ospitato una statua del faraone.

ARALDO DE LUCA



Scienziati giapponesi utilizzano un georadar per esplorare una cavità della Grande piramide. 1987.

AP / CORDON PRESS

CAVITÀ MISTERIOSE

L'ESPLORAZIONE dell'interno della Grande piramide è proseguita negli ultimi anni grazie all'impiego d'innovative **tecniche di sondaggio non invasive** che stanno portando alla luce spazi vuoti di notevoli dimensioni. I pionieri di questa linea di ricerca sono stati due architetti francesi, Gilles Dormion e Jean-Patrice Goidin.

Nel 1986, durante una visita turistica a Giza, i due notarono che in diversi punti della Grande piramide i conci erano disposti in modo tale da far perdere coesione alla parete. Incuriositi, ottennero il permesso di **condurre studi di microgravimetria** che suggerirono l'esistenza di vuoti all'interno della piramide, tra cui una camera funeraria sconosciuta. Tre microperforazioni a tenuta stagna hanno inoltre rivelato una cavità riempita di sabbia dietro il corridoio di accesso alla Camera della regina ①.

Mesi dopo, utilizzando uno scanner elettromagnetico, l'équipe dell'egittologo Sakuji Yoshimura dell'università di Waseda, in Giappone, ha **individuato un possibile corridoio lungo trenta metri** che corre parallelo all'accesso alla Camera della regina, nonché una stanza di piccole dimensioni situata sotto lo stesso tunnel. Nuove analisi radar effettuate da Dormion nel 2000 hanno in seguito suggerito la presenza di un corridoio sotto la Camera della regina.

Nel 2015 è stato lanciato l'ambizioso progetto ScanPyramids, basato sull'analisi di **particelle cosmiche chiamate muoni** che sono in grado di attraversare i conci di roccia, e nel 2017 è stata rilevata una possibile cavità sopra la Grande galleria ②, di dimensioni e orientamento simili a quest'ultima. Tuttavia, il ritrovamento più importante è avvenuto nel 2023 pochi metri sopra l'ingresso originale della piramide. Qui è stato rinvenuto **un nuovo corridoio** ③, curiosamente proprio in una zona dove Dormion e Goidin ne avevano già suggerito l'esistenza. ■

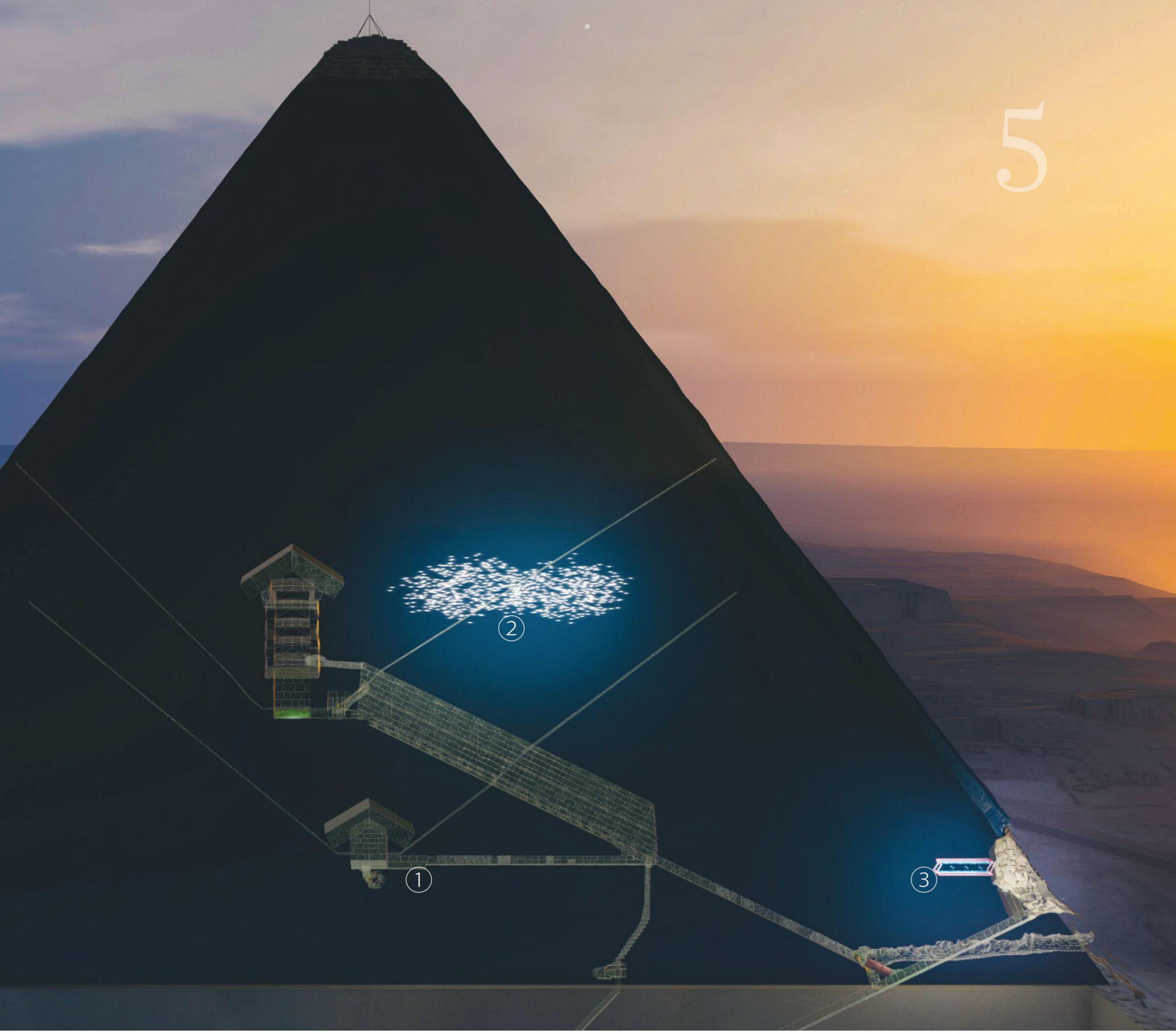
SCANSIONE DELLE PIRAMIDI
L'uso dei muoni non è una tecnica nuova, in quanto nel 1960 il premio Nobel Walter Álvarez l'aveva già utilizzata senza successo nella piramide di Chefren. Nella tomba di Cheope, invece, i risultati sono stati positivi. Nel 2016 è stata individuata una cavità a 110 metri di altezza nell'angolo nord-est della piramide, simile a un'altra posta a un'altezza inferiore.

DPA / CORDON PRESS

Analisi termografica a infrarossi della Grande piramide nel 2015.

KHALED DESOUKI / GETTY IMAGES

5



CORRIDOIO INVISIBILE ▶

Da una minuscola apertura nei blocchi dell'ingresso originale della Grande piramide i ricercatori del progetto ScanPyramids hanno inserito un endoscopio di 5 millimetri con il quale hanno ottenuto questa fotografia del corridoio nascosto.

REUTERS

LO SBARCO
Naviganti greci approdano a terra. Particolare del *Vaso François*, un cratere (recipiente per mescolare acqua e vino) datato intorno al 570 a.C. Museo archeologico, Firenze.

TARTE

I GRECI ARRIVANO NEL REGNO DI

ALBUM

SSO

ARGANTONIO

Oltre duemila anni fa Erodoto menzionava i viaggi dei greci a Tartesso, dove regnava un re di nome Argantonio. L'archeologia ha confermato la presenza greca nella zona di Huelva all'epoca di questi contatti

Sebbene sembri sempre più probabile che i primi greci siano arrivati nella penisola iberica tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII secolo a.C., la loro presenza s'interruppe intorno alla fine dell'VIII secolo a.C. per riprendere solo molto tempo dopo. Si dovrà attendere la seconda metà del VII secolo a.C. per avere informazioni più concrete. Si tratta di greci provenienti dalla Ionia, territorio corrispondente alla costa occidentale dell'odierna Turchia e alle isole vicine. Il primo di questi viaggiatori a visitare la penisola, e in particolare Tartesso, fu Coleo, armatore e mercante dell'isola di Samo.

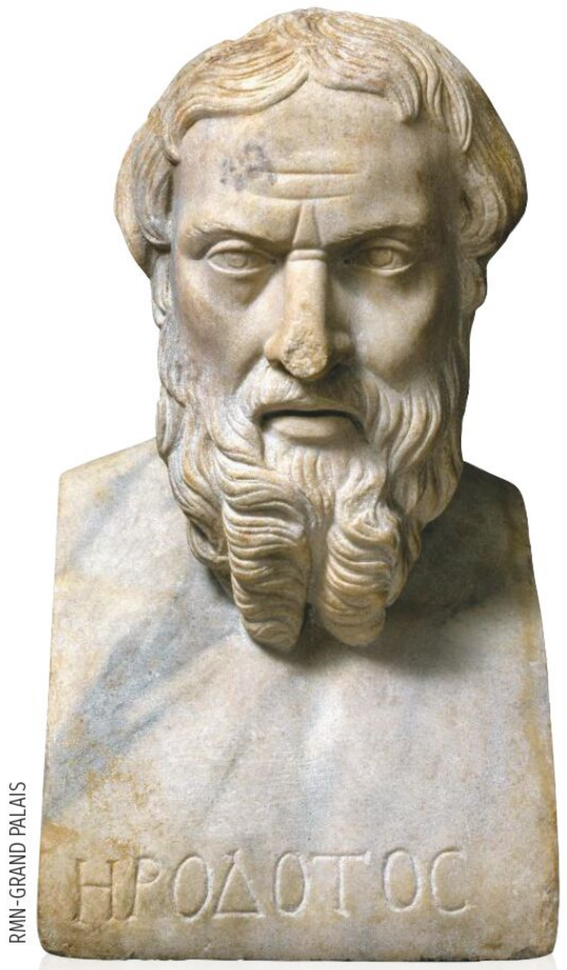
Il viaggio di Coleo

I dettagli della sua impresa sono avvolti in una fitta nebbia. Senza dubbio fu Coleo stesso a contribuire al mistero che ci preclude i dettagli del suo viaggio: in questo modo riuscì infatti a nascondere a possibili rivali le circostanze e gli aspetti di una destinazione che gli procurò ingenti guadagni. Sembra che Coleo avesse intenzione di recarsi in Egitto, che in quel periodo, tra il 640 e il 630 a.C., stava diventando una meta molto allettante per un gran numero di mercanti, soprattutto ionici.

Secondo il racconto dello storico greco Erodoto, Coleo fu deviato verso ovest e finì sull'isola di Platea, al largo delle coste africane, nella zona in cui poco dopo sarebbe stata fondata la colonia di Cirene. Il mercante ionio riprese il viaggio per raggiungere il Paese del Nilo, ma ancora una volta, come una mano invisibile, i venti lo spinsero verso ovest, così che superò le Colonne d'Ercole (lo stretto di Gibilterra) ed entrò nell'oceano, raggiungendo un territorio che chiamò Tartesso. Già in questo racconto appare chiaro quanto impegno venne impiegato nel celare i dettagli sulla rotta seguita, lasciando intendere che l'influenza dei venti fosse quasi una volontà divina.

Non si hanno molti dettagli nemmeno su ciò che Coleo trovò a Tartesso, sul suo carico o su come organizzò gli scambi con gli abitanti del posto, e nemmeno su ciò che ottenne in cambio.

LO STORICO ERODOTO
Nato nella città di Alicarnasso, visse nel V secolo a.C. e nel Libro I delle sue *Storie* racconta i viaggi di Coleo e dei focei a Tartesso.



RMN-GRAND PALAIS

ALBUM

I FENICI E LE GENTI DELL'EST

LE CITTÀ FENICIE del Mediterraneo orientale disponevano di un territorio ridotto ed erano circondate da stati che aspiravano a dominarle, come l'Assiria, da cui le loro navi salpavano in cerca di opportunità commerciali. Oltre ai prodotti agricoli, che scarseggiavano presso i fenici, il loro interesse principale era rivolto ai metalli – oro, argento, stagno. Per questo motivo attraversarono lo stretto di Gibilterra, oltre il quale

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

640-630 a.C.

Viaggio di Coleo di Samo a Tartesso e inizio dell'arrivo dei greci in questo territorio della penisola iberica.

630-625 a.C.

Inizio del regno di Argantonio secondo i greci, anche se la dimensione mitica prevale sulla realtà.

620-610 a.C.

Viaggi focei a Tartesso, che trovano conferma nell'archeologia. Incontro con Argantonio.

600-590 a.C.

Per difendersi dai persiani, Focea costruisce una cinta muraria con le ricchezze donate da Argantonio.

550 a.C.

Con la morte di Argantonio si conclude il lungo regno di questo sovrano o capo tartessico.

fondarono Gadir, un enclave che era a tutti gli effetti un ponte tra il mondo atlantico e quello mediterraneo. Tra l'VIII e il VII secolo a.C. si assiste all'espansione coloniale fenicia, mentre i greci sono impegnati nella loro epopea come fondatori di colonie: la povertà della terra e l'iniqua distribuzione della proprietà agraria, causa di tensioni sociali, sono il motore del movimento di colonizzazione ellenico, che cerca anche di compensare la scarsità di materie prime, come il ferro. Nel VII secolo a.C. fenici e greci si sarebbero incontrati nell'estremo occidente, in quella terra lontana e ricca che fu Tartesso, dove regnava un re (forse leggendario) chiamato Argantonio. ■

ORONOZ / ALBUM

Bruciaprofumi rinvenuto a Punta de la Nao (Cadice). Ex voto dedicato alla dea fenicia Astarte dell'VIII-VI secolo a.C. Museo di Cadice. ▸

LA PORTA DELL'OCEANO

Coleo di Samo, il primo marinaio greco ad approdare a Tartesso, raggiunse i domini di Argantonio dopo aver fiancheggiato dalle Colonne d'Ercole, spesso identificate con il promontorio di Gibilterra, in Spagna, e il monte Musa, in Marocco, visibili in foto.

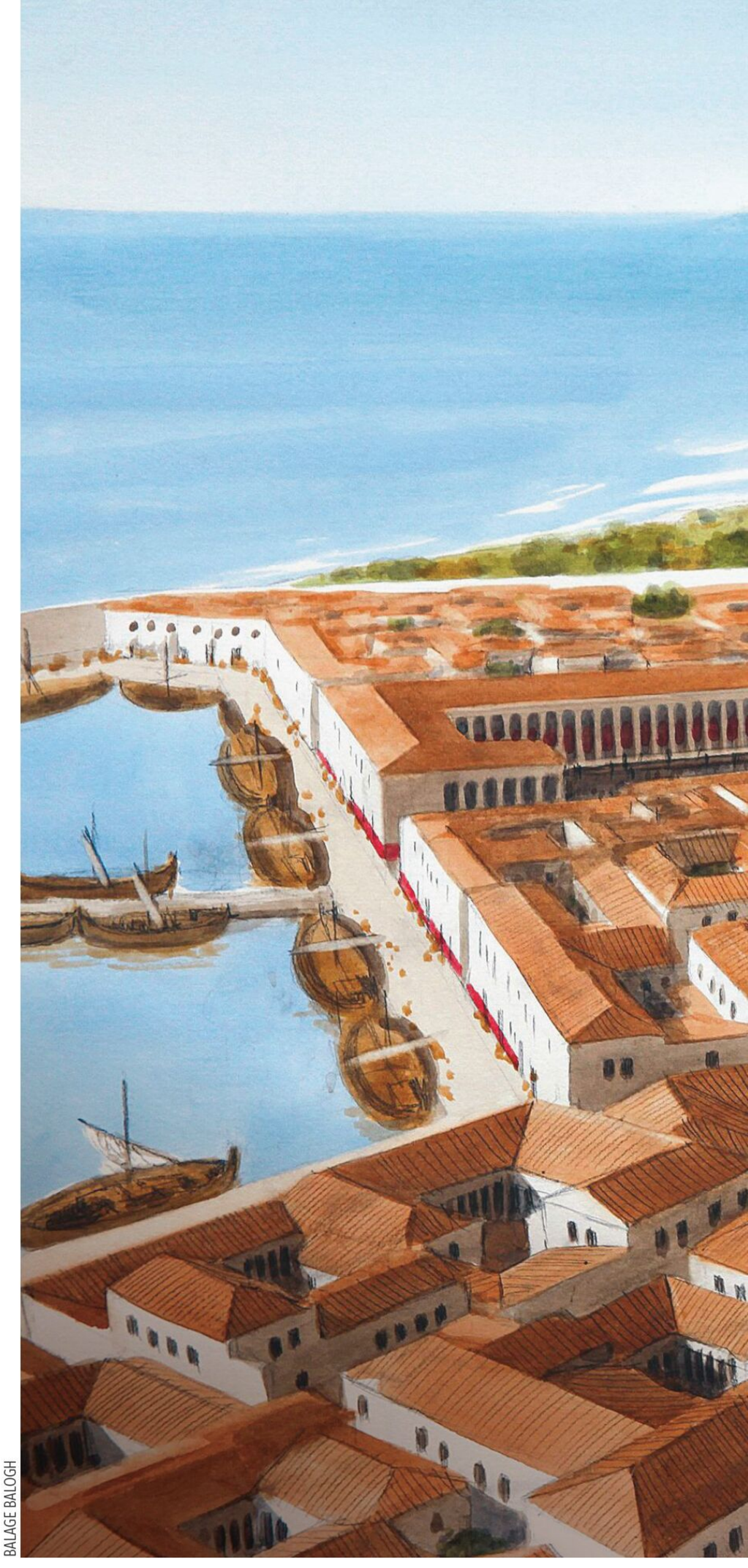
ADOBE STOCK

ALBUM

L'OCCHIO PROTETTORE
Sulle imbarcazioni greche, come quelle fenicie, a prua erano presenti occhi dipinti come talismano protettivo. In alto, l'occhio di marmo di una trireme rinvenuta al Pireo, con un'ipotetica ricostruzione della pittura originale. 500 a.C. circa.

L'unica informazione di cui si è a conoscenza, e che sarebbe stata rivelata dallo stesso Coleo, è che i suoi guadagni furono ingenti e pari a sessanta talenti (l'equivalente di circa 1550 chilogrammi d'argento). Da questi accantonò la *decima*, l'antico tributo che consisteva appunto nella decima parte di un bottino o di un guardagno e che si versava allo stato, alla città o a un tempio. Con i sei talenti Coleo fece costruire un grande bacino di bronzo ornato di grifoni sul bordo e sostenuto da tre colossi inginocchiati alti sette cubiti (poco più di tre metri), che avrebbero portato l'altezza totale del monumento a oltre cinque metri. Questo grande dono votivo venne collocato nel santuario più importante dell'isola di Samo, consacrato alla dea Hera.

Coleo riferisce anche che in quel remoto territorio che chiama Tartesso non incontrò altri greci, ma non fornisce molti altri dettagli, né sappiamo se questo viaggio fu il primo di una serie, anche se vi è ragione di credere che i sami sfruttarono al meglio questo nuovo mercato (o *emporion*, come lo chiamavano i greci), come suggeriscono alcuni reperti archeologici del santuario di Hera a Samo sempre risalenti al VII secolo a.C.



BALAGE BALOGH

Arrivano i focei

È probabile che la scoperta da parte di Coleo e dei sami della rotta per Tartesso non fosse passata inosservata agli altri navigatori ionici; vi erano molti punti, compreso l'Egitto, in cui tutti potevano entrare in relazione fra loro. Proprio all'inizio del VI secolo a.C., il faraone Amasis cercò di organizzare la presenza dei greci nel suo territorio istituzionalizzando l'emporio di Naucrati come unico luogo dove poter commerciare nella terra del Nilo.

Grazie alle informazioni ricevute o alle proprie esplorazioni, sarebbero stati altri ioni, in questo caso provenienti dalla città di Focea, a beneficiare in maniera più diretta del commercio con Tartesso. I focei effettuavano le loro esplorazioni con navi da guerra dette pentecontere, dotate di un equipaggio di cinquanta rematori più gli ufficiali; questo permetteva loro di percorrere lunghe distanze e, allo stesso tempo, di disporre di capacità militare: una risorsa fondamentale

ALBUM

Dal commercio con Tartesso, Coleo di Samo ricavò un profitto pari a una tonnellata e mezza d'argento

Impronta di sigillo con cartiglio contenente il nome del faraone Amasis. County Museum of Art, Los Angeles.

IL SANTUARIO DI HERA
Sorgeva nella parte meridionale di Samo. Questa ricostruzione lo mostra all'epoca di massimo splendore dell'isola, nel VI secolo a.C.

in mari sconosciuti e pericolosi. Erodoto attribuisce ai focei il merito di aver scoperto l'Adriatico, il Tirreno, la penisola iberica e Tartesso. Per quanto possano essere considerate inesatte o esagerate, queste informazioni dimostrano che le fonti dello storico erano prevalentemente focee, che si attribuivano ogni sorta d'impresa gloriosa.

A ogni buon conto è grazie a questi viaggi e alle cronache che se ne sono tramandate che ci giunge il nome di Argantonio, l'uomo che governava a Tartesso e che offrì un'accoglienza calorosa ai greci. Fin dalla sua apparizione, la figura di questo sovrano è sempre stata a metà tra il mito e la realtà, poiché Erodoto sostiene che visse fino all'età di centoventi anni, di cui ottanta di regno.

TARTESSO E L'HERAION DI SAMO

PER RINGRAZIARE LA DEA HERA per il successo della sua impresa, Coleo di Samo fece una costosa offerta nel santuario della sua isola dedicato alla divinità, e forse la accompagnò con un'iscrizione che secoli dopo sarebbe servita a Erodoto per conoscere i dettagli del viaggio a Tartesso. L'archeologia ha dimostrato che i bacini con il bordo circondato da grifoni – come quello offerto da Coleo – erano una delle offerte più comuni nell'Heraion di Samo, dove sono stati rinvenuti tre pettini d'avorio di tipo fenicio realizzati nella penisola iberica e di un tipo sconosciuto al di fuori di essa. E un pettorale di bronzo per cavalli, anch'esso proveniente da Samo, raffigura il mito di Gerione con un'ambientazione che comprende piante esotiche (palme, un drago?) forse ispirata ai siti tartessici visitati dai sami.

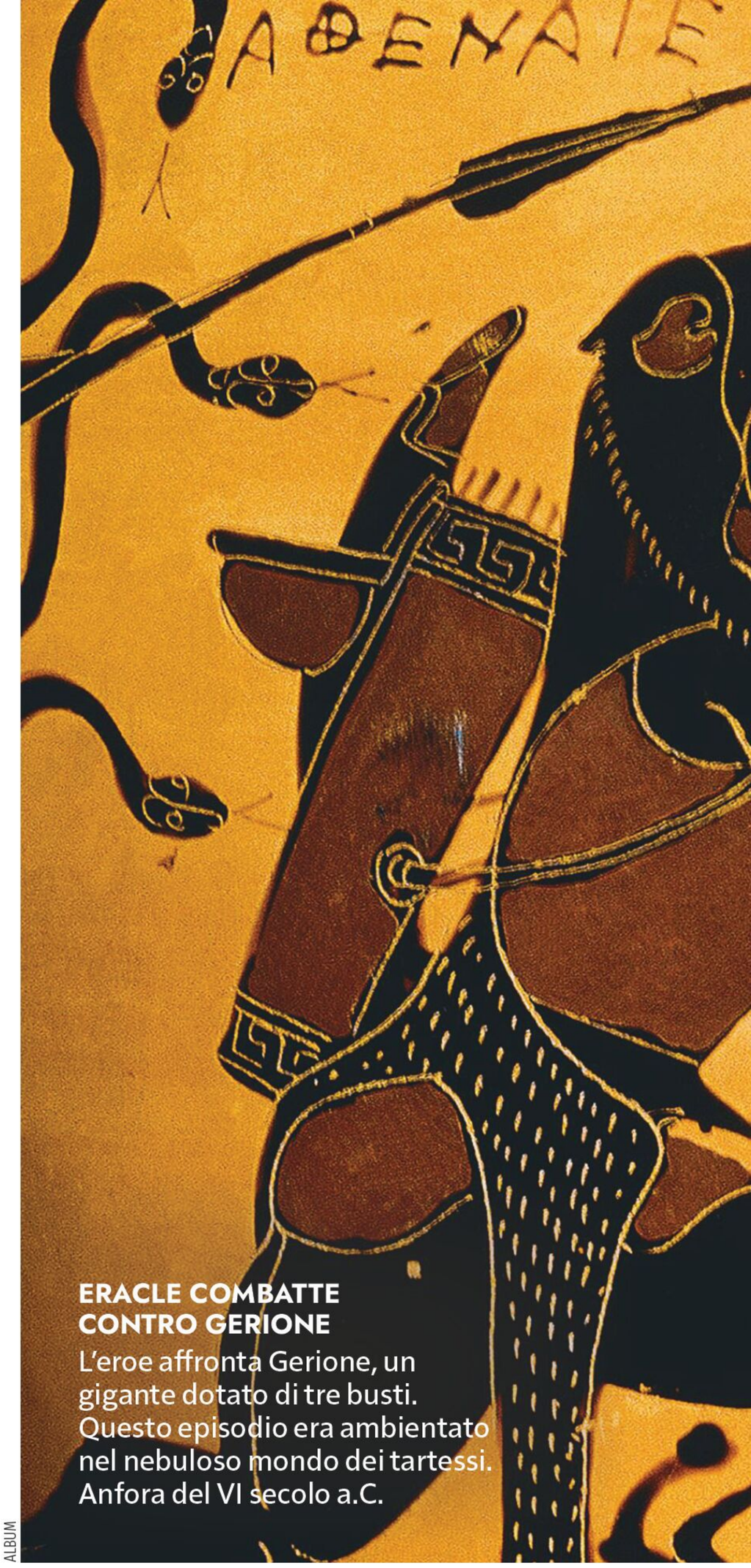
SCALA, FIRENZE

IL SIMBOLO DI FOCEA

Il nome della città di Focea deriva dalla parola greca *phoké*, foca. Questo animale (nello specifico la foca monaca) era il simbolo della città e figurava sulle sue monete, come quella visibile in alto.

Benché siano state avanzate diverse ipotesi per ricondurre questi dati a termini storici – come l'ipotesi che si tratti di una dinastia di più re con lo stesso nome, oppure di un titolo – resta il fatto che occorre interpretare la notizia come uno di quei racconti sulle terre meravigliose poste ai confini del mondo conosciuto e che hanno appassionato esploratori di ogni epoca.

L'immagine di questo mitico re longevo e benevolo aveva diverse varianti, come dimostra un altro autore più o meno contemporaneo ai viaggi dei focei, lo ionico Anacreonte di Teo, che in uno dei suoi poemi – pur senza menzionare il nome di Argantonio – assicurava che non avrebbe voluto regnare centocinquant'anni a Tartesso. In questo territorio misterioso che i greci stavano facendo conoscere, altri poeti cominciarono a collocare alcuni miti, come quello di Gerione, il gigante al quale Eracle dovette rubare il bestiame per portare a termine la sua decima fatica. Stesicoro, vissuto nella città siciliana di Imera nel VI secolo a.C., colloca le gesta dell'eroe sulle sponde del fiume Tartesso, di cui sottolinea le radici argentee.



ERACLE COMBATTE CONTRO GERIONE
L'eroe affronta Gerione, un gigante dotato di tre busti. Questo episodio era ambientato nel nebuloso mondo dei tartessi. Anfora del VI secolo a.C.

ALBUM

L'amico dei greci

Per qualche motivo Argantonio strinse amicizia con i focei e offrì loro la possibilità d'insediarsi in qualsiasi parte del suo territorio, ma i greci non accettarono. È curioso notare che questi ultimi concettualizzano le relazioni con i capi e i leader stranieri attraverso la nozione di amicizia, che implica un rapporto diretto che trascende la sfera individuale per estendersi a una dimensione istituzionale. Sono noti diversi esempi di questo particolare tipo di rapporto; per esempio, il faraone Amasis concede ai greci Naucrati, una città in Egitto dove insediarsi, in virtù dell'amicizia che instaura con loro. Accade lo stesso con due colonie focee: Lampsaco fu fondata grazie al legame tra il re locale e i capi della spedizione focea e Massalia (Marsiglia) come conseguenza di un patto tra il signore locale e il fondatore foceo, rafforzato dal matrimonio di quest'ultimo con la figlia del re. Si tratta di amicizie ritualizzate, che cercano di personalizzare in individui specifici le alleanze che vanno a beneficio delle comunità a cui apparten-

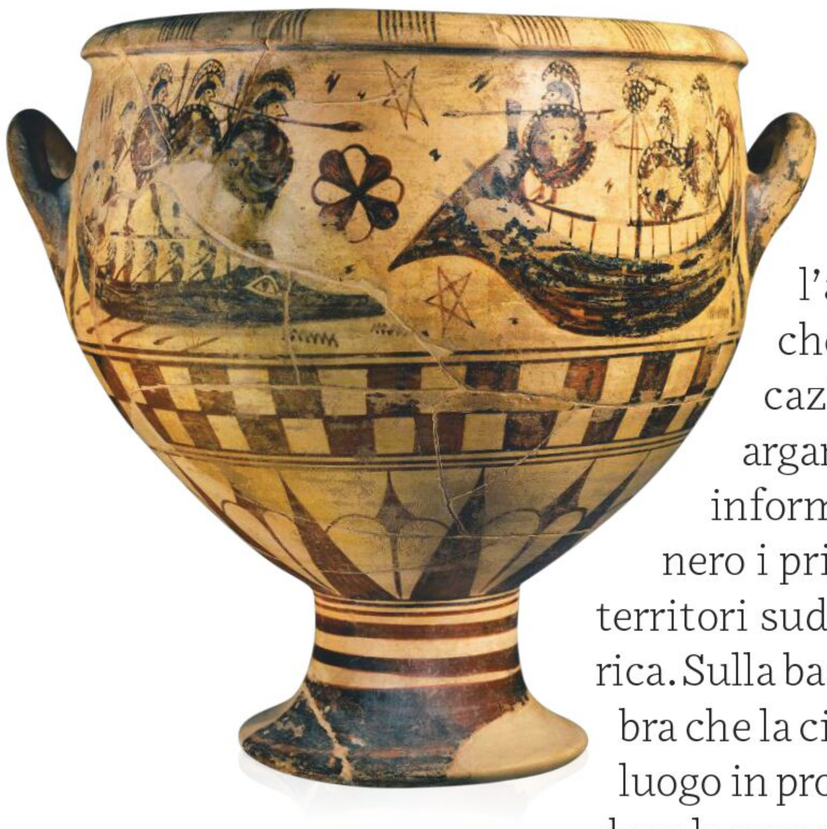
Argantonio strinse amicizia con i focei e li invitò a stabilirsi nel suo territorio, ma alla fine i greci non accettarono la sua proposta

gono i membri dell'alleanza. L'essenza di questi rapporti risiede proprio nei vantaggi reciproci che ne derivano, in quanto consentono transazioni amichevoli tra le due parti.

Le informazioni più antiche su Argantonio e sui suoi contatti con i focei sono talmente generiche che non è possibile sapere con esattezza in quale punto della costa atlantica della penisola iberica i greci collocavano sia Tartesso sia il regno di Argantonio. Con il passare del tempo e l'affievolirsi della memoria storica di questi contatti, molti autori antichi specularono sull'ubicazione di Tartesso, aggiungendo via via particolari che non corrispondevano più al periodo in cui le informazioni non erano state ancora troppo alterate.

IL NOME DI ARGANTONIO

SPESSO I NOMI STRANIERI non vengono pronunciati bene né compresi correttamente da chi parla altre lingue e, per renderli più comprensibili, a volte sono messi in relazione con altri nomi familiari. I dati a disposizione non permettono di sapere se dietro il nome Argantonio ci fosse una parola in qualche lingua locale che potesse servire da base per questa interpretazione greca. È noto che molto vicino a Lampsaco – una *polis* greca che sorgeva in Asia minore, sulla riva sud dello stretto dei Dardanelli – vi era un monte chiamato Argantonio, il cui nome derivava da un mito legato agli argonauti. È probabile che per i focei giunti a Tartesso il nome incomprensibile del sovrano locale che li accolse potesse suonare come una parola che già conoscevano e che, di conseguenza, decisero di usare per riferirsi a lui.



LE NAVI DEL VII SECOLO A.C.
Rappresentazione di una battaglia navale sul cratere di Aristonothos; la nave greca sulla sinistra sarebbe una pentecontera. 650 a.C. circa Musei capitolini, Roma.
ALBUM

In questo contesto, sebbene l'archeologia non abbia elementi che possano fornire l'esatta ubicazione della leggendaria Tartesso argantonica, può comunque fornire informazioni sul luogo in cui avvennero i principali contatti dei greci con i territori sudoccidentali della penisola iberica. Sulla base dei dati a disposizione, sembra che la città di Huelva si delinei come il luogo in prossimità delle acque atlantiche dove la presenza greca risulta documentata con maggiore evidenza.

Huelva, territorio tartessico?

Il rinvenimento di materiali greci a Huelva, soprattutto vasellame importato da diverse regioni della Grecia – in particolare dalla Ionia e da Atene – non ha eguali in nessun altro luogo della penisola iberica tra la fine del VII secolo a.C. e la prima metà del VI secolo a.C. È proprio in questo lasso di tempo che, secondo le fonti scritte, sarebbero avvenuti i contatti di esploratori e navigatori greci con il popolo tartesso.

Ricerche recenti hanno messo in luce anche una produzione locale di ceramica di tipo greco e persino alcune iscrizioni greche su ceramiche realizzate nella stessa Huelva, segno certo della presenza fisica dei greci in questi territori. Quasi tutte contengono dediche a divinità greche e locali, a riprova dell'importanza del fattore religioso per la mediazione tra culture.

È molto difficile, se non impossibile, che l'archeologia confermi l'esistenza di Argantonio, la cui leggenda aveva assunto connotati mitici già al tempo in cui i greci commerciavano con Tartesso. Tuttavia l'esistenza di tale figura nella storiografia greca implica che nella zona intorno a Huelva vi fu un'intensa presenza di greci, soprattutto provenienti dalla Ionia, che vi trovarono un'area favorevole per le loro transazioni commerciali, nelle quali doveva giocare un ruolo importante l'argento prodotto in abbondanza a Tartesso. Argantonio, oltre a offrire ai focei delle terre per permettere il loro insediamento, avrà probabilmente fornito loro risorse utili affinché a Focea si potesse costruire un muro difensivo contro gli attacchi dei medi. L'archeologia ha confermato l'esistenza di questa cinta muraria, la cui costruzione sembra risalire ai primi decenni del VI secolo a.C.

L'ultima testimonianza di Argantonio risale al 545 a.C. circa, quando la città di Focea fu conquistata dai persiani. A questo punto, un numero significativo di abitanti del luogo decise di lasciare la propria patria per evitare di diventare schiavi, ma l'opzione di partire alla volta di Tartesso non era più praticabile perché pare che a quel punto il re Argantonio fosse già morto.

Sebbene sembri poco plausibile governare su un regno per ottant'anni e vivere centoventi (tantomeno i centocinquanta attribuitigli da Anacreonte), è interessante notare, alla luce delle scoperte archeologiche, che questo regno lungo e mitizzato coincide più o meno con il periodo in cui i greci erano presenti nella zona di Huelva.

Ciò forse indica che, quando Erodoto raccolse le informazioni sui viaggi dei focei – oltre un secolo dopo –, i discendenti di quei navigatori attribuirono questo periodo d'intensi contatti alla benevolenza di un re barbaro che li accolse, offrì loro ogni tipo di agevolazione e contribuì persino alla costruzione delle mura della loro città, invitandoli a trasferirsi nel suo territorio.

Questo racconto trasfigurato nel mito serviva a conservare la memoria di fatti accaduti alcune generazioni prima, ormai trasposti dall'ambito del reale a quello della narrazione leggendaria. Argantonio era il candidato ideale per interpretare il ruolo del re non greco che favorisce i greci e stringe amicizia con loro, un tema che, come si è visto, ricorre in molte occasioni nelle esplorazioni e nei viaggi arcaici. ■

ADOLFO J. DOMÍNGUEZ MONEDERO
DOCENTE DI STORIA ANTICA

Per saperne di più

SITO WEB
Progetto *Construyendo Tarteso*
construyendotarteso.com

ADOBE STOCK

PALUDI DI DOÑANA
Recano le tracce della geografia del Basso Guadalquivir all'epoca dell'arrivo dei greci a Tartesso, quando questo fiume scorreva molto più all'interno e formava il "golfo tartessico", un vasto estuario.

I SECOLI DI TARTESSO

I commercianti greci arrivarono in una società benestante, maturata nel secolo precedente e che traeva origine dall'arrivo dei coloni fenici e dalla loro interazione con le popolazioni locali.

In alto, ricostruzione del santuario di El Carambolo, da cui proviene l'omonimo tesoro; il sito si trova nel comune di Camas (Siviglia).

A METÀ DEL VII SECOLO A.C., quando la sua nave giunse sulle coste di un lontano occidente verso il quale sarebbe stata spinta da provvidenziali **venti contrari**, Coleo di Samo trovò una società prospera e originale, pienamente sviluppata. È nota come **Tartesso**, nome tramandatoci dallo stesso mercante e da Erodoto, che ne narrò la storia. Era un mondo che i greci dovevano conoscere solo per sentito dire, ma che era familiare ad altri navigatori e commercianti: **i fenici.** Nel secolo precedente le loro attività nel sud-ovest della penisola iberica **avevano favorito l'emergere** del mondo tartessico.

ILUSTRACIÓN: ROCÍO ESPÍN PIÑAR

I SANTUARI: RELIGIONE E COMMERCIO

Nel IX secolo a.C. i fenici costruirono il tempio di Melkart nella loro colonia di Gadir (Cadice), e vicino a Spal (Siviglia) edificarono il tempio oggi noto come El Carambolo, forse dedicato a Baal e Astarte; l'illustrazione a sinistra lo ricrea nel momento di massimo splendore (la cosiddetta fase III), nella prima metà del VII secolo a.C. Si trattava di santuari di carattere commerciale, le cui divinità garantivano la qualità delle merci e la correttezza dei pesi e delle misure utilizzati nelle transazioni, e dove venivano conservati i documenti economici: contratti, registri di proprietà…

Sebbene la loro presenza in quest'a zona sia documentata fin dal X secolo a.C., i fenici stabilirono **le prime colonie** nel sud della penisola iberica a partire dal IX secolo a.C. e introdussero innovazioni come **il ferro, la vite e l'olivo, il tornio del vasaio**, **nuove fornaci per la ceramica** e **l'alfabeto,** strumento fondamentale per il commercio. La loro attività fu un volano per la regione, così come la crescente richiesta di metalli – oro, argento e stagno – e prodotti agricoli destinati al Levante mediterraneo.

ORONOZ / ALBUM

◀ Cintura del tesoro di La Aliseda (Cáceres), opera di artigiani locali che utilizzavano tecniche fenicie. VII secolo a.C. MAN, Madrid.

Mezzi di produzione

L'agricoltura, l'estrazione mineraria e l'artigianato, così come la costruzione degli insediamenti e dei santuari fenici, la fabbricazione e la riparazione delle imbarcazioni e la produzione delle migliaia di anfore in cui venivano trasportati i prodotti del commercio, richiedevano una **grande manodopera** e la **collaborazione delle élite locali**, nelle cui mani si accumulavano ricchezza e potere, che si esprimevano in beni di prestigio come il vasellame greco, le sculture in avorio e i gioielli. Questa cultura, che trova espressione nell'VIII secolo a.C. e nota come Tartesso, fu caratterizzata dall'adozione di **modelli artistici, culturali e religiosi orientali**; da qui l'uso del termine "orientalizzante" per caratterizzare questa fase del mondo tartessico. I centri principali si trovavano a **Siviglia, Huelva e Cadice**. Quest'ultima era senza dubbio il più importante centro commerciale e punto strategico della presenza fenicia.

Coleo e più tardi i focei sarebbero giunti a Tartesso tra la metà e la fine del VII secolo a.C., quando questa cultura aveva ormai raggiunto la maturità; la ceramica greca e quella prodotta a imitazione di essa, rinvenute nella zona di Huelva, attestano la presenza greca in questo sito. **Argantonio,** che Erodoto chiama *basileus* ("re" in greco), potrebbe essere stato uno dei regoli o capi tartessici locali.

Nel VI secolo a.C. il nucleo della cultura tartessica entrò in una fase di crisi per ragioni sconosciute, ma ciò non ne decretò la fine: essa **continuò a prosperare nella valle del Guadiana,** come testimoniano gli impressionanti ritrovamenti di Casas del Turuñuelo e Cancho Roano, entrambi nella provincia di Badajoz. ■

▲ Collana d'oro proveniente dal tesoro tartessico di El Carambolo (Siviglia). VII-VI secolo a.C. Museo archeologico, Siviglia.

ORONOZ / ALBUM

▲ La stele numero 4 di Cabeza del Buey (Badajoz) contiene figure di guerrieri e l'immagine di un carro con due quadrupedi attaccati, oltre a segni di scrittura tartessica. Museo Provinciale, Badajoz.

SEBASTIÁN CELESTINO

TEUTOBURGO

ROMA MANGIA LA POLVERE IN GERMANIA

Nella tarda estate del 9 d.C. tre legioni al comando di Publio Quintilio Varo furono annientate nelle foreste a est del Reno dopo essere cadute in una trappola mortale tesa da Arminio, il grande capo dei popoli germanici

TROFEO DI GUERRA

Maschera in ferro di un soldato romano rinvenuta sulla collina di Kalkriese, luogo dell'imboscata finale contro le legioni di Varo. In origine era ricoperta da una lamina d'argento e utilizzata nelle parate.

THOMAS ERNSTING / LAIF / CORDON PRESS

ALBUM

GERMANI, TEMUTI E AMMIRATI

DALLA LORO PATRIA nella Svezia meridionale, in Danimarca e nella Germania settentrionale, i germani si spinsero verso sud, **soppiantando i celti** ed entrando così in contatto con Roma. L'immagine che gli abitanti della Città eterna avevano di loro è riportata in un famoso testo di Tacito, *Germania*. In essa, lo storico li ritrae come un **popolo bellicoso, casto e libero,** l'opposto della corruzione e del servilismo che ravvisava tra i suoi compatrioti. «I capi decidono a proposito delle questioni di minor importanza, tutti invece a proposito di quelle più serie[...] Se la proposta [dei re o dei nobili] non piace, la rigettano con un mormorio; se piace, **battono le lance:** è onoratissimo genere d'assenso approvare con le armi».

ASSEMBLEE TRIBALI
In alto, assemblea di capi germanici. Incisione basata su un rilievo della Colonna traiana, eretta nel II secolo d.C.

Agli albori dell'era cristiana, quando Augusto stava forgiando un modello di stato imperiale da sostituire a quello della vecchia repubblica, la capacità e la voracità di espansione di Roma sembravano inarrestabili. Tuttavia, questa fiducia crollò nel 9 d.C., in tre giorni fatidici di settembre, quando tre intere legioni e le loro truppe ausiliarie furono praticamente annientate nelle foreste e nelle paludi della Germania. Fu un duro colpo, che comportò l'eliminazione di oltre il dieci per cento delle ventotto legioni incaricate di presidiare le frontiere dell'impero dalla Manica all'Eufrate e dal mare del Nord al Sudan. La battaglia di Teutoburgo è considerata una delle più decisive della storia europea, in quanto arrestò l'espansione di Roma e attestò sul Reno il confine tra l'impero e il mondo germanico appena romanizzato.

Il Reno era il confine di Roma da poco più di sessant'anni. Nel 55 a.C., durante la conquista della Gallia, Giulio Cesare aveva raggiunto il fiume e condotto due brevi spedizioni sull'altra sponda per intimorire i germani che spesso saccheggia-

CRONOLOGIA

ROMA OLTRE IL RENO

55-53 a.C.

Durante le campagne galliche **Giulio Cesare** raggiunge il Reno e lo attraversa in due brevi spedizioni d'intimidazione contro i germani.

ALBUM

16-13 a.C.

Per consolidare il dominio di Roma, Augusto supervisiona la costruzione di basi **legionarie** lungo il corso del Reno, dal mar del Nord fino al Danubio.

Moneta d'oro con l'effigie dell'imperatore Augusto.

vano la Gallia, ormai dominio di Roma, e minacciare la loro integrità territoriale. In seguito, fatta eccezione per alcuni incidenti sporadici, il confine si mantenne invariato finché Augusto, il primo imperatore, dopo aver consolidato il suo potere, ordinò l'espansione del dominio di Roma a est del Reno. Con questa mossa il nuovo signore dell'Urbe intendeva spostare il controllo dei suoi domini dal Reno fino al fiume Albis (l'attuale Elba), quattrocento chilometri più a est. In questi territori fu creata una nuova provincia romana, la Germania, chiamata anche Germania Magna.

Per avanzare in questo territorio e consolidare il loro dominio, i romani seguivano una procedura pianificata alla perfezione. Il loro punto di partenza era la catena di grandi basi legionarie insediate lungo il corso del Reno tra il 16 e il 13 a.C., nei luoghi dove oggi sorgono città come Magonza, Colonia, Neuss, Xanten e Nimega.

Campagne di primavera

All'inizio della primavera l'esercito romano si stava svegliando e avanzava lungo gli affluenti della riva orientale del Reno, penetrando in profondità in Germania.

TIBERIO IN GERMANIA

Tra il 10 e il 12 d.C. il figlio adottivo di Augusto condusse le operazioni per ristabilire il potere di Roma in Germania. In basso, statua di Tiberio quando era già imperatore.

7 d.C.

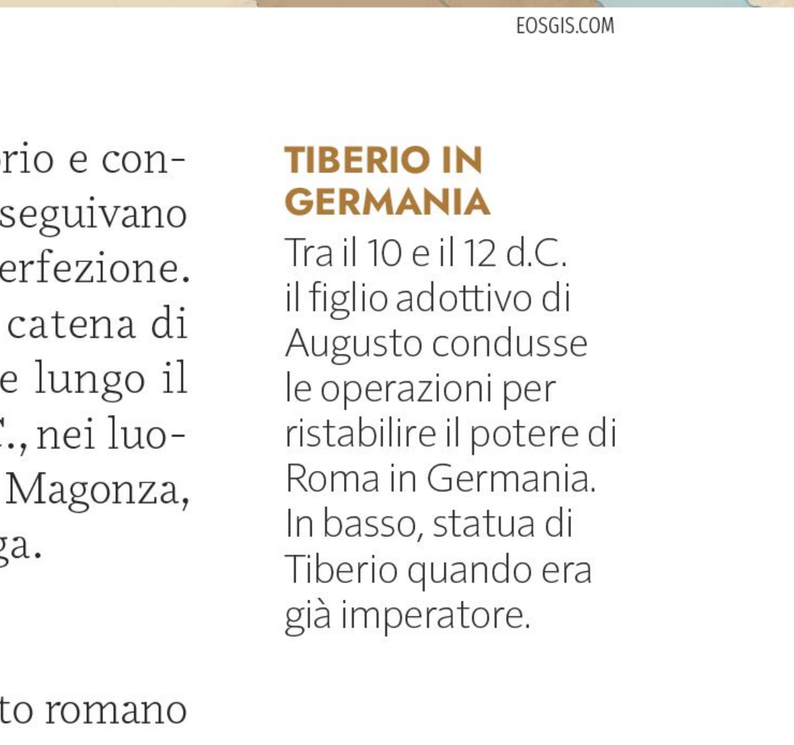
Publio Quintilio Varo viene nominato governatore della neonata provincia di **Germania**. Viene fondata una nuova città a Waldgirmes, possibile nuova capitale.

9 d.C.

All'inizio di settembre, durante la ritirata invernale, una coalizione di diverse tribù germaniche guidata da **Arminio** annienta tre legioni romane a Teutoburgo.

10-16 d.C.

Tiberio stabilizza la **linea del Reno** prima di diventare imperatore. Germanico conduce poi diverse campagne in Germania.



ALBUM

Frammento di testa di cavallo proveniente dalla statua equestre di Augusto a Waldgirmes. Museo di Saalburg, Germania.

VOLKER PREUSSER/ ALBUM

BERTHOLD STEINHILBER / LAIF / CORDON PRESS

FRONTIERA NELLA FORESTA
Una torre di avvistamento romana ricostruita vicino a Kipfenberg, in Baviera, oltre il *limes* dell'alto Danubio.

UNA CITTÀ ROMANA EFFIMERA

LA GRADUALE OCCUPAZIONE del territorio a est del Reno da parte dei romani, incoraggiata dall'imperatore Augusto, fu accompagnata dal conseguente processo di romanizzazione del territorio, compresa la creazione di centri urbani distribuiti alla maniera romana. Lo storico Cassio Dione afferma che **i legionari** «fondarono città» in territorio germanico, ma gli storici moderni ritengono ormai da tempo che questa affermazione sia esagerata. L'archeologia, tuttavia, sta confermando quanto raccontato da Cassio Dione con ritrovamenti come **Waldgirmes,** un sito di cui non è noto il nome romano. Situata a cinquanta chilometri a est del Reno, il centro abitato presentava un grande foro, una basilica e diversi edifici civili. Nel foro si trovava una **splendida statua equestre** dell'imperatore Augusto realizzata in bronzo dorato, a grandezza naturale, di cui è stato rinvenuto un frammento corrispondente alla testa del cavallo. Waldgirmes fu **distrutta e abbandonata** in seguito alla disfatta di Teutoburgo e i resti della statua furono gettati in un pozzo.

Una delle vie di accesso era il fiume Lupia (l'attuale Lippe), da cui si poteva raggiungere un grande corso d'acqua della Germania centrale, il Visurgis (l'attuale Weser). Lungo il Lippe furono create alcune grandi basi militari semipermanenti, come Haltern o Oberaden, e forti più piccoli. Anno dopo anno l'esercito avanzava inesorabilmente verso est e verso sud: assoggettava chi opponeva resistenza, esigeva tributi e a ogni passo affermava la potenza di Roma. Con l'arrivo dell'autunno, le truppe si ritiravano lungo lo stesso percorso per svernare nelle basi sul Reno.

Le spedizioni terrestri potevano essere combinate con operazioni anfibie sul mar del Nord, attraverso sbarchi alle foci dell'Ems o della Weser, e con offensive a sud, formando una tenaglia con l'esercito che avanzava dal Danubio. Furono condotte tra il 16 a.C. e il 6 d.C. dai migliori generali di Augusto, come Druso maggiore (che morì in un incidente di campagna) e suo fratello e futuro imperatore, Tiberio.

Finalmente, nel 7 d.C., l'avanzata di Roma sembrò aver dato i suoi frutti: la Germania appariva ormai pacificata. A quel punto venne nominato governatore della provincia Publio Quintilio Varo, molto vicino ad Augusto e alla sua famiglia. Varo non era un amministratore alle prime armi: era stato governatore nella provincia d'Africa e poi in quella di Siria, pacificata da tempo, anche se non aveva lasciato un buon ricordo fra i suoi abitanti. Secondo Velleio Patercolo, «vi entrò povero quando era ricca e ne uscì ricco lasciandola povera». Lo stesso autore lo descrive come un uomo più incline ai piaceri che alla guerra.

Gli errori di Varo

Abituato a trattare con popoli sotto il dominio romano da generazioni, il nuovo governatore fraintese la situazione della Germania e il carattere dei suoi abitanti. Floro, uno storico del I secolo d.C., scrive che «è più difficile mantenere una provincia che conquistarla [...] Si conquistano con le truppe, si mantengono con la giustizia». Varo, invece, dispensava giustizia e riscuoteva i tributi come se fosse un pretore nel foro e non un generale nel cuore di una Germania popolata da clan guerrieri che erano stati liberi fino a pochi anni prima. Questo fu il suo primo errore.

Come se non bastasse, ignorò pure gli avvertimenti di Segeste, un germanico fedele a Roma, secondo cui si stava ordendo una cospirazione contro di lui. E questo fu il suo secondo grande errore. La sconsideratezza, l'ambizione e l'arroganza dimostrate in quelle circostanze avrebbero dato origine a una delle più grandi catastrofi della storia di Roma, nonchè alla sua stessa morte.

La cospirazione di cui parlava Segeste fu orchestrata da un capo guerriero di grande abilità che si distinse fra i germani: Arminio, figlio di Segimero, nobile dei cherusci.

VARO, IL COLPEVOLE DEL DISASTRO

Moneta in rame con l'effigie di Publio Quintilio Varo, coniata mentre era governatore della provincia d'Africa nell'8 a.C. Staatliche Museen zu Berlin, Berlino.

SCALA, FIRENZE

EROE NAZIONALE
In basso, l'Hermannsdenkmal, letteralmente "monumento ad Arminio". La scultura misura 26,57 metri e fu eretta in onore del ribelle cherusco nella foresta di Teutoburgo da Ernst von Bandel tra il 1838 e il 1875.
ADOBE STOCK

LOTTA CONTRO GLI ELEMENTI

CASSIO DIONE descrive così la disfatta romana: «Mentre stavano avanzando, si abbatterono nuovamente su di loro una pioggia violenta e **un forte vento** che non solo impediva ai soldati di avanzare oltre e di trovare un accampamento stabile, ma non permetteva neppure l'utilizzo delle armi. Infatti, non erano in grado di utilizzare opportunamente né le frecce né i giavellotti, ma **neppure gli scudi,** i quali erano scivolosi». Dall'altro lato, «i nemici [...] avevano la possibilità di attaccare e di ritirarsi liberamente. Inoltre le file di questi ultimi erano notevolmente cresciute di numero, grazie al fatto che molti di coloro che inizialmente attendevano lo sviluppo degli eventi, in un secondo tempo, **li avevano seguiti** nella speranza di raccogliere del bottino».

LOGORAMENTO CONTINUO
In alto, la battaglia nella foresta di Teutoburgo in un olio di Hermann Knackfuss dipinto nel 1890. Neue Galerie, Kassel, Germania.

Da bambino, Arminio era stato consegnato come ostaggio a Roma e si era adattato alla cultura romana. In qualità di comandante delle truppe ausiliarie germaniche aveva ottenuto l'ambita cittadinanza romana e il rango equestre. Conosceva dunque le tattiche dell'esercito romano, con i suoi punti di forza e di debolezza. Le sue motivazioni non sono note, ma nell'autunno del 9 d.C., mentre si trovava con Varo in una spedizione nella Germania centrale, decise di mettere in atto un piano per tradire Roma insieme ad altri capi germanici.

Il governatore era arrivato alla sua base nella zona di Minden, sulle rive della Weser, alla testa di un potente contingente che comprendeva il grosso di tre legioni (la XVII, la XVIII e la XIX), oltre a sei coorti e tre ali di cavalleria ausiliaria, due germaniche e una gallica. In totale vi erano forse 12mila legionari, duemilacinquecento fanti e millecinquecento cavalieri ausiliari: una macchina bellica potente, ottimamente armata, disciplinata ed esperta.

I primi giorni di settembre Varo ordinò di fare ritorno sul Reno, ma non seguì la via consueta. Arminio gli riferì la falsa notizia che alcune tribù si erano ribellate, e il governatore, deciso a punirle, scelse di deviare dal percorso diretto del ritorno. Questo fu il suo terzo errore.

Viaggio infernale

In segreto, Arminio era riuscito a formare una coalizione che, oltre ai cherusci, riuniva i catti, i bruti, i marsi e altri popoli minori. Nel complesso, è probabile che non superassero i romani per numero, erano molto meno armati – soprattutto in termini di armi difensive – e di gran lunga meno disciplinati. In cambio, potevano contare

> Varo ignorò gli avvertimenti di Segeste, un germanico fedele a Roma, che gli aveva rivelato che si stava ordendo una grande congiura ai suoi danni

La collina di Kalkriese in autunno. Vegetazione e fango ostacolarono l'avanzata romana.

THOMAS ERNSTING / LAIF / CORDON PRESS

sulla conoscenza del territorio e di tutti i movimenti romani, perché era probabile che buona parte della cavalleria ausiliaria germanica non solo disertasse, ma si unisse ai loro fratelli di sangue e di lingua.

Varo si fece strada verso nord-ovest attraversando foreste e sentieri impenetrabili. Erano le circostanze ideali per il piano di Arminio. Per tre giorni i germani assalirono la lunga colonna romana in marcia con crescente audacia e successo. Arminio ebbe la capacità di evitare una battaglia campale, in cui si sarebbe trovato in netto svantaggio. La marcia dell'esercito di Varo rallentò e la coesione delle sue unità s'indebolì, le coorti si confondevano tra loro, tra le bestie da soma per i bagagli e i civili al seguito, come racconta Cassio Dione. Al calar della notte del primo giorno le truppe, ancora disciplinate, riuscirono a piantare e fortificare il loro accampamento nel modo consueto. Alla fine della seconda notte, esausti, riuscirono solo ad abbozzare un terrapieno con una fossa.

Non ci sarebbe stata una terza notte. Un'armata malridotta e allo stremo delle forze giunse a un valico angusto, con una collina sulla sinistra e una grande palude sulla destra. Il luogo corrisponde a un campo chiamato Oberesch, ai piedi della collina di Kalkriese. Lì Arminio aveva teso la sua trappola finale. Sul fianco della collina, una serie di terrapieni e di palizzate di rami costruiti alla maniera romana nascondevano e proteggevano il grosso dei germani, lasciando liberi dei varchi per attaccare lungo il pendio.

Legioni annientate

Gli esausti legionari provarono a difendersi lanciando cariche sempre più deboli e cercando di farsi strada fra gli aggressori. Quintilio Varo, ferito e probabilmente in stato di shock, si suicidò prima dell'epilogo dello scontro, dimostrando «più coraggio a morire che a combattere», secondo quanto riportato da Velleio Patercolo.

REPERTI DI GUERRA

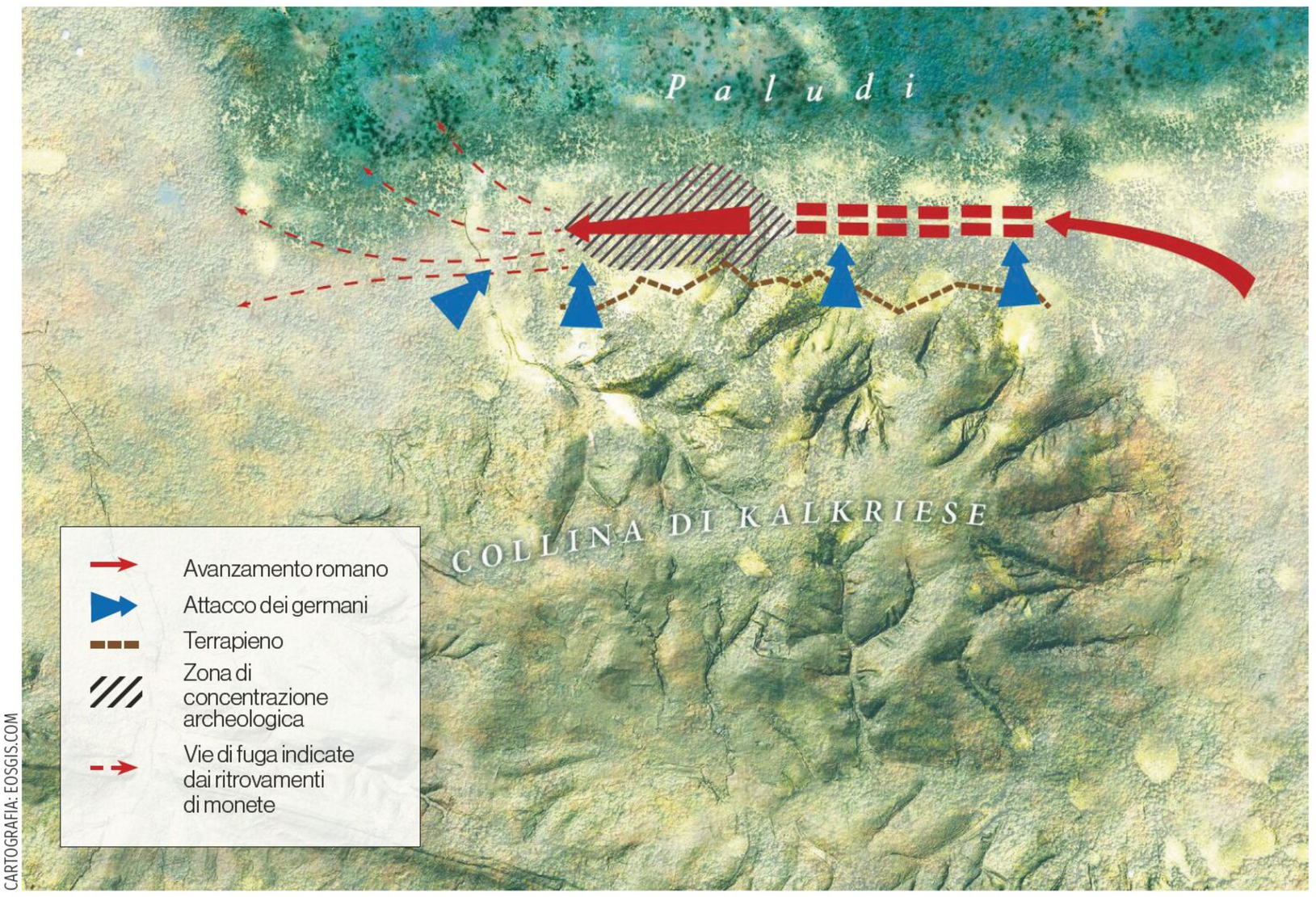
Punta di lancia rinvenuta nei boschi di Teutoburgo. Museo-Parco di Kalkriese, Osnabrück.

ALBUM

LA TRAPPOLA GERMANICA

Al ritorno alla loro base sul Reno, le legioni comandate da Publio Quintilio Varo furono condotte in una zona esposta alle imboscate germaniche, ai piedi della collina di Kalkriese

NEL CORSO DEGLI ANNI l'archeologia ha contribuito in modo significativo a chiarire come si svolse la battaglia finale di Teutoburgo. Contrariamente ad alcuni storici che avevano ipotizzato uno scontro breve e molto localizzato, i reperti mostrano che si trattò di una battaglia prolungata su un fronte di diversi chilometri. Inoltre, le monete rinvenute nella zona sono distribuite a ventaglio a partire dal passo in cui avvenne l'assalto germanico, il che sembra indicare le vie di fuga dei legionari. Un altro ritrovamento degno di nota è stato quello di una campana di mulo imbottita d'erba, probabilmente per attutire il suono al momento dell'attacco. L'analisi botanica di queste erbe ha dimostrato che furono raccolte a fine estate o all'inizio dell'autunno, e ciò è coerente con quanto riportato dalle fonti letterarie. Altri reperti sono oggetto di discussione. Uno studio recente sostiene che il terrapieno lungo quattrocento metri situato nella zona e che si ritiene sia stato utilizzato dai germani nel loro attacco risalga in realtà al Medioevo, ma ciò non è in contraddizione con la possibile presenza di una struttura precedente utilizzata nella battaglia del 9 d.C. ■



CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

▲ **Oggetti persi nella battaglia**
Gli scavi a Kalkriese hanno portato alla luce migliaia di oggetti dell'equipaggiamento militare legionario. In alto, una *fibula* usata per fissare un indumento come una spilla da balia.

FIBULA: LAIF / CORDON PRESS

MARSI Popoli germanici
Percorso di ritorno seguito da Varo
Percorso di ritorno previsto
Frontiera imperiale dopo il 9 d.C.
Accampamento romano
Accampamento romano di ubicazione incerta
Battaglia
Città moderna

CAUCI MAGGIORI
CAUCI MINORI
FRISONI MAGGIORI
ANGRIVARI
DULGUBNI
CHERUSCI
FOSI
SEMNONI
FRISONI MINORI
USIPETI
BATAVI
TUNGRI
UBII
SIGAMBRI
BRUCTERII CASUARI
CATTI
MARSI
TENCTERI
MATTIACI
MARCOMANNI
TRIBOCI
ERMUNDURI
AGRI DECUMATES

Praetorium Agrippinae
Valkenburg
Noviomagus
Nimega
Castra Vesera
Xanten
Asciburglum
Novaesium
Neuss
Oppidum Ubiorum
Colonia
Bonna
Bonn
Confluentes
Coblenza
Mogontiacum
Mainz
Vindonissa
Windisch
Argentorate
Strasburgo
Augusta
Vindelicorum
Ausburgo

Kalkriese
Foresta di Teutoburgo
Minden
Detmold
Osnabrück
Aliso 1
Haltern
Oberaden
Anreppen
Hedemünden
Waldgirmes
Rodgen
Marktbreit

Reno (Rhenus)
Mosa (Mosa)
Ems (Amisia)
Weser (Visurgis)
Elba (Albis)
Saale (Salas)
Principale (Moenus)
Danubio (Danuvius)

1 IL FORTE ROMANO SUPERSTITE

Dopo il successo dell'imboscata a Teutoburgo, i germani si avventarono su altri distaccamenti e forti romani isolati nella regione. A resistere fu solo il forte di Aliso, forse situato alla confluenza dei fiumi Lippe e Lise, non lontano dalla collina di Kalkriese. I legionari resistettero per qualche tempo finché, vedendo che i soccorsi non arrivavano e che i viveri erano agli sgoccioli, decisero di uscire di nascosto, eludendo le linee dei germani fino a raggiungere il Reno.

Lorica legionaria romana di epoca imperiale riportata alla luce sul campo di battaglia di Teutoburgo.

PETER NICHOLLS / GETTY IMAGES

CHRISTIAN JEGOU / SPL / ALBUM

SCOPERTO IL VERO CAMPO DI BATTAGLIA

FIN DAL XIX SECOLO si riteneva che il campo di battaglia di Teutoburgo si trovasse nelle vicinanze di Detmold. Solo il grande storico e numismatico **Theodor Mommsen** aveva ipotizzato che la battaglia fosse stata combattuta a Kalkriese, novanta chilometri a nord-ovest di Detmold, dove fu rinvenuta una serie di **monete romane** di epoca augustea che egli aveva esaminato. In seguito alla nota di Mommsen, nel 1987, mentre si trovava in Germania al comando delle forze NATO in Europa centrale, il capitano britannico Tony Clunn chiese alle autorità tedesche il permesso di effettuare un sopralluogo nel sito, seguendo un metodo supervisionato dagli archeologi. Nel 1988 Clunn aveva trovato più di cento monete d'argento di età augustea, tra cui **un asse (moneta romana) con il marchio di Varo,** in una zona ideale per un'imboscata. Successive campagne di scavo hanno dimostrato l'esistenza di un campo di battaglia con migliaia di manufatti militari, fortificazioni e **fosse comuni** con resti umani e di bestie da soma, che si presume siano i resti del massacro delle truppe di Varo.

Alcuni dei suoi ufficiali, abbandonati dal generale suicida, conservarono coraggio e lucidità, come il prefetto del campo Lucio Cedicio, che cercò di difendere i superstiti; altri, come il prefetto Ceionio, crollarono e proposero la resa. Il legato Gaio Numonio Vala abbandonò i cavalieri che avevano perso le loro cavalcature per cercare la salvezza sul Reno, dove non giunse mai.

Alla fine, ciò che restava dell'esercito si disintegrò in una turba inerme. Alcuni, nella fuga, annegarono nella palude. Oltre ai loro cadaveri restarono sotto terra anche le bisacce di monete, poi rinvenute dagli archeologi. Altri fuggirono in tutte le direzioni. Solo pochi avrebbero raggiunto il Reno. Molti si arresero e furono sottoposti a torture atroci fino al sacrificio estremo, come il prefetto Ceionio. Quarant'anni dopo, alcuni legionari catturati e ridotti in schiavitù furono liberati.

L'impatto psicologico del disastro di Teutoburgo fu enorme a Roma. Molti cittadini, non abituati al servizio militare,

CRUDELTÀ NELLA VITTORIA
Nell'illustrazione in alto i germanici finiscono le truppe di Varo a Kalkriese, sulla via che costeggiava un bosco. Illustrazione di Christian Jegou.

immaginavano già le orde germaniche che si riversavano in Gallia per poi giungere in Italia. Le fonti antiche fanno riferimento alla disperazione di un Augusto ormai invecchiato e agli oscuri presagi che si stavano abbattendo su Roma.

Il contrattacco

In realtà, le cose andarono diversamente. Da un lato, Arminio non fu in grado di sfruttare la vittoria attaccando la parte del Reno ormai sguarnita. Roma, da parte sua, reagì con la consueta energia. Tiberio, il successore designato da Augusto, era un militare veterano che ristabilì rapidamente l'ordine. Richiamò le truppe da ogni parte del Reno e ricompose l'esercito imponendo la disciplina con misure severe.

Tra il 10 e l'11 d.C. a est del grande fiume iniziarono le campagne preparatorie di una grande offensiva che presto avrebbe colpito i germani. Alla morte di Augusto nel 14 d.C., Tiberio fece ritorno a Roma per assumere lo scettro imperiale e fu sostituito dal nipote e noto generale Germanico Giulio Cesare, al comando di ben otto legioni. L'impero stava reagendo.

Nella disfatta di Teutoburgo i germani catturarono tre aquile legionarie: un'umiliazione intollerabile. Negli scontri con Arminio e gli altri capi guerrieri, Germanico riuscì a impadronirsi delle aquile di due delle legioni distrutte nella foresta di Teutoburgo; la terza sarebbe stata recuperata nel 41 d.C. Tuttavia, le tre legioni perse a Teutoburgo (XVII, XVIII e XIX) non furono mai ricomposte, la neonata provincia di Germania non fu mai ricostituita e il confine dell'impero si attestò sul Reno. ■

FERNANDO QUESADA SANZ
DOCENTE DI ARCHEOLOGIA

Per saperne di più

SAGGI

La strage di Teutoburgo
Jason R. Abdale (autore), Luigi Sanvito (traduttore). Giunti Editore, Milano, 2021.

Teutoburgo. La selva che inghiottì le legioni di Augusto
Massimo Bocchiola, Marco Sartori. Mondadori, Milano, 2017.

ALBUM

▲ **Il pugnale di un principe.** Daga proveniente dalla tomba reale di Hochdorf, VI secolo a.C. Ferro e bronzo con fodero d'oro.

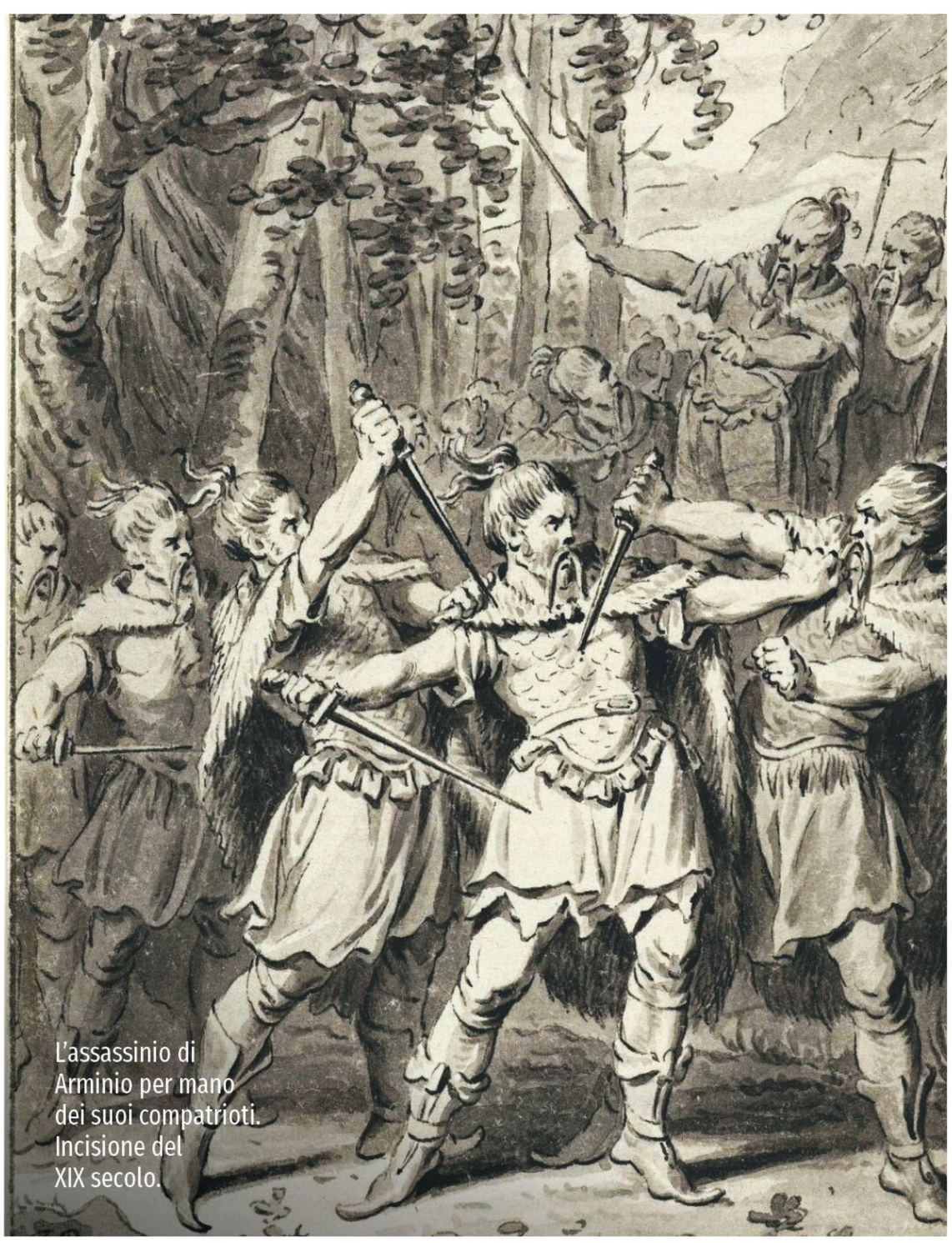
ARMINIO, L'EROE TRADITO

Dopo aver annientato le legioni romane a Teutoburgo, Arminio cercò d'imporsi come capo dei germani, ma dopo dodici anni di combattimenti fu assassinato dai suoi stessi seguaci

ANNIENTARE tre intere legioni a Teutoburgo fu senza dubbio un successo personale per Arminio, che per un attimo sognò di unificare i popoli germanici in un unico fronte contro la dominazione romana. Ben presto però la mancanza di unità dei popoli a est del Reno fu evidente. Così, quando Arminio inviò la testa di Quintilio Varo a Maroboduo, il potente re dei marcomanni, affinché questa prova di vittoria lo incitasse a unirsi alla ribellione, quest'ultimo rimase neutrale e inviò il macabro trofeo ad Augusto.

Nel 14 d.C. Arminio entrò in conflitto con il capo dei cherusci Segeste, rapendone la figlia Thusnelda. Poco dopo la giovane donna fu restituita al padre e Arminio dovette assistere alla sua consegna ai romani, insieme al figlio che aveva appena avuto da lei, come dimostrazione della forza dell'alleanza dei cherusci con Roma. Thusnelda e il figlio Tumelic furono esposti in un corteo trionfale tenutosi a Roma in onore di Germanico.

Secondo Tacito, l'ambizione politica di Arminio lo condusse alla morte nell'anno 21. «Nella sua pretesa di farsi re, si scontrò con lo spirito di libertà del suo popolo. Affrontato in armi, combatté con varia fortuna, ma poi cadde per il tradimento dei suoi congiunti», scrive lo storico, che conclude: «Ebbe senza dubbio il merito di aver difeso la libertà dei germani e d'aver sfidato il popolo romano [...] al colmo della sua potenza; con alterna fortuna sul campo, ma invitto in guerra. Compì trentasette anni di vita, ne trascorse dodici al potere, ancor oggi vivo nei canti dei popoli barbari». ■



ALBUM

L'assassinio di Arminio per mano dei suoi compatrioti. Incisione del XIX secolo.

IL FUNERALE DI ARMINIO ▶
I parenti e i compatrioti di Arminio si preparano a cremarne il cadavere su una pira su cui hanno posto anche il suo cavallo sacrificato. Dipinto a olio di Peter Janssen. XIX secolo.

ALBUM

LA FINE DEI CAVALIERI TEMPLARI

Arrestati nel 1307 per ordine del re di Francia, i cavalieri dell'ordine del Tempio furono sottoposti a terribili torture e molti finirono sul rogo

AKG / ALBUM

DALLA GUERRA AL ROGO
In alto, il sigillo dell'ordine dei templari. A destra, miniatura che mostra l'esecuzione dei templari per ordine di Filippo IV di Francia e con l'approvazione di papa Clemente V.

AURIMAGES

B.F.

MOSCHEA DI AL-AQSA
I cavalieri templari stabilirono il loro quartier generale accanto a questo luogo sacro islamico, ritenendo che fosse il sito dei resti del tempio di Salomone.

LUIGI VACCARELLA / FOTOTECA 9X12

All'alba di venerdì 13 ottobre del 1307 le porte della città vennero chiuse e non un solo templare sfuggì all'arresto». Questa frase di un anonimo cronista di Parigi, tanto lapidaria quanto brutale, segna l'inizio di uno degli episodi più sconcertanti della storia dell'Europa medievale. L'ordine proveniva direttamente da Filippo IV, re di Francia.

ALBUM

GUERRIERO TEMPLARE
In alto, un cavaliere templare raffigurato intorno al 1300 sul pulpito di una chiesa dell'isola di Maiorca.

In una sola mattina, i frati dell'ordine templare furono catturati in tutto il regno in una retata senza precedenti. Non ci fu alcun preavviso. Solo la forza di una decisione eseguita con un'efficacia che stupisce ancora oggi. Le accuse erano tutt'altro che lievi: eresia, idolatria e sodomia.

Ascesa e caduta dei templari

L'ordine dei templari era nato all'inizio del XII secolo in una Gerusalemme appena conquistata dai crociati. Lì, un piccolo gruppo di cavalieri guidati da Hugo de Payns si presentò nel 1120 al cospetto del re Baldovino II e del patriarca della città con una proposta: quella di offrire protezione ai pellegrini cristiani lungo i pericolosi cammini verso la Terra Santa. Furono ospiti del re, che li fece alloggiare in stanze annesse all'antica moschea di al-Aqsa, nel complesso che i crociati ritenevano essere il tempio di Salomone. Da qui nacque il loro nome: ordine dei poveri cavalieri di Cristo e del tempio di Salomone, l'ordine del Tempio.

I primi templari quasi non disponevano di risorse, ma il loro progetto attirò presto l'attenzione delle autorità ecclesiastiche. Nel 1129 il concilio di Troyes ne riconobbe ufficialmente la regola di vita e la missione. La regola templare stabiliva un'esistenza austera e disciplinata, basata su obbedienza, castità, povertà e preghiera. I cavalieri indossavano un semplice mantello bianco con una croce vermiglia, simbolo di purezza e sacrificio. Le loro giornate trascorrevano all'insegna della preghiera liturgica e dell'addestramento militare. Erano una confraternita di liberi guerrieri, ai quali era permesso uccidere in nome della fede.

Nel giro di appena un secolo quello che era nato come un piccolo gruppo di pii cavalieri divenne l'ordine più potente della cristianità. I templari erano rispettati e temuti, conosciuti sia per il rigore spirituale sia per l'esperienza militare. Nei territori d'Oriente combatterono in prima linea; in Occidente, diventarono custodi di fortune, guardiani di cammini e signori di vasti possedimenti. Finché, nel 1307, divennero improvvisamente prigionieri ed eretici.

La retata contro di loro avvenne in un contesto particolare. All'inizio del XIV secolo la Francia stava attraversando uno dei momenti più difficili della sua storia.

CRONOLOGIA

FILIPPO IV CONTRO I TEMPLARI

1307
In Francia Filippo IV ordina l'arresto dei templari. Inizia il processo contro l'ordine.

1308
Clemente V assolve i dignitari templari a Chinon, ma l'ordine resta sospeso.

1312
Il concilio di Vienne sopprime l'ordine dei templari; i loro beni passano agli ospitalieri.

1314
Dopo una prima confessione, Jacques de Molay ritratta e proclama la sua innocenza; muore sul rogo.

RMN-GRAND PALAIS

Jacques de Molay. Dipinto di Eugene Emmanuel Amaury-Duval. XIX secolo.

IMPRIGIONATI DAL RE
I templari vengono portati in prigione dopo la retata voluta da Filippo IV di Francia. Miniatura tratta dalle *Cronache di Francia*. XIV secolo. British Library, Londra.
AKG / ALBUM

Le guerre nelle Fiandre avevano inflitto una profonda ferita alla Corona francese, le cui finanze erano ormai allo stremo per via della crescita inarrestabile dell'apparato statale. Con più funzionari, più spese e meno risorse, la monarchia di Filippo IV si ritrovò intrappolata in un circolo vizioso che la portò a vivere ben oltre le proprie possibilità, senza alcun credito che la sostenesse.

Di conseguenza, il re rivolse la propria attenzione ai templari, un ordine che possedeva proprio le ricchezze di cui egli aveva tanto bisogno. I suoi cavalieri, inoltre, non rispondevano al re o alla Chiesa locale, ma direttamente al Papa, e questo faceva di loro una forza militare scomoda per un monarca deciso a controllare ogni angolo del proprio regno. L'attacco contro di loro non fu soltanto una questione di avidità – sebbene questa abbia avuto senza dubbio il suo peso –, ma soprattutto il tentativo di rafforzare la sovranità della Corona eliminando un potere intermedio difficile da integrare nel nuovo ordine dello stato.

Imprigionati e interrogati

Totalmente all'oscuro di queste considerazioni, il 13 ottobre del 1307, quando iniziarono gli arresti in tutto il regno, i templari erano tranquillamente impegnati nelle loro faccende quotidiane: alcuni pregavano, altri svolgevano i compiti abituali. Quando arrivarono i soldati del re, la sorpresa fu assoluta. I templari vennero trattenuti senza troppe spiegazioni, separati e messi in isolamento. In pochi istanti le mura che li avevano difesi si tramutarono nel loro carcere.

I documenti giudiziari parlano di 1.135 cavalieri che testimoniarono davanti ai tribunali. Nelle prime settimane 138 furono interrogati nella torre del Tempio a Parigi e poi distribuiti nelle fortezze reali come Chinon, Gisors, Loches e Roche-Poulain; nelle prigioni episcopali (Sens, Tours, Poitiers, Orléans, Senlis e Troyes) e in alcuni conventi adibiti a prigioni, come Saint-Antoine a Parigi. Gli interrogatori furono lunghi, tesi e violenti. Le testimonianze che si sono conservate parlano di torture fisiche, pressioni psicologiche, isolamento e minacce. I cavalieri erano accusati di sputare sulla croce, di rinnegare Cristo, di adorare idoli grotteschi e praticare atti sessuali aberranti. Molti di questi faticavano persino a capire da dove provenissero tali accuse. Alcuni confessavano, spezzati dal dolore, dalla pressione o dalla disperazione. Altri, invece, cercavano di resistere.

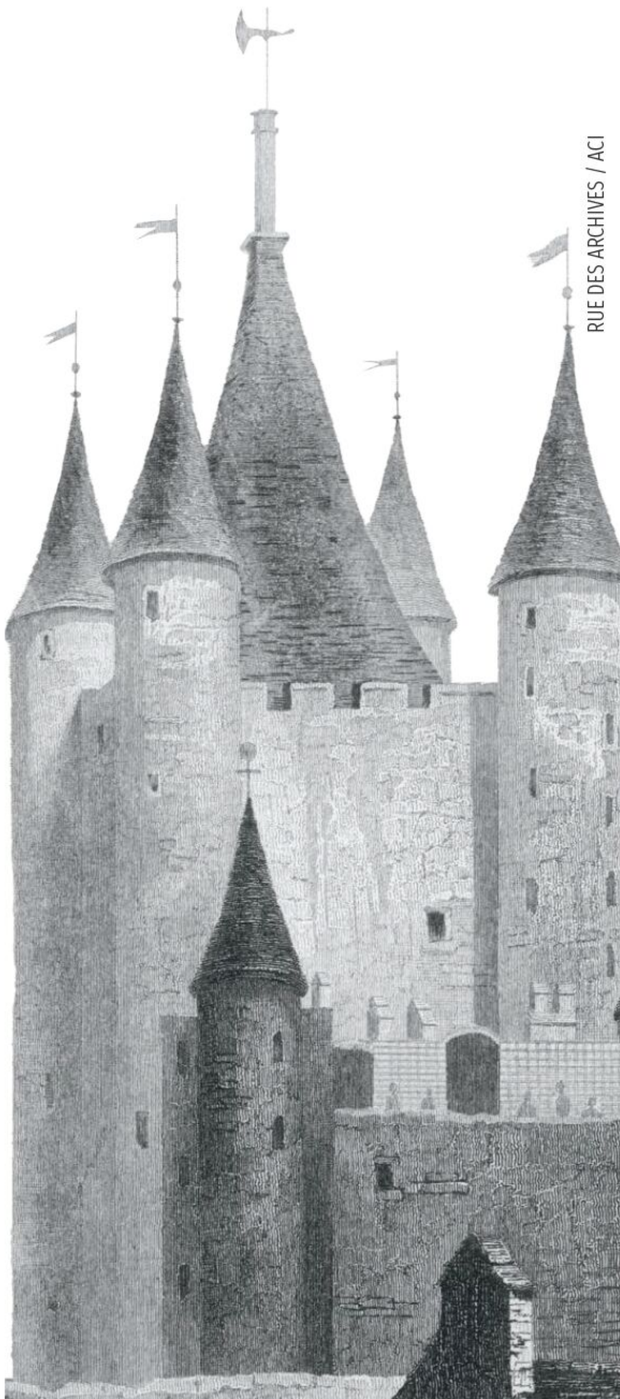
La vita in prigione era dura. Il cibo scarseggiava, quasi non si dormiva e non si sapeva mai se il giorno dopo sarebbero stati giustiziati, torturati o semplicemente dimenticati. Alcuni cercavano di rifugiarsi nella preghiera; altri nei ricordi del passato o nella speranza di una giustizia divina. C'era perfino chi continuava a credere che presto sarebbe giunto l'aiuto del papa.

ALBUM

GLI ATTI DEL PROCESSO

TRA IL 1841 E IL 1851 Jules Michelet pubblicò il monumentale *Le procès des templiers*, un'opera in cui raccolse, trascrisse e annotò gli atti del processo oggi conservati in Francia, principalmente negli Archivi nazionali e nella Biblioteca nazionale. Il suo lavoro mostra, con occhio critico, le voci dei fratelli templari e rivela il controllo politico del re Filippo IV e di papa Clemente V su un processo dall'esito già scritto.

Frammento di una pergamena del processo ai templari. Archivi nazionali, Francia.


RUE DES ARCHIVES / ACI

La torre del Tempio, testimonianza del grande complesso che i cavalieri templari possedevano a Parigi. Incisione del XIX secolo.

LA *CHAROLA*, LA CHIESA ROTONDA
Si trova all'interno del convento dell'ordine di Cristo, sede dei templari a Tomar, in Portogallo. È una chiesa rotonda costruita dai templari a metà del XII secolo a imitazione del Santo sepolcro di Gerusalemme.

PHOTOGOLFER / ADOBE STOCK

HIC RESONAT, TOTIS MOTV THEBAIDIS SAEPES
HIC DOMINI LAETE STERNIT VIRGA ARCTA VIA
BAPTISTA AD TOGAM MVNDANA CACVMINA VATIS
NEC CVM EVGENIS EST LEO, SILVA TIMET.

CASTELLO DI CHINON
Questa imponente fortezza del re di Francia, la cui costruzione risale al XII secolo, fu la prigione di alcuni cavalieri templari arrestati nel 1307.

STEPHANE COMPOINT / ONLYFRANCE.FR

Altri, più scettici o forse semplicemente più realistici, si limitavano a fissare per ore le pareti di pietra, sapendo di essere soli.

Il potere della tortura

I templari vennero sottoposti a terribili tormenti. A Parigi, frate Gaucher de la Varenne affermò di essere stato costretto a inginocchiarsi su dei ciottoli mentre due guardie gli stringevano una corda intorno alla fronte. Dopo mezz'ora, «vide delle scintille sotto la pelle» e confessò di aver rinnegato Cristo. A Rouen, Jean de Cernay raccontò di essere stato legato a faccia in giù: gli versarono su per il naso più acqua «di quanta un uomo possa bere in un giorno intero». Raoul de Gizy, dal canto suo, ammise che, mentre era appeso per i polsi, le guardie lo strattonarono con violenza fino a slogargli le spalle. Poi gli strofinarono i piedi con il sego – grasso animale – e gli avvicinarono un carbone vivo: «Non sapevo se il fumo venisse da me o dall'inferno», raccontò.

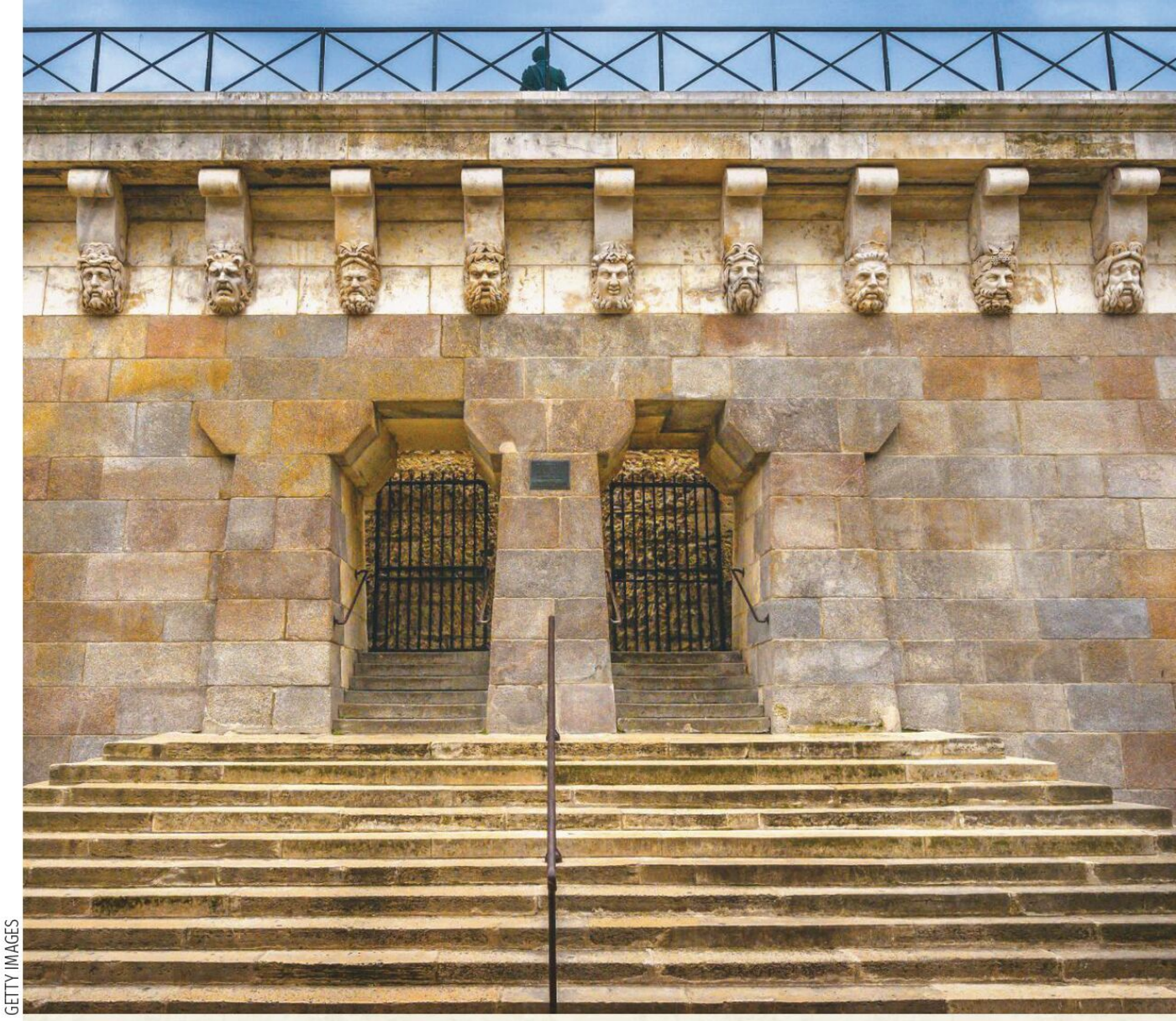
Le torture più frequenti consistevano nell'appendere il prigioniero per le braccia. Pierre de Bologne raccontò che, a Poitiers, gli agganciarono ai polsi dei pesi di ferro fino a fargli perdere conoscenza. Una sorte simile toccò a Frère Aymon de Barbone, che fu appeso tre volte e nutrito per nove settimane a pane e acqua; quando il supplizio ebbe fine, rifiutò di testimoniare «né a favore né contro», dicendo di aver sofferto troppo. Il metodo più crudele era il cosiddetto tratto di corda, o strappata: al reo venivano legate le mani dietro la schiena, prima di essere sollevato con una carrucola e lasciato andare di colpo, arrestandone la caduta poco prima che toccasse terra. In questo modo gli venivano slogate le braccia. Frère Hugues de Pairaud sopravvisse alla strappata tre volte di seguito, fino a quando le braccia gli pendettero «come corde di stracci».

Almeno trentasei templari morirono a Parigi durante i primi interrogatori. Due anni dopo un consiglio provinciale condannò al rogo cinquantaquattro frati recidivi i quali, dopo aver ritrattato le proprie confessioni, insistettero sull'innocenza dell'ordine. Si verificarono decessi anche a Caen e Rouen, ma il numero esatto delle vittime resta a oggi sconosciuto.

La vita nelle celle

Dalle testimonianze emergono le torture, ma anche una lenta agonia emotiva. Sulle prime prevaleva la sorpresa per essere stati accusati dei delitti che avevano giurato di combattere. Poi subentrava la vergogna: la paura che il mondo credesse a quelle storie torbide. Infine, un misto di rassegnazione e rabbia, la consapevolezza che la dignità era sempre più un miraggio.

Tra un interrogatorio e l'altro le ore trascorrevano in un limbo senza tempo. Alcuni prigionieri tracciavano delle linee sul muro: una per ogni alba che vedevano tra le sbarre.



GETTY IMAGES

LUOGO DELLA MEMORIA

AI PIEDI DEL PONT-NEUF, una discreta targa ricorda il luogo in cui, il 18 marzo del 1314, arse la pira che consumò Jacques de Molay e Geoffroy de Charnay. Si trattava dell'Île aux Juifs o isola degli Ebrei, un isolotto in mezzo al fiume che fu unito all'Île de la Cité tramite la costruzione del Pont-Neuf. Oggi è un'aiuola lungo la Senna dove ogni 18 marzo residenti e turisti depongono fiori bianchi in ricordo dell'esecuzione.

Il luogo dell'esecuzione di Molay a Parigi, indicato da una targa sul Pont-Neuf.

Reliquiario della Vera Cruz, realizzato in oro e pietre preziose nel 1230. Cattedrale di Santa María ad Astorga (León).

ALBUM

IL GRAN MAESTRO IMPRIGIONATO
Prigioniero nel castello di Chinon, Jacques de Molay scolpì una rappresentazione della passione di Cristo, nella quale vide riflesse le proprie sofferenze. Litografia.
BRIDGEMAN / ACI

Altri ripassavano mentalmente i salmi. Quando la guardia portava una crosta di pane, la voce più anziana intonava un rauco *Benedicite*; gli altri annuivano. Non potevano dimenticare la propria identità.

Diversi prigionieri descrissero un suono che rimase per sempre impresso nella loro memoria: lo scricchiolio della carrucola che sollevava un fratello verso la trave. Gli altri, legati nella stessa stanza, udivano il primo grido e sapevano che forse presto sarebbe toccato a loro. Non era solo una questione di dolore fisico, ma di assistere alla distruzione della volontà altrui.

Martiri della verità

In mezzo a tanta oscurità, vi furono gesti di dignità indelebili. Alcuni fratelli, pur sapendo cosa li aspettava, si rifiutarono di firmare false confessioni strappate loro con la violenza. Guillaume de Chambonnet, precettore dell'Alvernia, resistette a dieci mesi di prigionia, due sessioni di tortura sul cavalletto - una sorta di lettiga su cui il prigioniero veniva disteso per essere sottoposto alla trazione degli arti che provocava la slogatura delle articolazioni - e una finta esecuzione sul rogo. Non riuscirono a strappargli nemmeno una confessione. Lo scrutatore, ovvero l'uomo incaricato d'interrogare ed esaminare le risposte dei prigionieri, registrò le sue ultime parole: «Quanto non è successo, non lo macchi la mia lingua per salvare il mio corpo». Guillaume morì nella sua cella la settimana successiva; il responso del medico del re fu «debolezza cardiaca». I fratelli lo celebrarono come un trionfo postumo: meglio morire senza firma che vivere con il peso della menzogna. Analoga sorte toccò a Hugues de Pairaud e Geoffroi de Gonneville.

Altri, dopo aver ceduto sotto tortura, ritrattarono la loro versione in tribunale e dichiararono a gran voce l'innocenza dell'ordine. Fra questi, Jacques de Molay, l'ultimo maestro. Si sarebbe potuto salvare, ma preferì morire che tradire ciò in cui credeva. Insieme a lui, altri templari fecero lo stesso, sapendo che avrebbero pagato con la vita.

GARETH KIRKLAND / ALAMY / CORDON PRESS

INCISIONI NELLA PIETRA

I TEMPLARI catturati incisero le testimonianze della loro sorte sulle pareti di diverse prigioni, come nella torre del castello reale di Chinon. I graffiti visibili nell'immagine in alto, invece, sono stati rinvenuti nei sotterranei della fortezza di Domme, e attribuiti ai cavalieri imprigionati. Secondo alcune interpretazioni sarebbe possibile identificare il santo Graal (a destra) e la vergine Maria incinta (figura in alto a sinistra).

Graffiti rinvenuti nei sotterranei della fortezza di Domme, in Francia.

I cavalieri templari che furono liberati tornarono a un'esistenza senza ordine, senza missione, senza una direzione chiara. Alcuni si unirono ad altri ordini, altri tornarono alla vita civile. Eppure nessuno di loro avrebbe mai potuto dimenticare quanto avevano vissuto. Perché, al di là della caduta istituzionale dei templari, era venuto meno un modo di vivere, una comunità di fede e di lotta che d'un tratto fu cancellata come se non fosse mai esistita. ■

SANTIAGO SOLER SEGUÍ
RICERCATORE

Per saperne di più

SAGGI

I templari. Storia di monaci in armi (1120-1312)
Jacopo Mordenti.
Carocci Editore, Roma, 2022.

I templari. La spettacolare ascesa e la drammatica caduta dei cavalieri di Dio
Dan Jones. HOEPLI. Milano, 2018.

I templari
Barbara Frale. Il Mulino, Bologna, 2007.

IN DIFESA DEI CAVALIERI TEMPLARI

All'inizio del 1308 a Parigi circolò un testo intitolato *Lamentatio quedam pro templariis*, o *Lamento in favore dei templari*. È molto probabile che il suo autore, forse un professionista legato all'ordine o addirittura un cavaliere templare, avesse visto come venivano torturati i cavalieri nelle prigioni e rivolse questa richiesta di aiuto ai membri dell'Università di Parigi.

Furono catturati all'improvviso, senza processo né motivo apparente, e rinchiusi in modo vergognoso e ignominioso con furia scatenata. Furono ricoperti di insulti, minacce gravissime e tormenti di vario genere, costretti a morire o a pronunciare assurde menzogne che venivano prontamente negate. Furono ingiustamente consegnati nelle mani dei loro nemici, che intendevano costringerli, proprio con questi tormenti, a recitare una lezione vile, infame e falsa, che nessun orecchio umano dovrebbe ascoltare né alcun cuore concepire.

Ma poiché i frati si rifiutavano di pronunciare tali menzogne, a loro del tutto estranee, gli esecutori li conducevano giorno dopo giorno ai tormenti per costringerli a confermare davanti ai domenicani che erano vere, se volevano aver salva la vita, e ottenere la grazia dal re. Molti di loro, però, preferendo servire Dio piuttosto che Mammona, abbracciarono la verità con maggior forza e, come

◂ **Due templari** vengono bruciati sul rogo. Miniatura del *De casibus virorum illustrium* di Giovanni Boccaccio. AURIMAGES

Pagina del processo contro i templari conservato negli archivi vaticani.

ALBUM

atleti di Cristo, attraversarono quei tormenti – nella sola prigione di Parigi, trentasei fratelli – fino a ottenere, con la palma del martirio, il regno celeste. Senza contare i tantissimi altri fratelli, flagellati allo stesso modo in varie parti del regno, il cui numero è incalcolabile.

Molti altri, rafforzati dalla virtù divina, morirono fra i tormenti per mano dei suddetti esecutori e furono abbandonati, in fin di vita, come se fossero già defunti. E, come coraggiosi guerrieri, conservarono la verità in ogni momento [...] Sostenere la verità, infatti, non era opera umana, ma divina, e molti vi riuscirono miracolosamente per la virtù di Dio.

E se rifiutavano di proferire quelle menzogne, sia prima sia dopo i tormenti venivano confinati in prigioni oscure, nutriti soltanto con il pane dell'afflizione e l'acqua dell'angoscia, durante l'inverno, al gelo, stesi sulla terra senza indumenti né paglia, tra gemiti e sofferenza. Nel buio della notte, per aumentare il terrore, venivano condotti a uno a uno da una prigione all'altra. E coloro che erano morti fra i tormenti venivano sepolti in segreto, in una stalla o in un frutteto, temendo che tale orrore e crudeltà giungessero alle orecchie del re [...]

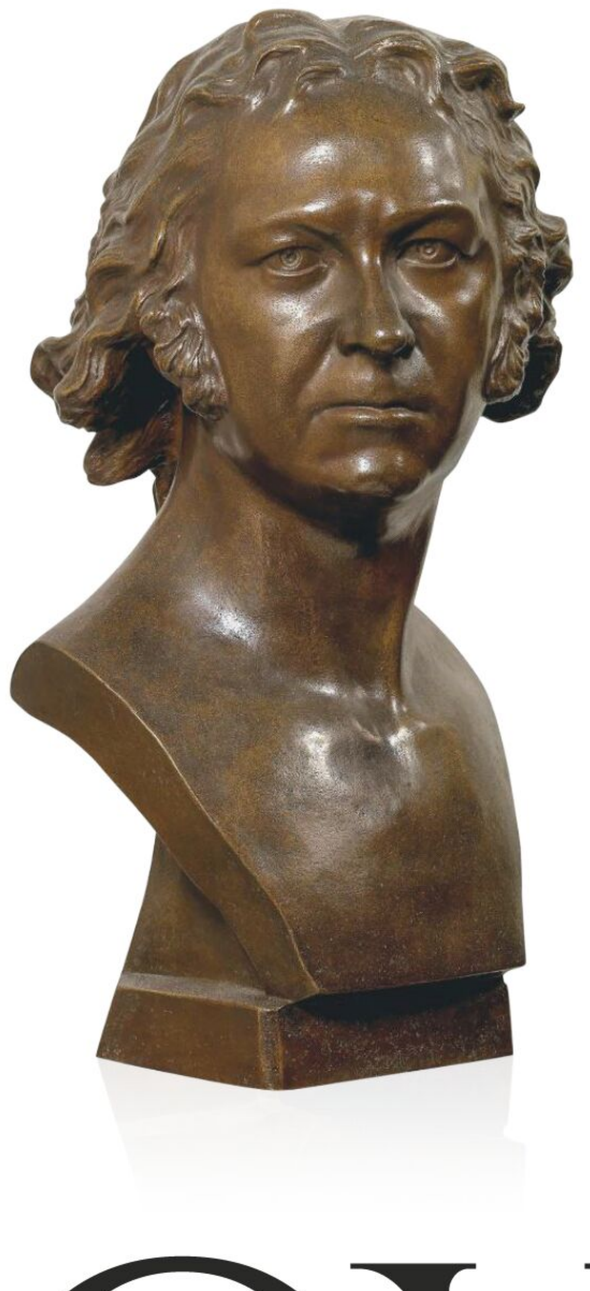
Cos'altro si può dire? In breve, sostengo che il linguaggio umano non possa esprimere le sofferenze, l'angoscia, la miseria, gli insulti e gli orrendi generi di tormento che quelle persone innocenti hanno sopportato per tre mesi dopo la loro cattura. Giorno e notte, senza sosta, le grida e i sospiri risuonavano nelle prigioni, le grida e lo stridore di denti sotto il tormento.

ALBUM

Professore dell'Università di Parigi. Miniatura delle *Grandi cronache di Francia*. Bibliothèque Nationale de France, Parigi.

IL RE E IL PITTORE
In questa pagina, il re di Spagna Carlo IV ritratto da Francisco de Goya nel 1789. Museo del Prado, Madrid. Nella pagina accanto, busto del pittore realizzato da Gaetano Merchi intorno al 1795. Accademia Reale di Belle Arti di San Fernando, Madrid.

FOTO: ALBUM



GOYA

IL PITTORE AL SERVIZIO DI CARLO IV

La carriera di Goya come pittore di corte culminò con *La famiglia di Carlo IV*, un grande dipinto a olio che ritraeva i monarchi con un audace realismo psicologico

Quando Francisco José de Goya y Lucientes si stabilì a Madrid nel gennaio del 1775, era già un artista affermato. Nella sua regione natale, l'Aragona, aveva dipinto notevoli opere religiose ed era appena tornato da un soggiorno di studio in Italia. Si trasferì nella capitale su invito del cognato Francisco Bayeu, anch'egli pittore, e si stabilì nella residenza di quest'ultimo. Iniziò subito a lavorare realizzando cartoni per la Reale fabbrica di arazzi di santa Barbara, ma ciò a cui realmente ambiva era un posto di pittore di corte. Questo era un ruolo a cui aspirava la maggior parte degli artisti dell'epoca, sia per il reddito sia per il prestigio sociale e artistico che ne derivava.

Nel giugno del 1776 Goya fece domanda per la prima volta per il posto di pittore di corte, senza successo. Tre anni dopo incontrò personalmente la famiglia reale. Carlo III aveva apprezzato le incisioni che Goya aveva realizzato a partire da tredici dipinti di Velázquez e lo ricevette accompagnato dal figlio, il futuro Carlo IV, e dalla moglie di quest'ultimo, Maria Luisa di Parma. «Se avessi più tempo, ti racconterei quanto mi hanno onorato il re, il principe e la principessa, che per grazia di Dio mi hanno permesso di mostrare loro quattro quadri, e ho baciato loro la mano [...] e ti dico che non potrei desiderare di più per quanto riguarda il loro apprezzamento delle mie opere, vista la soddisfazione che ho ottenuto dal re e ancor più dalle loro altezze», scrisse al suo amico Martín Zapater.

Carlo III ritratto da Goya intorno al 1786 in abiti da caccia. Museo del Prado, Madrid.
ALBUM

RICCARDO SPILA / FOTOTECA 9X12

CRONOLOGIA

GOYA A MADRID

1775

Goya arriva a Madrid nel mese di gennaio per dipingere i cartoni nella Reale fabbrica di arazzi di santa Barbara.

PALAZZO REALE DI MADRID

Dopo l'incendio dell'antico Alcázar di Madrid nel 1734, Filippo V ordinò la costruzione di un nuovo palazzo reale che simboleggiasse il potere della dinastia borbonica in Spagna.

1789

L'anno dopo la morte di Carlo III Goya diviene pittore di camera del re e realizza i primi ritratti di Carlo IV e Maria Luisa.

1793

Goya si ammala e si reca a Cadice per riprendersi. La crisi gli lascia come conseguenza una sordità quasi totale.

1799

Forse grazie a Godoy viene nominato primo pittore di corte di Carlo IV. Realizza ritratti a figura intera della coppia reale.

1800

Partendo da una decina di ritratti individuali realizzati ad Aranjuez, Goya dipinge a Madrid *La famiglia di Carlo IV*.

Alcuni mesi dopo, alla morte del pittore di corte Anton Raphael Mengs, Goya si ripropose per questa carica, di nuovo senza successo.Ciononostante, l'aragonese fece progressi nelle alte sfere di Madrid. Godeva del favore del conte di Floridablanca, ministro di Carlo III. Oltre a commissionargli un suo ritratto, Floridablanca mise il pittore in contatto con l'infante don Luís, fratello minore del re. Dopo essersi ritirato dalla corte a causa del suo matrimonio con María Teresa de Vallabriga, una giovane che non apparteneva alla famiglia reale, Luís si trasferì in un palazzo vicino ad Ávila. Tra il 1783 e il 1784 Goya vi trascorse lunghi periodi e, tra le altre opere, realizzò un ritratto di grandi dimensioni della famiglia dell'infante considerato uno dei suoi lavori migliori.

Nel 1786 Goya divenne pittore di corte con il compito di supervisionare la qualità degli arazzi realizzati nella Reale fabbrica. Per lui fu una sorpresa, come raccontò a Zapater in una lettera: «Ho sottoposto la questione al re e la nomina è stata approvata senza che io ne sapessi nulla, mi ha colto di sorpresa senza che sapessi cosa stesse succedendo; ho ringraziato il re, il principe e gli altri capi».

Pittore di camera del re

La morte di Carlo III nel dicembre del 1788 offrì a Goya l'occasione che cercava. Carlo IV e Maria Luisa di Parma furono incoronati nel gennaio dell'anno successivo e per l'occasione furono organizzate cerimonie in diversi luoghi del regno, durante le quali furono esposti ritratti improvvisati dei nuovi monarchi, per lo più di dubbia qualità. Per rinnovare l'immagine istituzionale della nuova coppia reale, e forse grazie alla mediazione del suo amico Gaspar Melchor de Jovellanos, il governo decise di ricorrere ai servizi di Goya.

Il 25 aprile 1789 l'artista pronunciò il giuramento di pittore di camera del re nel palazzo di Aranjuez e realizzò subito diversi ritratti a figura intera dei sovrani. Presto entrò nelle grazie di Manuel Godoy, primo ministro della monarchia tra il 1792 e il 1808 (con una parentesi tra il 1798 e il 1801), di cui nel 1794 realizzò un ritratto equestre che non è stato conservato. Fu forse grazie a Godoy che Goya raggiunse l'apice della sua carriera di corte.

ORONOZ / ALBUM

MARIA LUISA DI PARMA

QUESTI DUE RITRATTI di Maria Luisa di Parma furono realizzati da Goya nel 1799. Nel primo, oggi custodito nel palazzo Reale, la regina appare in mezzo ai giardini della Granja de San Ildefonso con un abito di pizzo nero, secondo la moda dell'epoca, scarpe bianche, una mantiglia fissata con un fiocco rosa e un ventaglio chiuso in mano. Il dipinto piacque così tanto alla regina che questa incaricò un collaboratore di Goya, Agustín Esteve, di farne una copia per Godoy. Nel ritratto equestre, conservato al museo del Prado, la regina posa con il monastero di El Escorial sullo sfondo. Tiene le redini del suo cavallo Marcial, che riuscì a domare con grande sforzo. È seduta a cavalcioni, e non di lato come era consuetudine per le donne, e indossa una versione femminile dell'uniforme da colonnello delle *guardias de corps.* Sul bavero sfoggia l'insegna dell'Ordine della croce stellata e sul petto la fascia del Reale ordine delle dame nobili della regina Maria Luisa, da lei stessa fondato.

ALBUM

Nel 1799 infatti venne nominato primo pittore di corte insieme a un altro artista, Maríano Salvador Maella. Lo stipendio ammontava a 50mila reali all'anno, oltre a una dotazione di 500 ducati destinati alla manutenzione di una carrozza con cui Goya iniziò a passeggiare con orgoglio per Madrid.

L'artista realizzò una nuova serie di ritratti dei sovrani in cui Carlo IV appariva raffigurato in uniforme da colonnello, in abiti da caccia o a cavallo, e Maria Luisa con indosso *robe à la française* - un vestito composto da una giacca aperta sul davanti, la gonna e il corpetto -, con indosso la mantiglia o in sella a un cavallo. Questo incarico gli permise di trascorrere molto tempo con i sovrani. In una lettera del 24 settembre 1799 Maria Luisa di Parma raccontava a Godoy che Goya stava realizzando un suo ritratto a figura intera con mantiglia, in coppia con uno del re vestito da cacciatore, ed esprimeva il desiderio che l'artista la accompagnasse insieme al marito a El Escorial per ritrarre uno dei suoi cavalli preferiti, Marcial, regalo dello stesso Godoy. Non sorprende che, in una lettera a Martín Zapater, Goya fosse orgoglioso del favore con cui lo trattavano Carlo IV e la consorte: «I re vanno pazzi per il tuo amico», gli diceva.

La famiglia di Carlo IV

A quel periodo risale l'incarico di realizzare un ritratto di grandi dimensioni dell'intera famiglia reale. I Borboni avevano introdotto in Spagna questa tradizione pittorica, il cui esempio più significativo era *Il ritratto della Famiglia di Filippo V di Spagna* di Louis-Michel van Loo, del 1743, una tela di oltre cinque metri di lunghezza per quattro di altezza esposta nel Palazzo reale di Madrid. L'opera di Goya, anch'essa di grandi dimensioni (3,4 per 2,8 metri), era destinata alle sale della Camera del re, nello stesso palazzo, dove sarebbe stata esposta accanto ad alcuni dipinti di Tiziano e Velázquez appartenenti alla collezione reale. Si trattava senza dubbio della commissione più impegnativa che i re gli avessero mai affidato. Nell'opera compaiono quattordici personaggi: i sovrani, al centro, sei figli, due coniugi e un figlio di questi ultimi e due fratelli del re, oltre allo stesso pittore, che appare a sinistra della composizione.

PALAZZO REALE DI ARANJUEZ
Questa residenza degli Asburgo fu ampliata dai Borbone nel XVIII secolo. L'immagine mostra una delle due ale volute da Carlo III. Fu progettata dall'architetto Francesco Sabatini, con la cappella all'estremità.

ALAMY / ACI

La famiglia dell'infante don Luís di Borbone, di Francisco de Goya. 1783-1784. Fondazione Magnani-Rocca, Parma.

ORONOZ / ALBUM

IL FRATELLO DI CARLO III

GOYA DIPINSE *LA FAMIGLIA DELL'INFANTE DON LUÍS DI BORBONE*, uno dei suoi capolavori, durante un soggiorno nel palazzo di La Mosquera, ad Arenas de San Pedro, vicino ad Ávila, di proprietà del fratello minore di Carlo III. In una lettera al suo amico Zapater, il pittore parla dei divertimenti di cui godette insieme all'infante. «Sono andato due volte a caccia con Sua Altezza e lui spara molto bene, e l'ultimo pomeriggio mi ha detto, mentre sparava a un coniglio: "Questo pittore [riferendosi a Goya] è ancora più appassionato di me". Ho trascorso un mese intero con questi signori e sono degli angeli. Mi hanno regalato mille pesetas e una vestaglia per mia moglie, tutta d'argento e d'oro [...] E hanno provato così tanta tristezza per la mia partenza che non riuscivano a separarsi dal sentimento». Il dipinto raffigura l'infante, la sua giovane moglie María Teresa de Vallabriga, pettinata dal suo parrucchiere, i suoi tre figli, i membri del servizio e amici intimi.

Data l'impossibilità di far posare contemporaneamente così tante persone, decise di realizzare degli studi preliminari su ciascuna di esse, per cui soggiornò quattro volte ad Aranjuez tra maggio e giugno del 1800. Lasciò per ultima l'effigie dei sovrani, forse perché erano quelli che conosceva meglio avendoli già ritratti in precedenza o perché erano le figure predominanti. Successivamente, nel suo studio, realizzò la composizione finale. Non era la prima volta che utilizzava questo metodo di lavoro, poiché lo aveva già applicato per dipingere *La famiglia dell'infante don Luís di Borbone*.

I commenti non si fecero attendere, ma non erano favorevoli a Goya. Si disse subito che l'opera rendeva un'immagine poco maestosa della famiglia reale, in particolare della regina Maria Luisa, che appare mentre stringe la mano al figlio piccolo, che secondo alcune voci era frutto della sua relazione con Godoy. Nel XIX secolo diversi scrittori francesi sostennero che Goya avesse deliberatamente caricaturato i sovrani. Secondo Théophile Gautier li aveva rappresentati come se fossero «il droghiere dell'angolo e sua moglie dopo aver vinto alla lotteria», mentre il pittore impressionista Pierre-Auguste Renoir, vedendo il ritratto, commentò: «Il re sembra un oste e la regina un'albergatrice... o qualcosa di peggio!».

Opera di un professionista

Oggi la maggior parte degli storici dell'arte esclude che Goya si stesse burlando della famiglia reale. L'artista fece il lavoro che ci si aspettava da lui, rappresentando i personaggi senza caricature e senza idealizzazioni. La sua opinione riguardo alla monarchia non è nota, e la sua ferma volontà di una brillante carriera all'interno della corte rende logica la sua discrezione al riguardo. Prendere in giro i re in un ritratto ufficiale era inconcepibile, e non ci sono precedenti simili nelle sue opere.

Secondo alcuni scrittori francesi del XIX secolo Goya offriva un'immagine grottesca dei sovrani

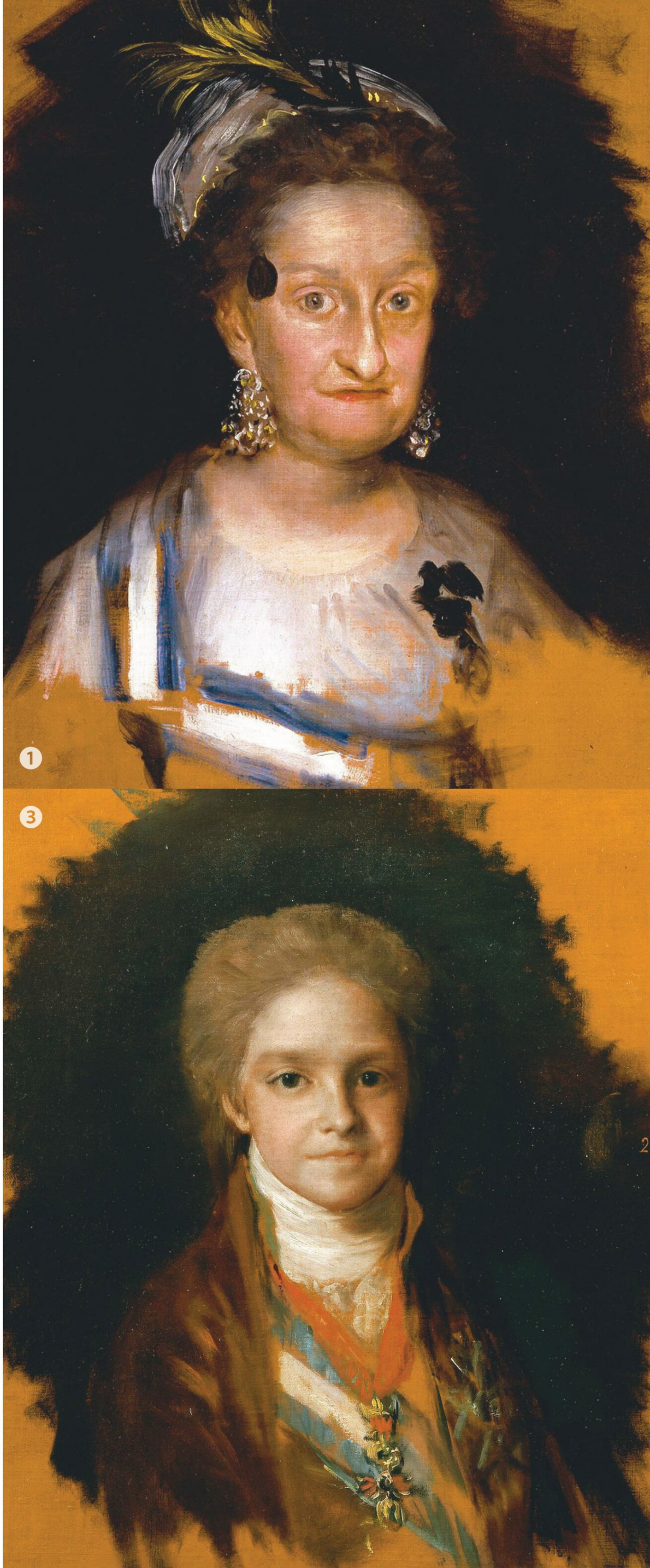


FOTO: ALBUM

2

5

4

BOZZETTI PRELIMINARI

AD ARANJUEZ GOYA REALIZZÒ dieci ritratti dei membri della famiglia di Carlo IV che gli sarebbero serviti per la successiva composizione del suo grande dipinto a olio. Oggi ne rimangono solo cinque, tutti conservati al museo del Prado: quelli di due fratelli del re – María Josefa ① e Antonio Pascual ② –, due figli – Carlos María Isidro ③ e Francisco de Paula ④ – e suo genero Ludovico ⑤. Goya li dipinse su una base arancione che rimane visibile, poiché sono incompiuti; il ritratto di Francisco de Paula, di tre quarti, è più completo rispetto agli altri. Sono immagini di grande realismo, come dimostrano le rughe sui volti dei fratelli del re, e riflettono la psicologia dei loro protagonisti. In alcuni casi, Goya ha leggermente modificato gli studi trasferendoli nell'opera finale. Ad esempio, l'espressione affabile di Carlos María Isidro nello schizzo diventa spiccatamente più severa nel ritratto collettivo.

CHI È CHI NEL RITRATTO DI FAMIGLIA DI CARLO IV

GOYA AMBIENTÒ il ritratto della famiglia reale in una delle stanze del palazzo, decorata con due grandi quadri. **Maria Luisa di Parma,** come tutte le donne dell'opera, indossa la fascia del Reale ordine delle dame nobili, e sul capo sfoggia un vistoso gioiello a forma di freccia opera del gioielliere di corte Leonard Chopinot. Appoggia il braccio sulla spalla della figlia **María Isabel,** che Napoleone pensò di sposare, e stringe la mano al figlio minore, **Francisco de Paula.** Al suo fianco c'è **Carlo IV** vestito in abito da cerimonia, in cui spiccano il *Toisón de oro* e le fasce degli ordini di san Gennaro e di Carlo III, che indossano anche gli altri personaggi maschili. La sua posizione, con un piede spostato in avanti, è un'allusione alla sua preminenza sugli altri. A sinistra della regina compare il **principe delle Asturie,** il futuro Ferdinando VII, leggermente davanti agli altri. Stringe la mano a una giovane che guarda indietro nascondendo il viso, forse la sua futura moglie, la cui identità non era ancora nota. Suo fratello minore, **Carlos María Isidro,** lo sostiene per la vita in un gesto che rivela la sua disponibilità a succedergli in caso di necessità. Alla destra del re si trovano il genero **Ludovico** e sua moglie **María Luisa,** con il figlio **Carlos Luís** – che sarebbero diventati monarchi dell'effimero regno d'Etruria. In seconda fila, Goya ha disposto i fratelli di Carlo IV: l'infanta **María Josefa,** con un neo finto sulla tempia, e **Antonio Pascual,** accanto al quale si trova la figlia maggiore dei monarchi e regina del Portogallo e del Brasile, **Carlota Joaquina. Goya** compare sullo sfondo, in piedi, con il volto all'altezza di quello del re.

ALBUM

La famiglia di Carlo IV.
Ritratto realizzato da
Francisco de Goya. 1800.
Museo del Prado, Madrid.

Nonostante quanto talvolta suggerito, è improbabile che alcune incisioni della serie *Los caprichos* contengano una critica alla monarchia, perché nel 1803 Goya offrì le lastre di rame a Carlo IV, il quale, in cambio, concesse una pensione a suo figlio Javier affinché potesse studiare pittura all'estero. La smentita più chiara alla tesi della satira è la soddisfazione mostrata dai ritratti. In una lettera a Godoy del 9 giugno 1800, riferendosi allo studio preliminare, la regina Maria Luisa affermava: «Goya ha fatto il mio ritratto, che dicono sia il migliore di tutti».

Il raffreddamento del rapporto

Non è tuttavia da escludere che i monarchi si siano sentiti un po' a disagio di fronte al realismo dell'opera. La collocazione iniziale del dipinto non è nota, ma nel 1808 era certamente esposto nella stanza di una delle principesse. È però significativo che nel 1802 i re abbiano commissionato un altro ritratto di famiglia, questa volta a Vicente López, che offrì un'immagine molto più idealizzata.

Negli anni successivi alla realizzazione di *La famiglia di Carlo IV* l'attività di Francisco de Goya al servizio dei monarchi diminuì notevolmente. Il pittore non cadde in disgrazia, ma fu vittima di un cambiamento nel gusto estetico della corte spagnola, dove trionfò una pittura decorativa in stile francese realizzata da artisti provenienti dal Paese vicino. Goya rimase ai margini di questo movimento e il suo rapporto con la casa reale si raffreddò. Probabilmente questo è uno dei motivi che spiegano perché, dopo l'invasione della Spagna nel 1808 da parte dell'esercito di Napoleone, Goya non pensò di sacrificarsi per i Borbone e scelse invece di adattarsi al nuovo regime di Giuseppe Bonaparte, al quale nel dicembre 1808 giurò fedeltà come primo pittore di corte. ■

RAQUEL GALLEGO
DOTTORESSA IN STORIA DELL'ARTE

Per saperne di più

SAGGI

Goya. Storia, vita e opere di un artista totale
Marco Di Capua.
Galaad edizioni, Teramo, 2025.

Lettere a Martin Zapater (1777-1799)
Francisco Goya, Paolo Scarlata (traduttore).
Abscondita, Segrate (MI), 2023.

PRISMA / ALBUM

IL SALONE DELLA REGINA MARIA LUISA

Questa sala della Casa del Labrador, un piccolo palazzo costruito tra il 1792 e il 1803 ad Aranjuez, è decorata con 93 paesaggi tessuti a mano in seta di Lione. Gli affreschi del soffitto sono opera di Maríano Salvador Maella.

Il Marte di Todi, la statua colpita da un fulmine

Nel 1835 Luigi Casei, un contadino, intraprese alcuni scavi illegali nella località di Todi, nel centro Italia, e scoprì un'eccezionale statua in bronzo etrusco sepolta dopo essere stata colpita da un fulmine

Il decennio del 1830 fu un periodo fortunato per l'archeologia etrusca. Sulle riviste scientifiche e sui giornali regionali della Toscana e dell'Umbria apparivano costantemente notizie di spettacolari ritrovamenti di una cultura che suscitava grande curiosità per il suo carattere enigmatico. L'esplorazione delle tombe etrusche comportava inoltre grandi profitti, poiché le urne, le sculture e i ricchi corredi funerari potevano essere venduti all'asta a prezzi molto elevati. In quegli anni vennero alla luce siti archeologici oggi molto noti, come Vulci, Cerveteri e Tarquinia. Ma non furono gli unici.

Nel 1835 a Todi, in Umbria, avvenne una scoperta straordinaria. Attirato da alcuni resti che affioravano dai suoi terreni, con-

finanti con il convento di clausura di Montesanto, il contadino Luigi Casei intraprese scavi per conto proprio e in modo illegale.

Pochi mesi dopo Casei rinvenne alcuni massi di travertino e tamburi di una colonna – i blocchi cilindrici che la costituivano – «ch'eccedeva nel diametro le più grandi colonne de' monumenti romani oggi conosciuti», come si legge nel *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1835*. Casei s'imbatté pure in un capolavoro della statuaria etrusca in bronzo.

La notizia del ritrovamento sarebbe forse passata inosservata se i monaci di Montesanto non avessero denunciato Casei per aver messo in pericolo il muro di cinta del convento. Grazie alla denuncia presentata al governo papale (all'epoca l'Umbria faceva parte dello stato pontificio), il camerlengo – il cardinale incaricato di amministrare i beni della Santa sede – ordinò di sorvegliare gli scavi e di documentare tutto ciò che veniva alla luce.

Una statua etrusca

Il 2 giugno 1835 gli fu consegnato un rapporto in cui gli veniva comunicato il ritrovamento di una scultura in bronzo di eccezionale qualità. Secondo le descrizioni inviate a Roma, l'opera raffigurava un giovane soldato vestito con una cotta di maglia o un'armatura e una tunica corta, scalzo e di statura leggermente inferiore al naturale. Nella mano sinistra impugnava una lancia di ferro, che appariva spezzata in tre pezzi, mentre con la destra reggeva un oggetto scomparso, probabilmente una coppa per libagioni.

Il braccio destro, seppur separato dal corpo, era intatto, e sotto le piante dei piedi si era conservato perfino il piombo con cui la statua era stata fissata al piedistallo. Mancavano solo le pupille degli occhi, realizzate in argento, e la metà superiore della testa, che in origine era cinta da un elmo con un cimiero. La patina (lo strato lucido che si forma sulle statue di bronzo con il passare del tempo) era bellissima, di un blu intenso, e lo stato di conservazione della statua era eccellente.

CRONOLOGIA

UN'ICONA DELL'ARTE ETRUSCA

VI-1835
In una lettera al camerlengo pontificio si annuncia ritrovamento di una statua etrusca a Todi.

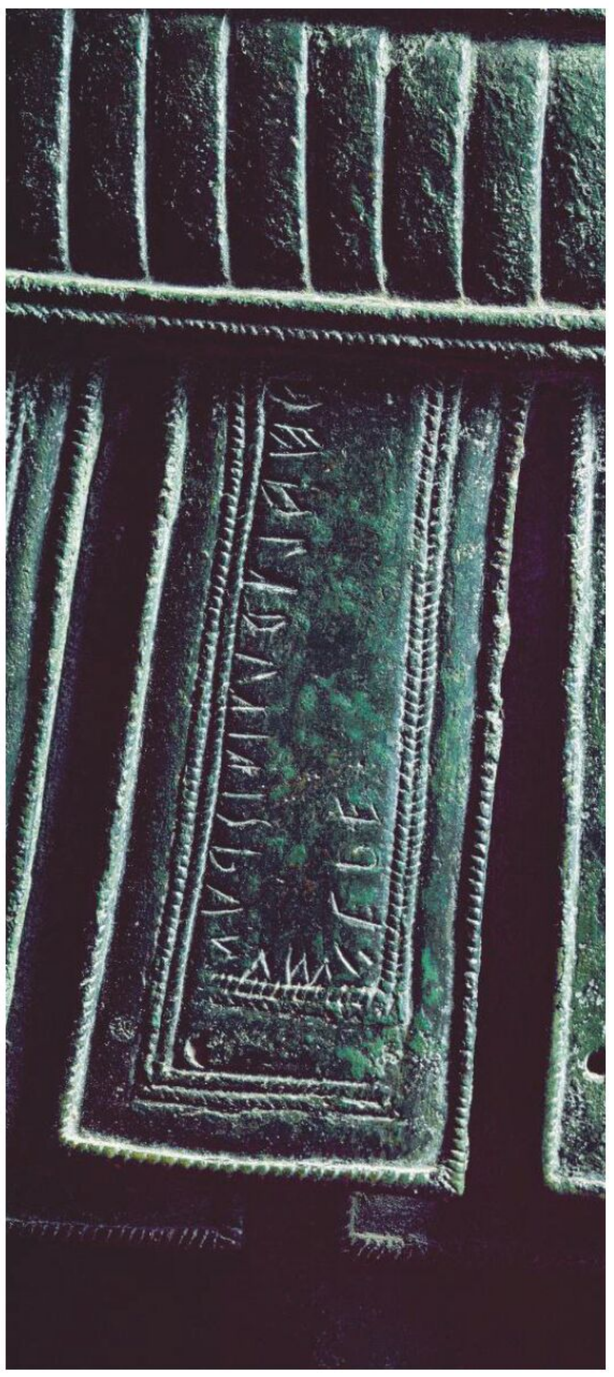
IX-1835
Il Vaticano ordina che la statua venga portata a Roma per essere esaminata.

1836-1837
Lo stato pontificio acquista la statua, che viene esposta nel Museo Gregoriano.

2010
A Todi viene rinvenuto un *fulgur conditum*, un pozzo di epoca etrusca, creato per un rito di purificazione.

Un’offerta al dio Laran

Durante il restauro del 1835 fu scoperta un’iscrizione su uno degli pterigi, ovvero le lamine di cuoio che coprivano i fianchi del guerriero. Dopo diversi tentativi di lettura, si è visto che recava la scritta *Ahal Trutitis dunum dede* (Ahal Trutidis lo ha consegnato come dono). Si trattava di una dedica in lingua osca scritta con caratteri dell’alfabeto etrusco, probabilmente realizzata da un celtico di nome Ahal Trutitis e indirizzata quasi certamente al dio Laran, l’equivalente etrusco del Marte romano.



A sinistra, la statua in bronzo di Marte di Todi. Sopra queste righe, l’iscrizione.

STATUA: ALBUM. DETTAGLIO: SCALA, FIRENZE

Vista aerea del convento di clausura di Montesanto, a Todi, accanto al quale Luigi Casei scoprì la statua etrusca in bronzo.

FRANCIS NIGEL / ALAMY / CORDON PRESS

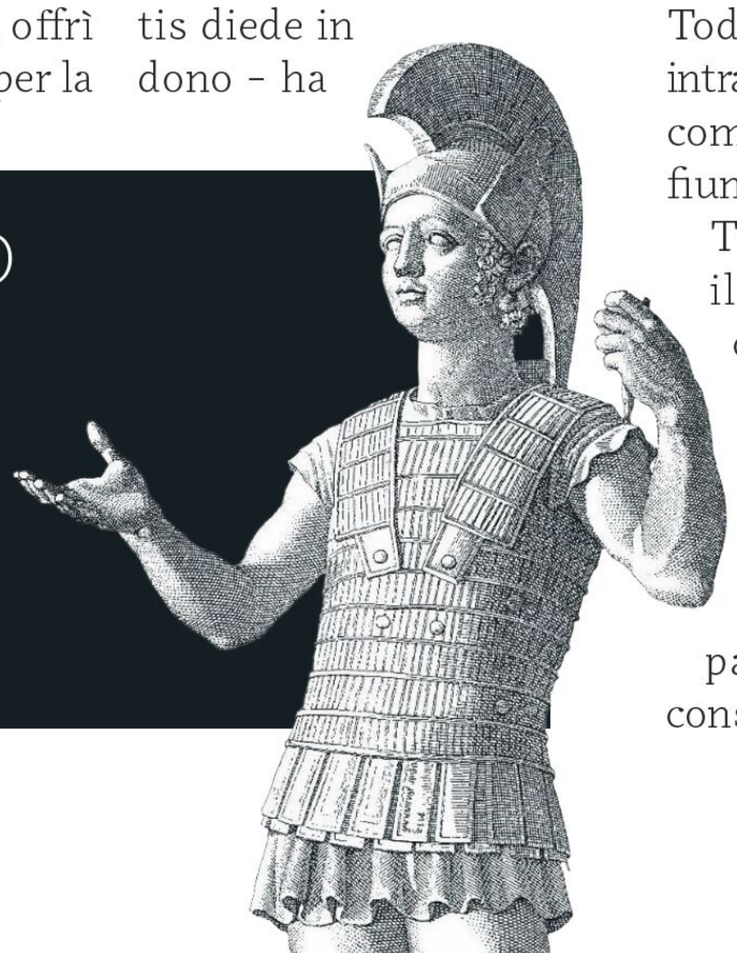
Il 25 luglio la Commissione generale consultiva per le antichità e le belle arti consigliò che la statua fosse trasportata a Roma. Dopo un esame approfondito condotto dai più grandi esperti di scultura antica dell'epoca, fu suggerito al pontefice di acquistarla per 1.500 scudi. Luigi Casei chiese al papa una somma maggiore e alla fine accettò di venderla per 1.800 scudi. Poco dopo, l'agente di Ludovico I di Baviera, Johann Martin von Wagner, offrì a Casei 2.500 scudi per la statua. Tuttavia l'accordo non andò in porto perché il contratto con la Santa sede era già stato firmato.

L'analisi di un'iscrizione sul bronzo - *Ahal Trutitis dunum dede*, Ahal Trutitis diede in dono - ha dimostrato che la statua proveniva dal territorio etrusco, da una fonderia situata nella vicina Velzna (Volsinii in latino, l'attuale Orvieto), città etrusca con cui Tulas (l'antica Todi, Tuter per i romani) intratteneva stretti rapporti commerciali attraverso il fiume Tevere.

Tuttavia, l'interesse per il Marte di Todi, nome con cui era nota la statua, non si esauriva nel suo valore artistico. Quando Casei la trovò, vide che era stata sepolta in modo particolare. Il rapporto consegnato al papa diceva,

ELMO CON PENNACCHIO

LA STATUA, datata alla fine del V secolo a.C., fu esposta nel 1837 al Museo Gregoriano etrusco. Anni dopo, il volto del guerriero, con l'elmo restaurato da Achille Stocchi e Bertel Thorvaldsen, divenne un'icona nazionale.



Incisione raffigurante Marte di Todi con l'elmo e il cimiero.

ALBUM

Corredi etruschi

Sebbene Todi si trovi in Umbria, nei corredi funerari delle sue necropoli sono stati rinvenuti numerosi reperti provenienti dal territorio etrusco, dal quale Todi rimane separata dal Tevere. Quelli qui esposti, conservati nel museo nazionale etrusco di Villa Giulia (Roma), provengono dalla tomba degli Oros, situata necropoli di Peschiera e scoperta nel 1885.

Collana con tre catene collegate a tre *bullae*. Quella centrale contiene un'onice.

Ciondolo d'oro con testa femminile e amuleti pendenti.

Anello in oro per il pollice. L'incisione rappresenta forse il giudizio di Paride.

Specchio in bronzo con una scena mitologica.

FOTO: DEA / ALBUM

infatti, che «fu rinvenuta dritta alquanto inclinata indietro dentro uno strettissimo recinto di quattro Tavoloni di Travertino».

Colpita da un fulmine

Inizialmente si pensò che fosse stata nascosta nel tentativo di salvarla dalla distruzione che la fede cristiana aveva causato ai monumenti pagani. Ma in seguito, il suo tipo di sotterramento è stato messo in relazione con con la cosiddetta sepoltura del fulmine, la *fulgur conditum*.

Gli etruschi, e poi i romani, credevano che i luoghi e gli oggetti colpiti da un fulmine (*fulgur*) rimanessero contaminati, poiché le saette erano la manifestazione della furia degli dei contro gli uomini. Per ristabilire la *pax deorum* - la concordia con le divinità -, era necessario purificare la zona colpita. A tale scopo veniva scavato un pozzo di circa un metro di profondità dove veniva depositato tutto ciò che era stato colpito dal fulmine. I sacerdoti etruschi, guidati dai *libri fulgurales*, che contenevano tutta la scienza sui fulmini rivelata dalla ninfa Vegoia, stabilivano le preghiere e i riti da compiere per espiare la caduta, tenendo conto della direzione, del colore e della traiettoria della folgore.

Il rituale purificatorio di solito prevedeva delle preghiere cantate e la sepoltura di tutto ciò che era stato colpito o danneggiato dal fulmine. Poi, una volta sigillata la tomba, si doveva procedere al sacrificio di una pecora di meno di due anni, chiamata *bidental*. Con questo nome era conosciuto anche lo spazio consacrato, che non poteva più essere calpestato. Lo attestano Plinio il Vecchio e Seneca, che si basarono sull'opera dell'etrusco Cecina.

L'importanza attribuita a questo rituale è stata dimostrata nuovamente nel 2010, quando è stato scoperto, lungo il lato sud delle mura medievali di Todi, un nuovo esempio di pozzo simile a quello in cui è stata rinvenuta la statua di Marte. Questo nuovo pozzo conserva la grande lastra superiore che lo sigillava, sulla quale si può leggere: *fulgur conditum*. ■

ELENA CASTILLO
DOTTORESSA IN STORIA

Per saperne di più

Etruschi. Il mistero delle loro origini
A. Romualdi, F. Falchetti. Idealibri, Milano, 2025.

Il processo a Darwin

Nel luglio del 1925 la piccola città di Dayton, nel Tennessee, fu teatro di un processo che catturò l'attenzione di tutti gli Stati Uniti. John Scopes, un giovane insegnante di liceo, fu accusato d'insegnare la teoria dell'evoluzione di Darwin, violando di fatto una legge statale che lo proibiva.
Il "processo della scimmia", come lo definì la stampa, è passato alla storia come una battaglia emblematica tra il fondamentalismo religioso e la scienza moderna.

John Thomas Scopes (con il papillon) durante il processo contro di lui a Dayton (Tennessee) per aver insegnato la teoria dell'evoluzione. 1925.

BETTMANN / GETTY IMAGES

GEORGE RINHART / GETTY IMAGES

UN PROCESSO PROVOCATO A TAVOLINO

Nel marzo del 1925 lo stato del Tennessee approvò la legge Butler, che vietava l'insegnamento della teoria dell'evoluzione nelle scuole. Due mesi dopo un piccolo gruppo di professionisti di Dayton, con il sostegno dell'Unione Americana per le Libertà Civili (ACLU), elaborò un piano per mettere in discussione la legge e, allo stesso tempo, attirare un po' di pubblicità sulla loro modesta città di appena duemila abitanti. I primi di maggio su diversi giornali locali comparve un annuncio della ACLU: «Cerchiamo un professore del Tennessee che si offra volontario per accettare i nostri servizi e mettere alla prova questa legge nelle aule di un tribunale». Pochi giorni dopo, nel *drugstore* di Fred Robinson (sopra in una ricostruzione successiva al processo) il professor Scopes si disse disposto a essere processato per aver insegnato la teoria dell'evoluzione nelle sue lezioni di biologia. Raggiunto l'accordo, i due avvocati presenti alla riunione lo denunciarono. Il giudice locale, John Raulston, istruì immediatamente il processo e il 10 luglio si tenne la prima udienza in un clima di grande attesa. L'agitatore fondamentalista Thomas Theodore Martin, leader della neonata Lega antievoluzionista americana, allestì uno stand per vendere il suo libro *Hell and the High Schools* (L'inferno e i licei).

TOPICAL PRESS AGENCY / GETTY IMAGES

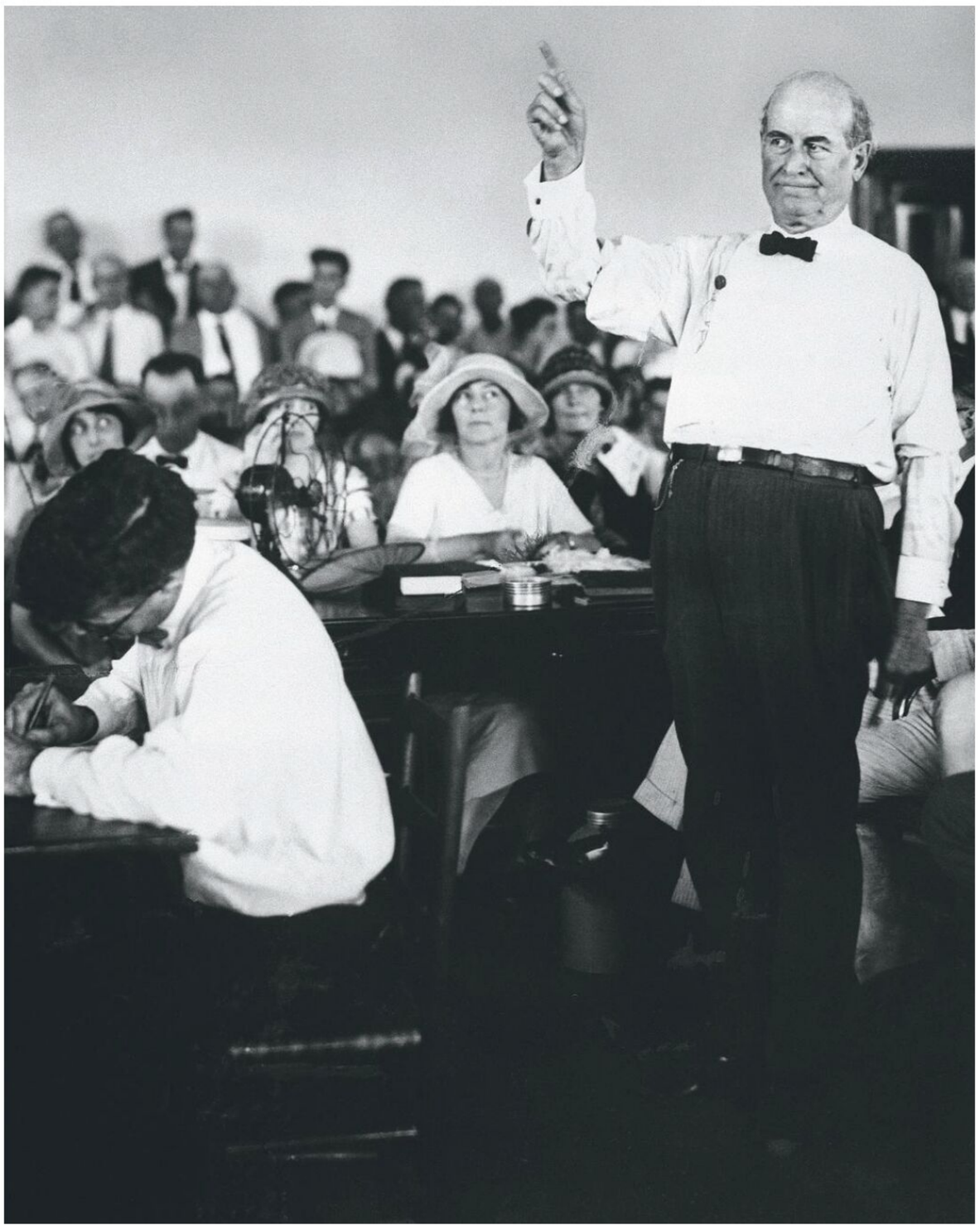
IN DIRETTA ALLA RADIO

La città fu invasa da decine di giornalisti inviati dai mezzi di comunicazione di tutto il Paese, e presto si creò un clima quasi caricaturesco. D'altra parte il processo portò sulle pagine dei periodici nazionali temi come evoluzionismo e creazionismo, ma anche il dibattito sulla libertà d'insegnamento. Henry Louis Mencken, giornalista del *Baltimore Sun*, divenne la voce narrante – spesso caustica – del dibattito. Fu lui a definire la contesa *The Monkey Trial* (Il processo della scimmia), in riferimento alla teoria dell'evoluzione secondo la quale uomini e primati condividono un antenato. Anche la radio, che allora muoveva i primi passi, trasmise in diretta le udienze. Il processo a Scopes fu, di fatto, il primo processo mediatico degli Stati Uniti, e il primo a essere trasmesso in diretta via radio. In questa pagina, una foto satirica ritrae la scimmia Jock mentre ascolta la trasmissione che il 21 luglio 1925 annunciò il verdetto.

ALAMY / CORDON PRESS

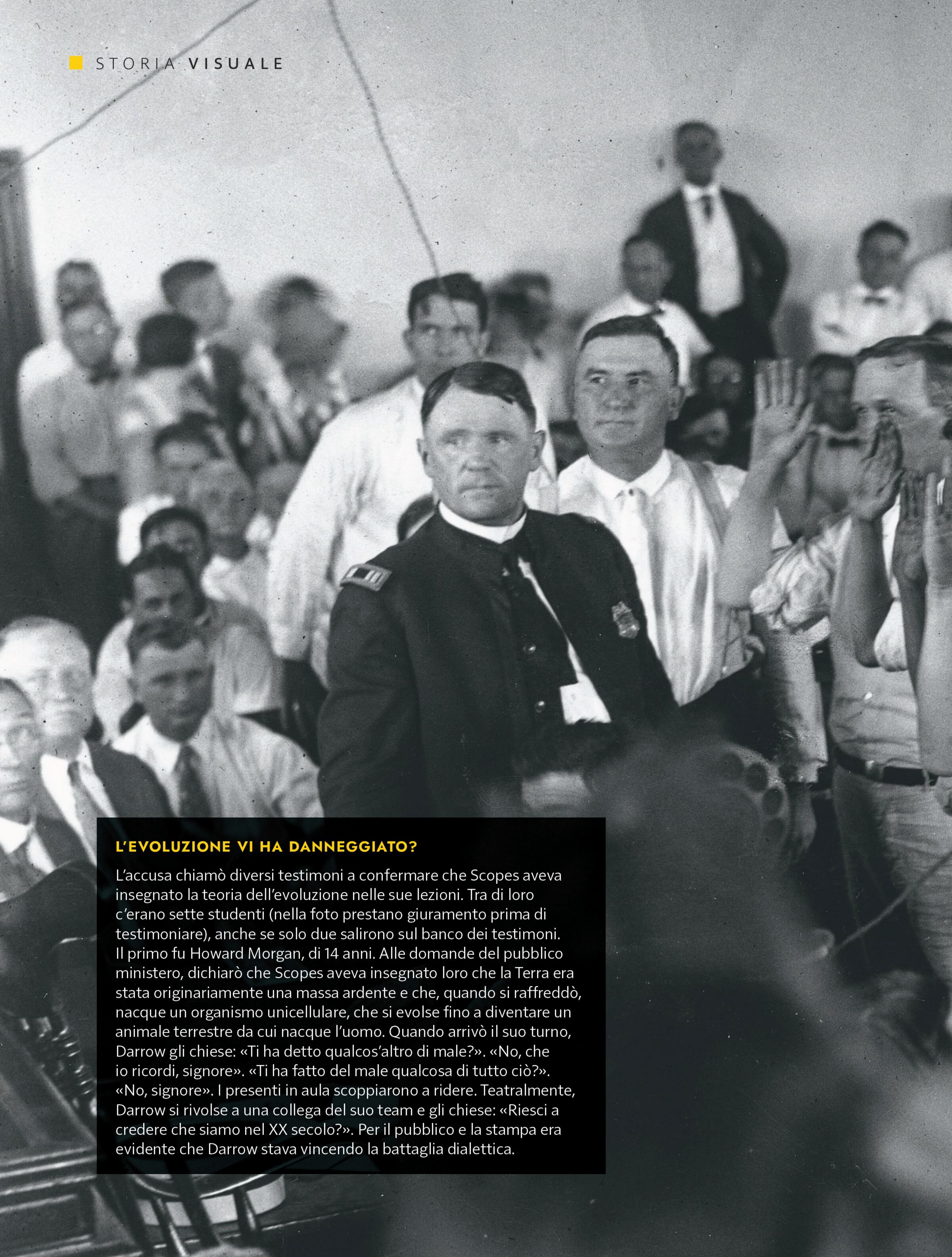
ARRINGHE PER DIO E PER LA SCIENZA

L'attenzione mediatica provocò una grande affluenza al processo, che vide protagonisti due avvocati veterani e famosi: per l'accusa, William Jennings Bryan, ex candidato alla presidenza, fedele membro della chiesa congregazionalista e teologo dilettante; per la difesa, Clarence Darrow, un agnostico militante. Il secondo giorno del processo, Darrow (nell'immagine a destra) lanciò un attacco senza mezzi termini contro i fondamentalisti. «Quello a cui assistiamo oggi è un tentativo sfacciato di distruggere la scienza come avvenne nel Medioevo. L'unica differenza è che non è previsto che il signor Scopes venga bruciato sul rogo. Ma il prossimo passo sarà vietare libri e giornali». Bryan, in basso, rispose quattro giorni dopo con la sua celebre arringa: «La teoria dell'evoluzione allontana i bambini da Dio e li lega ai loro antenati della giungla. Se quei bambini ci credono, tornano a casa per deridere la religione dei loro genitori. Ma quei genitori hanno il diritto di dire che nessun insegnante pagato da loro priverà i loro figli della fede in Dio e li renderà infedeli scettici, agnostici o atei!».



BETTMANN / GETTY IMAGES

BETTMANN / GETTY IMAGES



L'EVOLUZIONE VI HA DANNEGGIATO?

L'accusa chiamò diversi testimoni a confermare che Scopes aveva insegnato la teoria dell'evoluzione nelle sue lezioni. Tra di loro c'erano sette studenti (nella foto prestano giuramento prima di testimoniare), anche se solo due salirono sul banco dei testimoni. Il primo fu Howard Morgan, di 14 anni. Alle domande del pubblico ministero, dichiarò che Scopes aveva insegnato loro che la Terra era stata originariamente una massa ardente e che, quando si raffreddò, nacque un organismo unicellulare, che si evolse fino a diventare un animale terrestre da cui nacque l'uomo. Quando arrivò il suo turno, Darrow gli chiese: «Ti ha detto qualcos'altro di male?». «No, che io ricordi, signore». «Ti ha fatto del male qualcosa di tutto ciò?». «No, signore». I presenti in aula scoppiarono a ridere. Teatralmente, Darrow si rivolse a una collega del suo team e gli chiese: «Riesci a credere che siamo nel XX secolo?». Per il pubblico e la stampa era evidente che Darrow stava vincendo la battaglia dialettica.

BETTMANN / GETTY IMAGES

ALBUM

SCOPRI LA VERSIONE DIGITALE DELL'ARTICOLO RISERVATA AGLI ABBONATI

DIBATTITO ALL'APERTO

Alla ripresa del processo dopo il fine settimana, il giudice Raulston ordinò che l'udienza fosse trasferita in un ampio giardino di fronte al tribunale, temendo che il pavimento dell'aula potesse cedere sotto il peso dei presenti. All'esterno il pubblico aumentò fino a raggiungere i cinquemila spettatori. Se quello che volevano i curiosi era assistere a un bello spettacolo, non rimasero delusi. Darrow chiamò a testimoniare il suo avversario, Bryan, l'avvocato dell'accusa, in qualità di esperto della Bibbia. Nella fotografia sopra queste righe vediamo Bryan seduto e Darrow che lo interroga. L'obiettivo di Darrow era quello di far riconoscere a Bryan l'assurdità di applicare la Bibbia, interpretata letteralmente, a questioni come l'origine del mondo e dell'uomo. Nonostante il suo atteggiamento inizialmente provocatorio, alla fine Bryan dovette ammettere che il mondo non fu creato in sei giorni di 24 ore, come sembra affermare la Genesi, ma in «periodi». Darrow cantò vittoria e lo rimproverò di sostenere «idee assurde in cui nessun cristiano intelligente al mondo crede». Il giorno dopo, i giornali di mezzo Paese riportavano in prima pagina la notizia della sconfitta subita dal vecchio politico per mano del paladino della scienza moderna.

LEGGI STORICA ANCHE IN DIGITALE. ABBONATI SU
www.storicang.it

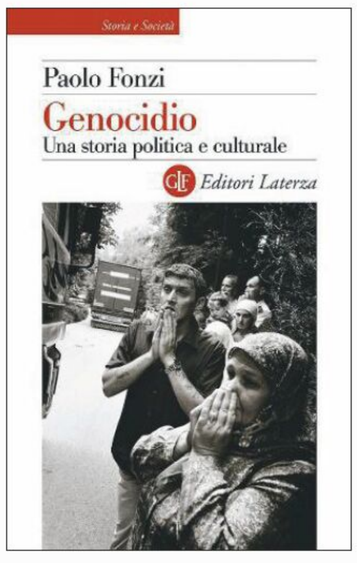
DICHIARATO COLPEVOLE

Il 21 luglio, il giorno dopo il devastante interrogatorio di Bryan, il processo giunse al termine. Dopo soli nove minuti di deliberazione, la giuria concluse che Scopes era colpevole di aver violato la legge dello stato del Tennessee in materia d'insegnamento della teoria dell'evoluzione. Il giudice gli inflisse una multa di cento dollari, la più bassa prevista dalla legge Butler. Scopes (nella foto) parlò allora per la prima volta durante il processo per manifestare la sua volontà di «opporsi a questa legge in ogni modo possibile». I promotori del caso contavano su questo risultato per appellarsi alla sentenza e portare il dibattito alla Corte suprema affinché si discutesse ciò che interessava loro, ovvero l'incostituzionalità della legge. Nel 1927 la Corte suprema dello stato del Tennessee stabilì che la legge era conforme alla Costituzione dello stato, ma allo stesso tempo annullò la sentenza contro Scopes per una questione tecnica (la multa avrebbe dovuto essere fissata dalla giuria, non dal giudice). La legge Butler fu abrogata nel 1967, dopo un altro caso di un insegnante accusato di averla violata durante le sue lezioni.

BETTMANN / GETTY IMAGES

STORIA CONTEMPORANEA

Genocidio, il "crimine dei crimini"

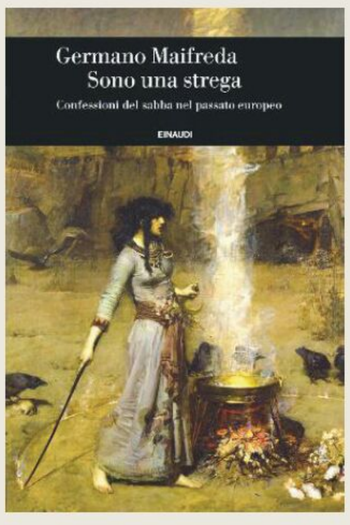


Paolo Fonzi
GENOCIDIO: UNA STORIA POLITICA
Laterza, 2025;
224 pp., 20 €

«Nuove concezioni richiedono nuovi termini» scrive nel 1946 il giurista polacco Raphael Lemkin, figlio di genitori ebrei, nel tentativo d'introdurre al pubblico americano il concetto di genocidio, un neologismo ottenuto dalla combinazione del termine *genos* (razza, tribù), di origine greca, con il latino *caedere* (uccidere). Partendo dallo sterminio degli ebrei perpetrato dal Reich hitleriano, Lemkin si riferisce a quel «piano coordinato di azioni diverse mirante alla distruzione dei fondamenti essenziali della vita di gruppi nazionali, con l'obiettivo di cancellare i gruppi stessi». La «disintegrazione» cui fa riferimento Lemkin non è però solo quella degli individui, ma riguarda l'annientamento delle loro istituzioni politiche e sociali, della cultura, del linguaggio, dei sentimenti nazionali, della religione, della libertà, della salute e della dignità. Il concetto di genocidio venne usato a partire dai decenni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale e durante la Guerra fredda fino ad arrivare a una cosiddetta "età dell'oro" intorno al 1990, quando il suo uso si è generalizzato. Il nuovo saggio dello storico Paolo Fonzi si propone di mostrare i modi e le fasi della storia più recente in cui si è fatto riferimento al «crimine dei crimini». Lo studioso spiega come il solo uso del termine nel dibattito pubblico possa innescare paure, traumi, sdegno e «muove emozioni forti, legate all'idea che chi lo commette, macchiandosi di un crimine simile all'Olocausto, sia avvicinabile al nazismo». ■

PATTI COL DIAVOLO

NELL'INCERTO CONFINE tra Medioevo ed Età moderna alcune donne e alcuni uomini appartenenti a una setta dichiararono ai giudici dei tribunali inquisitoriali e ai propri confessori, senza aver subito alcuna pressione, di aver partecipato al sabba diabolico. Gli stessi ammisero non solo di aver incontrato il diavolo, ma di aver stretto patti e intrattenuto rapporti sessuali con i demoni. Sarebbero stati questi "abboccamenti" particolari ad avergli conferito «poteri ed emozioni inusuali, cospirando contro Dio e l'umanità». Attraverso lo studio delle carte della Penitenzieria apostolica e delle confessioni sacramentali, lo storico Maifreda si propone di documentare una serie di fatti raccapriccianti avvenuti alla metà del XV secolo nei dintorni di Savona.



Germano Maifreda
SONO UNA STREGA
Einaudi, 2025;
208 pp., 22 €

STORIA CONTEMPORANEA

Ned Blackhawk
LA RISCOPERTA DELL'AMERICA
Neri Pozza, 2025
720 pp., 39 €

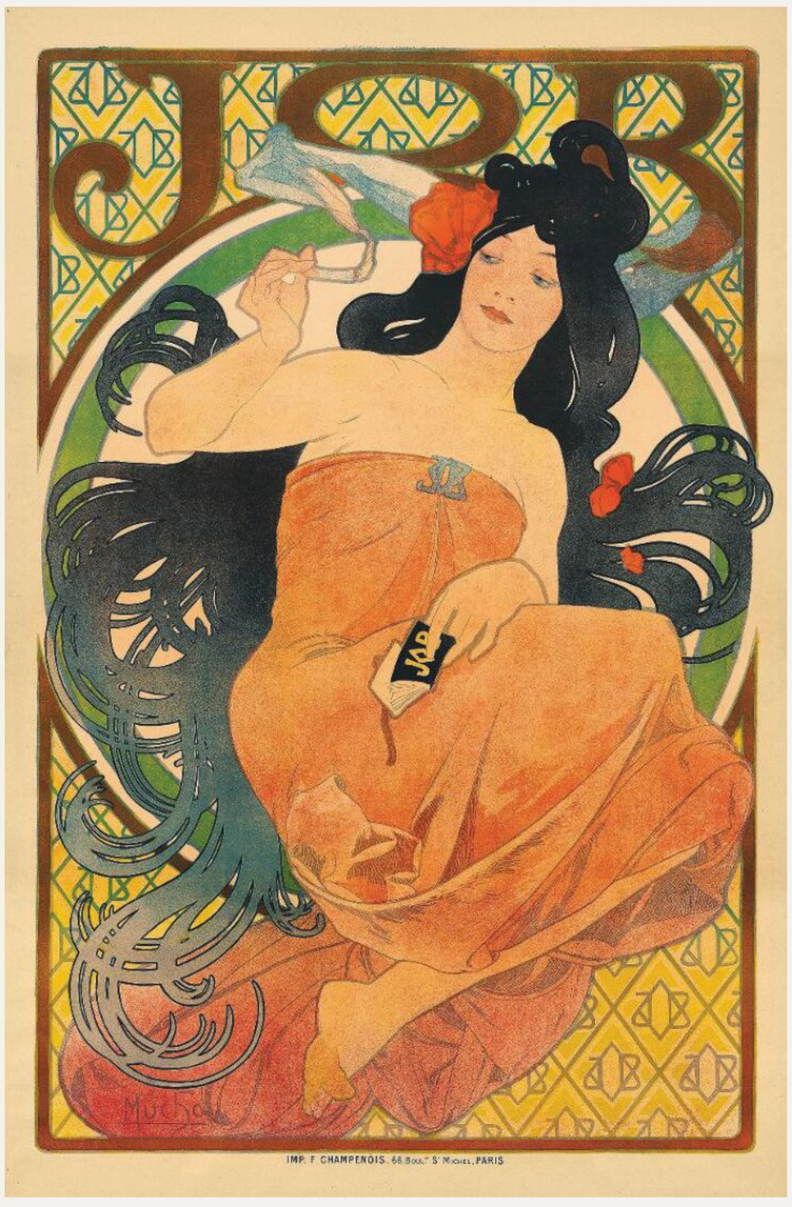
UNO DEI NODI cruciali della storiografia americana riguarda la genesi della democrazia a seguito della Guerra d'indipendenza. Da un lato c'è chi, concentrandosi sugli europei e sui loro discendenti puritani e pionieri colonizzatori, pone in rilievo l'idea che gli Stati Uniti si siano sviluppati a partire dalle colonie britanniche. Dall'altro c'è chi sostiene che la democrazia americana sia nata dall'espropriazione ai danni degli indiani d'America. In questa prospettiva lo storico Ned Blackhawk, membro della tribù Te-Moak degli shoshoni del Nevada, si propone di reimmaginare una storia degli USA «che si distacchi dalla retorica legata alla scoperta, fonte di emarginazione ed errori»; senza prescindere da quelle «dinamiche di lotta, sopravvivenza e rinascita che contraddistinguono il passato indigeno dell'America».

ALGARCO

#CONNESSIONE

I

www.algarco.it



A sinistra, *Aristide Bruant nel suo cabaret*. Litografia di Henri de Toulouse-Lautrec. 1893. Collezione Wolfgang Krohn; Amburgo, Germania

A destra, *Job*. Litografia di Alphonse Mucha. 1898. Collezione Wolfgang Krohn; Amburgo, Germania

©PALAZZO MADAMA TORINO

ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA

I muri di Parigi testimoni della Belle Époque

Le litografie colorate di Henri de Toulouse-Lautrec e altri artisti raccontano la vivacità culturale di una capitale e della sua epoca

Nell'annunciare che «*l'affiche, il y a qu'ça*» (il manifesto, nient'altro conta) l'artista francese Henri de Toulouse-Lautrec (1864-1901) era consapevole che arte e comunicazione, fondendosi insieme, avrebbero potuto dare voce e slancio a un'epoca nuova. Nell'ultimo scorcio dell'Ottocento la città di Parigi si apprestava a diventare il motore della modernità europea e il cuore pulsante della Belle Époque: un'epoca attraversata da fiducia nel progresso, innovazioni tecnologiche ma anche dalla necessità umana d'inseguire lusso, svaghi e bellezza. I muri della capitale francese cominciavano a riempirsi di manifesti e locandine illuminati da colori mai visti prima e che, attraverso la tecnica litografica e xilografica, divulgavano tutta una galassia di eventi dai caffè-concerto ai cabaret, dagli spettacoli teatrali alle esibizioni in strada tra Montmartre e i grandi boulevard degli Champs-Élysées. Artisti come Alphonse Mucha, Théophile Alexandre Steinlen e soprattutto Toulouse-Lautrec furono gli interpreti di una sorta di "affichomania". Tutto veniva pubblicizzato attraverso manifesti colorati: caffè, tabacco, automobili, riviste, spettacoli teatrali. Presto si sviluppò un mercato vivace per commercianti e collezionisti. Attraverso un centinaio di opere di Toulouse-Lautrec tra cui *Jane Avril*, *Troupe de Mademoiselle Églantine*, *Aristide Bruant nel suo cabaret* e oli provenienti dalla collezione Wolfgang Krohn di Amburgo e dal Museo Toulouse-Lautrec di Albi, una mostra a Firenze ricostruisce oltre alla parabola creativa del pittore, illustratore e grafico francese, tutto un mondo fatto di ottimismo, divertimento e popolato da poeti, ballerine, visionari, prostitute e *chansonnier*. ■

TOULOUSE-LAUTREC
Un viaggio nella Parigi della Belle Époque
Museo degli Innocenti, Firenze.
Fino al 22 febbraio 2026
museodeglinnocenti.it

Immergersi in un racconto,
scoprire i personaggi,
sfogliare le pagine,
indovinare il disegno di una trama,
lasciarsi trasportare dalla magia dell'immaginazione

Per chi ama leggere,
un libro è il dono più bello

HIC EST SANGUIS MEUS

romanzo di Giorgio Paganucci

UN AVVINCENTE GIALLO SETTECENTESCO AMBIENTATO NELLA COLONIA FRANCESE D'OLTREOCEANO

1699: due trafugatori di tombe rinvengono a Kilmartin il diario di un marinaio scozzese vissuto nel XV secolo.

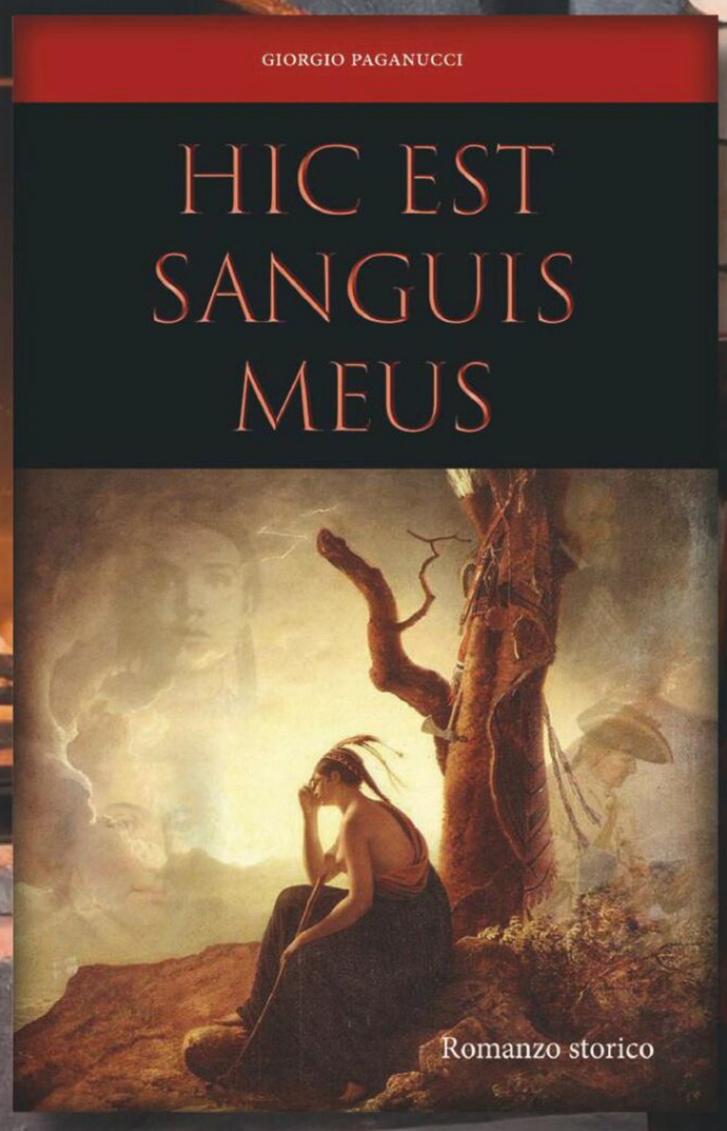
1736: un cospicuo contingente franco-indiano muove da Fort de Chartres, nell'alta Louisiana, per colpire la nazione nativa dei Chickasaw.

1750: a pochi giorni di distanza approdano nella città di Québec uno studente di medicina di Bordeaux, convocato dall'Intendente della Nuova Francia, ed un frate domenicano accompagnato da un seminarista, in missione per conto del Pontefice.

Nello stesso periodo, presso il villaggio irochese di Canawaga, una giovane meticcia della nazione dei Seneca decide di abbandonare tutto per andare in cerca delle proprie radici bianche.

Sullo sfondo di un'Europa ancora sofferente all'indomani della Guerra di successione austriaca, la capitale della colonia francese d'oltreoceano diventa il teatro di una drammatica corsa contro il tempo per arrestare la spirale di violenza abbattutasi contro i simboli della Chiesa di Roma.

In ballo il destino di un uomo e quello dell'intera cristianità.



per informazioni visita il sito
www.hicestsanguismeus.net

disponibile su Amazon anche in formato Kindle e Kindle Unlimited

Prossimo numero

ALBUM

I VARIOPINTI AFFRESCHI DI POMPEI

Le *domus* e le grandi ville dei cittadini romani più facoltosi erano di solito decorate con vistosi pavimenti a mosaico e variopinti affreschi sulle loro pareti. A Pompei sono conservati i migliori esempi di questi spettacolari dipinti murali, con i soggetti più disparati. Alcuni ricreano magnifiche architetture, altri ritraggono nature morte, vividi combattimenti tra gladiatori ed episodi mitologici.

L'IMPONENTE CAPITALE DEI MEXICA

NEL 1325, dopo un lungo pellegrinaggio, i mexica o aztechi fondarono Tenochtitlán in mezzo a una laguna. Con il passare del tempo quell'enclave nata come un villaggio modesto divenne la capitale dell'impero mexica, trasformandosi in una spledida città che suscitò un grande fascino tra i *conquistadores* spagnoli che vi giunsero nel 1519. Dopo la distruzione di Tenochtitlán nel 1521, gli uomini di Hernan Cortés fondarono l'attuale Città del Messico, che quest'anno ha celebrato i settecento anni dalla nascita della sua genitrice.

ALBUM

L'invenzione delle piramidi

Lo sviluppo del culto di Ra, il dio del sole, portò i faraoni a farsi seppellire nelle piramidi, "scale" che avrebbero permesso al sovrano di ascendere al cielo.

I veggenti della Mesopotamia

Nell'antica Mesopotamia tutti si rivolgevano agli indovini affiché predicessero il futuro analizzando le interiora degli animali o il corso degli astri.

I giubilei di Roma

Da quando nel 1300 fu decretato il primo giubileo, la celebrazione degli anni santi attirava a Roma migliaia di pellegrini in cerca del perdono dei propri peccati.

Boccaccio e le donne

Nell'anniversario dei 650 anni dalla morte del poeta certaldese, raccontiamo il suo rapporto con le donne, che nelle sue opere rivestono un ruolo di primo piano.

Lotteria Italia

L’hai già preso il biglietto?

Biglietti disponibili anche online su lotteria-italia.it

Ogni giorno in palio
10.000 €
dal 28 settembre al 19 dicembre
20.000€
dal 21 al 26 dicembre

Partecipare è facile e veloce. Basta inquadrare il QRcode nell’area Premi Giornalieri

Primo premio
5 milioni
di euro
Estrazione 6 Gennaio

Gioca SENZA Esagerare IL GIOCO PUÒ CAUSARE DIPENDENZA PATOLOGICA

18+ IL GIOCO È VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI

Lotterie Nazionali

ADM

Informati sulle probabilità di vincita e sul regolamento di gioco sui siti www.adm.gov.it e www.lotteria-italia.it e presso i punti vendita.

BASILICATA, IL MITO E LA STORIA

FANTASTICO MEDIOEVO

WWW.FANTASTICOMEDIOEVO.IT

PROGETTO DI

FANTASTICO MEDIOEVO

REGIONE BASILICATA

SOGGETTO ATTUATORE

MATERA 2019 OPEN FUTURE

FINANZIATO DA

MINISTERO DEL TURISMO
REPUBBLICA ITALIANA

POC Basilicata

IN COLLABORAZIONE CON

BASILICATA Turistica

LUCANA FILM COMMISSION

MUSEI E PARCHI ARCHEOLOGICI DI MELFI E VENOSA

RÉGION NORMANDIE